

**\\ 480 \\**

**Scritti inediti**

**di**

**Tullio Aymone**

**(1931-2002)**

**Considerazioni su partecipazione politica  
e “sviluppo umano” nell’era della globalizzazione.**

Febbraio 2005

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia  
Dipartimento di Economia Politica  
Viale Berengario, 51  
41100 Modena (Italia)

“L’unione di una scelta ideologico-pratica  
che si voglia vera, cioè storicamente  
legittima, e di una scelta morale che si voglia  
intransigente e durevole, dà garanzia non già  
di successo e nemmeno, a rigore, di  
speranza, ma di autenticità; spezza per un  
attimo più o meno lungo la necessità  
storico-biologica; lascia il segno e l’esempio.  
Per minima o impercettibile che possa essere  
l’utilità sua, è e sa che altri possono  
impugnarla e accrescerla”

Franco Fortini, *L’ospite ingrato*.

## INDICE

<i>Nota dei curatori</i>	p.	5
<i>Tullio Aymone. Un cultore di "Science de l'homme"</i>	"	7
<b><u>Prima Parte:</u></b>		
<b>LA PARTECIPAZIONE POLITICA</b>		
<b>Introduzione</b>	"	13
<b>1. Prudenza e buon senso come eredità storica?</b>	"	33
<b>2. I problemi impellenti per l'umanità d'oggi</b>	"	39
<b>3. Movimenti sociali emergenti: dalle classi alla cittadinanza?</b>	"	45
<b><u>Seconda parte:</u></b>		
<b>LO "SVILUPPO UMANO" GUARDANDO ALLE AREE AGROFORESTALI DEL TERZO MONDO</b>		
<b>1. L'attualità strategica della questione agricola</b>	"	55
<b>2. Movimenti sociali nei mondi rurali: episodi o parti di un processo epocale più ampio?</b>	"	73
<b>3. Cooperazione internazionale e sviluppo sostenibile in aree agroforestali del terzo mondo</b>	"	95
<b>4. Eliminare i "residui" umani? Il caso dell'Amazzonia boliviana</b>	"	109
4.1 <i>Il progetto</i>	"	109
4.2 <i>La popolazione</i>	"	113
4.3 <i>Riforma agraria e scenari possibili</i>	"	117
4.4 <i>Comunità e famiglie nella foresta</i>	"	122

<b>5. Il difficile cammino della cooperazione</b>	p.	145
Note	“	151
<b><u>Allegato:</u></b> <b>Curriculum di Tullio Aymone</b>	“	158

## **Nota dei curatori.**

Questo è il primo di due quaderni della collana “Materiali di discussione” che il Dipartimento di Economia Politica ha deciso di riservare alla pubblicazione di scritti di Tullio Aymone, sociologo, professore nella Facoltà di Economia di Modena dal 1975 al 2002. In questo come nel successivo quaderno di prossima pubblicazione sono riprodotti testi inediti, rimasti allo stato di semilavorati a causa della sopravvenuta morte dell'autore. In ambedue i casi gli interventi dei curatori si sono limitati alla scelta dei testi ed alla pura correzione di errori di battitura sui dattiloscritti originali.

Il criterio di scelta prevalso dopo una rassegna del materiale raccolto nei luoghi di lavoro dell'autore, è stato di dare la priorità a due scritti – pure assai diversi tra loro quanto a forma e a destinatari – che certamente l'autore stava curando per la pubblicazione.

Al testo riprodotto in questo quaderno è in particolare appropriata la definizione di semi-lavorato: si tratta in realtà di un libro in fase di ultimazione che prosegue il filo di discorso aperto con il volume *Amazzonia. I popoli della foresta*, pubblicato da Aymone nel 1996 per i tipi di Bollati Boringhieri.

In esso, ad una prima parte di riflessione e di riferimenti teorici ne segue una seconda che può essere definita documentaria, ciascun capitolo della quale contiene il testo d'una lezione, d'una relazione o d'un intervento svolti dall'autore in occasione di riunioni diverse nel corso dei suoi soggiorni di ricerca-azione in territorio amazzonico. Purtroppo, nella rassegna sinora fatta del materiale pervenutoci non è stato possibile rintracciare il capitolo introduttivo della seconda parte (del quale possediamo invece due diversi elenchi di note a piè pagina, il che fa pensare che il capitolo stesso fosse in fase di riscrittura).

I curatori desiderano infine esprimere la convinzione che Tullio Aymone avrebbe gradito che questo quaderno e quello successivo fossero dedicati in particolare agli studenti della Facoltà. Ciò può spiegare anche la breve nota sull'autore che precede il testo e la decisione di pubblicare come allegato, nelle ultime pagine del presente quaderno, un breve curriculum di suo pugno datato novembre 2002, anch'esso ritrovato tra le sue carte.

Claudio Marra e Giovanni Mottura



## **Tullio Aymone. Un culture di “Science de l’homme”.**

**1.** Tullio Aymone giunse a Modena nel 1975, chiamato dalla Facoltà di Economia (e Commercio, allora) a ricoprire l’incarico di Sociologia Generale. Coerentemente con il senso del progetto culturale sul quale nel 1969 era nata la facoltà, tale insegnamento era allora compreso tra i corsi fondamentali del secondo anni nel programma di ambedue gli indirizzi (Economia Aziendale e Economia Politica) in cui esso si articolava. Il suddetto progetto era infatti imperniato sull’idea di formare soggetti preparati all’attività professionale nel campo specifico scelto, ma nel contempo in grado di leggere la realtà sociale e i processi di cambiamento che ne segnano lo sviluppo sfuggendo, quando necessario, tanto ai rischi di riduzionismo che spesso accompagnano la competenza in qualsiasi campo, quanto alle forme di miopia connesse al credere in una razionalità sociale unica e indiscutibile.

In quel quadro – che nel corso degli anni ’70 in particolare attirò l’attenzione di studenti e di giovani ricercatori e docenti di tutte le regioni italiane ed oltre – le differenti discipline economiche, che ovviamente costituivano il nucleo caratterizzante della formazione offerta dalla facoltà in ambedue gli indirizzi, si presentavano come scienze sociali i cui obiettivi – in termini sia di contenuti e di qualità della didattica, sia di performances professionali e civili future dei formati – si ritenevano poter essere arricchiti dall’interazione positiva con altre discipline sociali, attivate dunque nella facoltà stessa non come generiche integrazioni culturali .

Tali erano le varie storie, i diritti, le sociologie (di queste ultime ad es. giunsero ad essere attivati quattro corsi: s. generale; s. del lavoro e dell’industria; s. politica; s. economica), la geografia economica, la demografia, l’organizzazione aziendale, ecc.

**2.** Tullio Aymone fu appunto uno dei docenti attirati a Modena da quel progetto: probabilmente uno dei maggiormente determinati, se per far fronte all’impegno non soltanto didattico ma più ampiamente relazionale che riteneva comportasse, decise di trasferire in questa città anche la propria casa.

Come docente, proveniva dall'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, dove a partire dall'anno accademico 1968/69 aveva tenuto i corsi di Sociologia e Sociologia dell'Educazione.

All'insegnamento universitario era giunto relativamente tardi e non attraverso una formale carriera accademica (circostanza peraltro comune a molti sociologi della sua generazione) ma come tappa di relativo consolidamento lungo un percorso di perdurante impegno di ricerca e come riconoscimento dei risultati prodotti, il cui valore scientifico non era mai disgiunto da una esplicita tensione di testimonianza civile.

Dal curriculum pubblicato come allegato in questo quaderno è possibile seguire, sia pure sommariamente, i diversi passaggi di quel percorso.

Si parte dagli studi parigini presso l'*École Pratique des Hautes Études*, dove si diplomò in Sociologia della cooperazione. Segue la partecipazione a ricerche del *Centre d'études sociologiques* (diretto da H. Desroches) e del *Centre d'études des groupes sociaux* (diretto da Chombart de Lauwe).

Si procede poi seguendo il filo rosso di un'attività che lungo il decennio 1958-'67 vede Aymone collaborare via via con diverse delle istituzioni di ricerca oggi segnalate come punti di rilievo nella storia della rinascita degli studi sociologici e antropologici in Italia.

Sono anni nei quali, alla fine della lunga eclisse di tali studi verificatasi nel ventennio di governo fascista e di egemonia culturale gentiliana è seguito (soprattutto ad opera di attori sociali privati: alcuni ambienti del sindacalismo cattolico, alcuni gruppi critici della sinistra marxista, il movimento Comunità fondato da Adriano Olivetti) un quindicennio di ripresa di interesse per quelle discipline, resa però faticosa e rallentata dal clima di veti, diffidenze e resistenze perduranti, condivise sia dagli ambienti accademici ed intellettuali di ispirazione idealistica crociana sia dai responsabili della politica culturale del marxismo ufficiale.

Ed è soprattutto in quest'ultimo ambiente che Aymone ha sostenuto con determinazione e laboriosa pazienza (evitando, com'era nel suo stile mai venuto meno di montanaro piemontese, il protagonismo sopra le righe anche nei momenti di conflitto aperto) la sua parte nella battaglia culturale per la ripresa in Italia del complesso di studi che egli amava definire alla francese *science de l'homme*.



**3.** Nel corso del quinquennio trentino di insegnamento (grazie anche al clima di particolare mobilitazione, impegno, e partecipazione studentesca che caratterizzava quel periodo, come egli stesso ricordava e come testimoniano i legami di amicizia e frequentazione con allievi del tempo mantenuti anche dopo il trasferimento a Modena), Aymone aveva avuto modo di mettere a punto quello che sarebbe rimasto fino alla fine il carattere principale - lo stile, per così dire - della sua attività didattica, al quale attribuiva esplicitamente un valore di testimonianza civile prima ancora che politica: l'essere tale attività imperniata e nel contempo legittimata dall'insistenza posta sulla partecipazione intesa come condivisione della responsabilità del corso tra tutti coloro che vi partecipavano.

“...Comunicazione vera, dunque apprendimento, si dà quando ciascuno mette in gioco ciò che sa, o crede di sapere, in uno scambio critico che arricchisce tutte le parti”, ha scritto in un quaderno di appunti.

Per altro si è trattato - nella sua pratica - di un discorso non soltanto di metodo, ma sempre strettamente connesso a specifiche tematiche di ricerca e ad una particolare capacità di mostrare l'esistenza di nessi illuminanti anche là dove non erano affatto evidenti.

Da questo punto di vista rimane indimenticabile per chi scrive il livello di intesse e di attenzione partecipante suscitato in una riunione di amministratori comunali emiliani da una relazione di Aymone volta a mostrare come dallo studio dei processi di impoverimento e di crisi culturale in atto in aree lontane come l'Amazzonia, e dalla riflessione sulle iniziative istituzionali, culturali ed economiche da porre in essere per invertirne il corso attraverso la mobilitazione delle potenzialità locali di reazione e di impresa, potessero trarsi indicazioni teoriche, di metodo e operative in grado di orientare e mettere in moto azioni sociali collettive volte a recuperare - anche in contesti locali accentuatamente differenti da quelli, come l'Emilia Romagna - rapporti tra economia, ambiente, sistemi di vita, culture e soggetti, diversi da quello sostanzialmente imposto da un modello di sviluppo globale “a senso unico”.

**4.** Come si è ricordato, a Tullio Aymone fu affidato - nella facoltà modenese - l'insegnamento di Sociologia generale. Ma all'inizio degli

anni '80, coerentemente con il peso crescente che era andata assumendo nello sviluppo della sua attività di ricerca l'esigenza di creare nuovi strumenti di conoscenza e di democrazia per la gestione dei territori, egli scelse di passare all'insegnamento di Sociologia dei fenomeni politici.

Si è così andato caratterizzando in modo via via più preciso (e complesso) un corso di sociologia e antropologia politica focalizzato in particolare sulle tematiche delle politiche locali e dei processi di partecipazione dal basso, di sviluppo della cooperazione, di produzione di reddito nelle aree povere (non soltanto del cosiddetto Terzo mondo): processi, per citare ancora l'autore, "che implicano formazione di nuove leadership locali, politiche e imprenditoriali; nuovi, adeguati supporti istituzionali; e soprattutto nuovi processi di istituzionalizzazione".

In tal modo, la preparazione e lo svolgimento del corso tenuto in facoltà sono diventati per Aymone, anno dopo anno, un'opportunità e un'occasione non secondaria di riflessione sugli sviluppi e i frutti della propria ricerca fattasi sempre più marcatamente ricerca-azione. Un intervallo di rielaborazione creativa, di esercizio di immaginazione sociologica, di approfondimenti teorici ed ulteriori messe a punto di un quadro concettuale di riferimento le cui articolazioni testimoniano di una non comune attitudine ad individuare e mettere a frutto, in termini – per così dire – di sovrappiù di capacità euristica e analitica, i nessi e le possibilità d'integrazione tra risultati prodotti in contesti disciplinari differenti concepiti – appunto – come settori diversi di *science de l'homme*.

Il curriculum già citato, datato novembre 2001, si conclude dunque sull'alternanza di periodi di presenza in Italia per lo svolgimento del corso di Sociologia politica e periodi di partecipazione in Brasile "ad una ricerca interdisciplinare sulle condizioni di vita e la progettualità delle popolazioni di alcune riserve indigene poste tra lo stato di Minas Gerais e Bahia". Ma le ultime righe riferiscono all'ultimo progetto di Tullio Aymone: un corso in ambito universitario per la formazione di laureati (antropologi, economisti, sociologi) e di cooperanti destinati a lavorare in particolare in aree agroforestali ad economia di autoconsumo. Un modo molto concreto e positivo, lontano da qualsiasi tipo di retorica, di suggerire che un mondo diverso è possibile.

Giovanni Mottura

**Prima parte:  
La partecipazione politica**



## **Introduzione.**

Gli scritti raccolti nella prima parte del presente volume sono frutto di una riflessione, politica e di metodologia della ricerca, che ha accompagnato in questi anni il mio lavoro di ricercatore nel campo delle scienze sociali applicate a realtà sociali date.

Mio interesse di fondo, su cui ho accumulato una certa esperienza è la partecipazione dal basso (quindi, di base) alla vita politica entro realtà territoriali direttamente osservabili ed il tipo di interazione che si genera fra queste realtà in movimento ed i governi locali. Per realtà territoriali direttamente osservabili intendo città, quartieri, plaghe rurali omogenee per ambiente e colture. Per governi, invece intendo le amministrazioni locali, i politici che le compongono, le culture che esprimono i loro criteri organizzativi ed i loro stili relazionali e di direzione. Ciò che mi è sempre parso rilevante di queste realtà, è il loro essere cellula costitutiva di quell'insieme più ampio composto da Stato e parlamenti nazionali. Fra queste due entità territoriali e istituzionali estreme esiste certo una relazione di reciprocità, ma a me è sempre parso che dal punto di vista della ricerca sociologica rivolta alla politica, Stato e parlamenti siano sovraccarichi di implicazioni istituzionali che rendono difficile indagare l'interazione reale esistente fra istituzione e cittadini e la cultura o le culture politiche che ne derivano, senza cadere in interpretazioni eccessivamente ideologiche o di parte, o per lo meno preconfezionate.

Al contrario, ho sempre ritenuto che l'osservazione locale permettesse di rilevare più facilmente, in termini analitici, il tipo di interazione (politica, relazionale, tecnica) che in pratica si stabilisce fra cittadini (intesi come gruppi aggregati di base, prima ancora che come singoli) e amministratori in quanto espressione di entità partitiche e coalizioni. Questo tipo di rilevazione mi pareva più facile, più per così dire laica e radicale, in quanto, come ho già accennato, rendeva possibile uscire dal sempre possibile trabocchetto delle interpretazioni di partito o schieramento, per cercare di indagare il rapporto di elaborazione e scambio esistente nella realtà fra "dirigenti e diretti" nel progettare e gestire le politiche più attinenti l'organizzazione della vita comunitaria. Quindi, quali fattori di coesione o di frammentazione ne seguissero dal punto di vista della costruzione di una cultura politica matura e consapevole, condivisa da molti. Visto in termini più generali,

mi pareva anche che l'osservazione diretta di come localmente nascono e funzionano i progetti politici; di come è organizzata la loro gestione e quale partecipazione dei cittadini li accompagna, fosse un modo per tastare, al di là di ogni retorica celebrativa o critica, il polso sulla salute politica e la maturità culturale di una nazione intesa come tessuto complessivo, ed anche come risultante, di molti soggetti.

Ragionando in termini astratti su queste mie scelte, non so oggi onestamente dire se abbiano costituito un pregio o un limite della mia ricerca nella valutazione del fenomeno politico. Certo esse delineano un criterio e un tipo di interesse di ricerca oggi da me collocabile entro due fasi epocali precise, rispetto alle quali agiscono come spartiacque storico e di maturazione di una riflessione personale avvenimenti fondamentali quali la fine dei blocchi, il crollo dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti ad essa collegati, il crescere d'importanza dei paesi del Terzo mondo e dello squilibrio nord-sud e, da ultimo in termini temporali, la questione ambientale.

La prima fase la interpreto oggi come un periodo in cui ho spesso proceduto a tentoni, basandomi su un intreccio in parte costituito da intuizioni, in parte basato su pacchetti interpretativi e strumenti d'osservazione e indagine propri delle scienze sociali di base e della teoria politica. Modello teorico canonico assunto, l'analisi di classe e di formazione di coscienza di classe di ispirazione marxista, ma anche un'attenzione ai problemi della persona e delle culture che non mi pareva trovasse spiegazione piena nell'analisi e nell'ortodossia marxista, mentre sociologia, antropologia, psicologia e psicoanalisi offrivano interpretazioni e strumenti d'osservazione del comportamento umano individuale e sociale che ritenevo assai più ricchi (1). Di conseguenza, vista la citata diffidenza verso l'analisi dei grandi insiemi politici; dato un certo mio possesso di strumenti propri della ricerca sociologica ed in presenza della essenziale disponibilità di molte amministrazioni locali a studiare le politiche verso l'infanzia, la scuola, la salute, le mie ricerche si sono orientate verso l'analisi settoriale di queste politiche, con soggetti d'indagine i criteri di progettazione e gestione, quindi gli effetti sociali e il consenso e la partecipazione dei cittadini rispetto a dette politiche.

Oggi, a distanza di anni, sono consapevole di avere condotto quelle ricerche attraverso l'uso contemporaneo di due paradigmi concettuali. L'uno, di base razionale, poggiava sui criteri di rilevazione empirica

propri delle scienze sociali, in particolare della sociologia quantitativa e qualitativa e della sociologia dell'organizzazione. Criteri questi, che tendono a ricostruire processi e situazioni a partire dalla soggettività, ossia dall'osservazione di individui e gruppi. L'altro, di base ideologica, poggiava su un concetto di partecipazione politica inteso come passione collettiva mutuata dal maturare di coscienza di classe. Dove si riteneva preminente (siamo negli anni 60, 70) il ruolo della classe operaia nel favorire una presa di coscienza dei processi alienanti propri del capitalismo e il dovere individuale, morale e pratico, di *engagement* nella politica (2).

Attraverso l'uso contemporaneo, non pienamente valutato e consapevole di questi due strumenti raggiungevo un risultato duplice di cui solo poi avrei compreso il significato più pieno. Per un verso, operando prevalentemente in realtà amministrative dalle sinistre, davo per scontata la partecipazione come processo aggregante di responsabilizzazione verso il sociale, presente o in formazione, ma comunque egemonizzato dalle sinistre. Detto con altre parole, vedevo la partecipazione politica come un augurabile processo in pieno sviluppo ed in crescita, portatore se non proprio di una cultura socialista, di un maggior senso di responsabilità morale e pratica degli individui verso il sociale. L'esistenza di un simile clima, mi pareva di ritrovarla nelle realtà di gruppo che venivo osservando (collettivi di lavoro nei nidi, nella scuola, nella sanità, nei quartieri, nei reparti di fabbriche), nello stesso tempo in cui pensavo che la ricerca, se funzionante, avrebbe dovuto assolvere al compito di favorire simili processi di partecipazione ed aggregazione.

Per l'altro verso, l'uso di strumenti di rilevazione analitica propri della sociologia dell'organizzazione, applicati a osservare il funzionamento delle amministrazioni pubbliche rispetto alla progettazione e all'implementazione delle politiche, mi portava a rilevare l'esistenza di uno stacco fra l'immagine della «buona amministrazione rossa» e la pratica. Quindi fra le intenzioni progettuali, espresse nelle delibere delle amministrazioni locali, e il possesso di strumenti relazionali e tecnici che rispondessero adeguatamente a quei fini. Ciò che constatavo, data l'esistenza di uno squilibrio fra intenzioni e strumenti, era la presenza di stili di direzione poveri; quindi il prevalere di una logica accentratrice che rendeva palese l'incapacità della maggioranza degli assessori a produrre lavoro di gruppo chiedendo allo

staff dipendente competenze e pareri rispetto a decisioni che era loro compito di amministratori prendere, di cui erano in definitiva i responsabili. Nello stesso tempo, dai colloqui con dirigenti, impiegati ed operatori di territorio di ogni livello risultava un giudizio unanime sull'incapacità degli amministratori a saper valutare il lavoro dei dipendenti, sapendo distinguere il lavoro ben svolto da quello cattivo (3).

Ad anni di distanza da quella ricerca tendo a pensare che quei limiti di gestione rilevati fossero indicatori di un fenomeno tipicamente italiano, che in quei tempi si esprimeva in un eccesso di ideologismo, presente a destra come a sinistra, che non aiutava ad individuare i processi organizzativi da mettere in atto ed i soggetti da valorizzare. Accanto a ciò, una tendenza pericolosa a non distinguere il ruolo politico da amministrativo, quindi quello dei partiti distinto da quello dello Stato (che avrebbe comportato la necessità di costruire un apparato di Stato oggettivamente efficiente), fenomeno che in Italia ha avuto notoriamente conseguenze pesanti di invasione dei partiti in tutti gli ambiti dello Stato e di corruzione. Oggi è fin ovvio affermare che questo limite ha trovato espressione massima, anche teorizzata, nella logica sovietica da socialismo di Stato, mentre in forme ideologicamente non così elaborate e di fatto personalistiche (poggianti tutt'al più su vaghe ideologie populiste) lo ritroviamo presente in più realtà, in primo luogo del terzo mondo, ma non solo in quelle. Perciò, a ripensarci, mi pare ora che al di là delle vicende italiane, lo stacco fra funzione politica (soggettiva, dei partiti) e funzione amministrativa (oggettiva, di costruzione dello Stato) resti uno dei temi importanti di ricerca analitica quando si voglia valutare la maturità politica di un paese e dei suoi quadri dirigenti, ed anche i tipi di consenso, responsabilizzazione sociale e partecipazione, che la pratica delle politiche pubbliche genera.

La seconda fase delle mie riflessioni e di ricerca, si avvia con gli anni ottanta. E' condizionata dagli avvenimenti internazionali cui ho prima accennato, ma soggettivamente si basa sulla convinzione crescente che fra politica e cultura si venga scavando un solco sempre più profondo. Conseguenze più gravi, la cultura (o subcultura?) dei partiti, fra loro in competizione, come unico interprete critico della realtà, quindi l'appiattimento dei fatti entro l'ideologia partitica, basata su una concezione sostanzialmente economicistica del sociale. Questa convinzione, che col tempo si è andata rafforzando e tutt'oggi



mantengo, trova una ragione d'essere in più fattori. Cercando di indagarli in ordine temporale, sono portato a ritenere che la lettura a vent'anni dei quaderni del carcere di Antonio Gramsci, mi abbia per così dire vaccinato inizialmente rispetto alle facili ortodossie di partito, oltre che riguardo all'empirismo sociologico allora circolante in taluni ambienti universitari.

Onestamente, penso che i quegli anni non capivo pienamente il contributo di Gramsci alla scienza politica. Ciò che però mi aveva colpito, e ritengo abbia avuto una funzione rilevante nella mia formazione intellettuale e nell'attenzione al fenomeno della partecipazione politica, era la parte degli scritti dedicata al rapporto fra pensiero intellettuale e pensiero comune, in cui la maturità politica veniva vista anche come un processo complesso di acquisizioni di conoscenze, ora razionali, ora intuitive, ed in definitiva come un fenomeno antropologico (4). Inoltre il fatto, che qualsiasi avvenimento discusso era colto nella sua dimensione tanto politica che culturale e negli effetti che questo aveva o poteva avere su comportamento sociale collettivo. Massimo esempio di profondità d'analisi, il saggio su *Americanismo e fordismo*, del quale potevano non essere condivise tutte le deduzioni ma che restava un esempio di metodo di grande spessore.

Certamente, questa attenzione a Gramsci si veniva a collocare nel clima più generale di egemonia culturale del partito comunista. Un'egemonia politicamente legittimata dalla partecipazione dei comunisti alla lotta di liberazione dal nazifascismo; sul piano culturale imbevuta di storicismo e in lotta fra amore e odio con l'idealismo di Benedetto Croce, ma comunque capace di contenere la concezione della cultura elaborata da Sdanov in Unione Sovietica, e di tenere aperto un dibattito sul grande ruolo emancipatorio, politico e morale, della cultura e sul ruolo a tal fine giocato dalla produzione intellettuale e dalle arti, quali narrativa, poesia, pittura, cinema. Nel clima di quegli anni non era questa una funzione da poco in un paese impoverito da vent'anni di dittatura e da una guerra disastrosa. Al riguardo, si può anzi affermare che in quel periodo questa capacità di condurre la lotta politica affiancata ad una politica culturale, agisse sulle coscienze come fattore di sprovvincializzazione e di apertura mentale rispetto ai concetti di libertà e bisogni della persona. Così almeno fu per me, originario di una regione ove la Resistenza era stata fenomeno di massa, produttrice di

valori sociali, ed appartenente ad una famiglia blandamente anticlericale che si diceva cattolica solo per conformismo, mai per pratica.

Se quelli citati erano i presupposti di una iniziazione alla politica, va poi chiarito che con il passare del tempo, un mio tutt'altro che energico oscillare fra adesione e prese di distanza rispetto al PCI (massima presa di distanza invasione sovietica di Ungheria e poi di Cecoslovacchia), si accompagnava ad una costante. Basata questa sul convincimento che Gramsci non fosse stato compreso appieno nel suo tentativo di costruire un'analisi politica che implicava una piena assunzione della dimensione antropologica della cultura. La conseguenza, è stata una politica culturale che valorizzava la produzione intellettuale e corteggiava dotti ed artisti, ma si presentava povera di respiro e d'analisi rispetto alla capacità di interpretare i profondi processi di trasformazione dei modi di vita e dei costumi che il paese veniva vivendo, soprattutto a partire dagli anni del boom economico (5). Beninteso, questa inadeguatezza la attribuisco non solo alla politica culturale del PCI, ma alla cultura italiana dell'epoca, arroccata su sofismi filosofici, incapace ad esempio di confrontarsi con il dibattito sulle scienze sociali (e l'uso di strumenti di ricerca) che attraversava le più evolute nazioni europee (6). Se questo era per così dire il tarlo che rodeva la mia possibile piena identità nella politica di un partito, la sensazione di uno stacco esistente fra politica e cultura era destinata a sempre più rafforzarsi con il passare del tempo.

Come ho già accennato, ciò che mi pareva via via prevalere, era una logica partitocratica, basata essenzialmente sui linguaggi conflittuali esistenti fra partiti, che riduceva lo spessore della realtà (dove interessi e culture coesistono) entro un unico orizzonte grigio in cui inevitabilmente l'economicismo più piatto diventa modello di base per interpretare tutti gli altri fenomeni.

Con simili convinzioni il '68 è stato da me (docente alla facoltà di sociologia di Trento) interpretato in termini ambivalenti. Per un verso, condividevo lo spirito di rivolta che attraversava mondo studentesco e giovani generazioni operaie, ma lo ritenevo un fenomeno di costume, quindi culturale prima ancora che politico. Un fenomeno che era conseguente alle mutate condizioni di vita delle giovani generazioni nate dopo la fine della seconda guerra mondiale, questo implicava una rivolta morale contro ogni forma di autoritarismo tradizionale. Una rivolta che, rivelando per la sua estensione a più paesi e continenti

l'esistenza di un salto epocale a livello mondiale nei costumi e nelle mentalità, non per caso attraversava le giovani generazioni di nazioni e paesi diversi, sposandosi poi localmente sul piano politico con i più forti movimenti d'opposizione preesistenti. Ad esempio in Europa, soprattutto Francia e Italia, con il movimento operaio e più specificamente con gli operai, negli Stati Uniti d'America con le minoranze, i movimenti femministi ed il Blak Panter. Per l'altro verso, pur ritenendo indispensabile la presenza ed il ruolo istituzionale dei partiti d'opposizione (ciò mi rendeva avverso agli eccessi di spontaneismo e ipercriticismo che avrebbero poi concorso ad alimentare la formazione delle Brigate Rosse), reputavo che appunto a causa di una debole analisi sulle trasformazioni di costume che stava vivendo in quegli anni l'Italia, ne seguisse inevitabilmente un arroccamento dei partiti della sinistra su posizioni di chiusura e d'incomprensione verso il nuovo. Dato il carattere caotico di quegli avvenimenti, non sono ora in grado di dire se esistessero o meno in quel periodo spazi di dialogo fra soggetti politici istituzionali e nuovi movimenti, composti prevalentemente dalle giovani generazioni. Ciò di cui sono invece convinto, è che con quel periodo si sia venuta esaurendo la capacità degli istituti e dei movimenti appartenenti alla sinistra, di confrontarsi con l'affermarsi in termini pratici e di costume del modo di vita americano. Quindi con il diffondersi di una logica che, distribuendo un benessere relativo maggiore di quanto avesse fatto il capitalismo europeo e propagandata da un formidabile strumento globalizzante quale la TV, poneva al centro dei propri interessi un atteggiamento ludico verso i consumi e l'innovazione tecnologica, producendo con ciò nuovi processi d'integrazione ed inevitabilmente anche nuove patologie che sarebbe stato anche compito delle sinistre interpretare nel contesto del nesso esistente, anche politico, fra fenomeni strutturali, culture e formazione della persona.

Non sto ora a seguire passo a passo gli avvenimenti successivi, in cui ritengo centrale in termini di storia sociale la ristrutturazione su basi informatiche e di piccolo gruppo del modello industriale classico che accompagna la crisi del fordismo. Questo processo ha trovato molta attenzione in ricerche e studi (7) anche per via delle modifiche che introduce nella stratificazione sociale e nelle classi sociali, ed anche perché ha nella sostanza concorso al declino dell'unità operaia (e dell'operaiismo) e della funzione dei sindacati ufficiali quali unici

rappresentanti dei lavoratori (Cobas in Italia), intanto che accanto a rivendicazioni unitaria riaffioravano e riaffiorano tendenze corporative. Sono questi, temi attuali che come vedremo pongono problemi teorici non indifferenti di reinterpretazione del rapporto esistente nella realtà d'oggi fra movimenti sociali ed istituzioni politiche e parapolitiche. Per quel che riguarda le mie scelte, la convinzione di cui prima ho detto, dell'esistenza non solo in Italia ma in tutta l'Europa di un incistamento delle politiche su basi economicistiche e di una perdita di peso dei movimenti collettivi, mi ha portato a metà degli anni 80 a voler verificare quale fosse il rapporto fra politica istituzionalizzata e movimenti sociali in realtà storicamente e socialmente molto differenziate da quella europea. Nel compiere questa scelta scrivevo:

“Operando come ricercatore nel campo delle politiche locali; dedicandomi soprattutto ai tipi di partecipazione dal basso, alla loro elaborazione e alla gestione effettuata dai poteri locali, mi sono venuto convincendo che l'analisi politica contemporanea trascura un dato. Detto nel modo più semplice possibile, mi pare che oggi esista una tendenza, di probabile origine economicistica e partitocratica, a sottovalutare il ruolo svolto in campo politico dai processi di aggregazione culturale così come si esprimono sui territori. Ovviamente, il termine cultura è qui inteso in senso antropologico: si riferisce a quell'insieme di modi di pensare collettivi che sono generati nella quotidianità dall'intreccio dei rapporti che si stabiliscono fra vita pratica, tradizioni, bisogni, ideologie, condizioni istituzionali. Detto altrimenti, ritengo che il pensiero collettivo che si traduce in partecipazione politica, non sia unicamente figlio legittimo e ragione d'interessi materiali e della canalizzazione politica rappresentata dai partiti, ma un insieme che, pur contabilizzando interessi materiali e realtà istituzionale, esprime poi orientamenti, passioni, entusiasmi autonomamente elaborati e capaci di generare partecipazione politica nonché affliti collettivi originali che devono molto a una rappresentazione simbolica ed affettiva della realtà.

Trascurare questo dato soggettivo, significa a mio giudizio non solo non comprendere l'effettivo modo in cui il pensiero collettivo si forma attraverso un intreccio di percezioni pratiche e intuizioni spesso elaborate su una base affettiva, ma anche appiattare il senso della medesima partecipazione popolare alla vita politica e sociale entro

modelli di razionalità politica ed economica che impoveriscono di molto il respiro dei fenomeni. Appartenendo, i suddetti modelli, ai caratteri istituzionalizzati dell'agire sociale, ne consegue una tendenziale ripetitività rigida dell'analisi politica: da un lato questa analizza situazioni locali fra loro molto differenti con strumenti sempre uguali; dall'altro ciò genera inevitabilmente l'incapacità del politico di professione di avvertire con intuito sicuro i cambiamenti di umori, i tipi di consenso o dissenso che il pensiero collettivo elabora nella quotidianità.

A questo proposito esistono pagine famose di Antonio Gramsci sulla percezione dell'intellettuale, "che sa", e dell'uomo di popolo, "che sente"; sui pregi di entrambi i modi ma anche sui limiti, per cui talvolta il primo, proprio perché sa non intuisce profondi cambiamenti in atto che il secondo ha già istintivamente avvertito. E' questo, delle percezioni collettive, un terreno che la cultura italiana ha poco esplorato, forse perché eccessivamente legata a una concezione della cultura unicamente intesa come elaborazione d'intellettuali. D'altra parte è evidente che oggi, in tempi di comunicazione di massa, il problema si complica ulteriormente per le molte contaminazioni che l'intuito collettivo subisce rispetto ai tempi analizzati da Gramsci, più rigidamente chiusi in visibili scomparti geografici e di classe. A questo tipo di contaminazione hanno cercato di porre riparo in qualche modo i sondaggi sugli orientamenti politici; ma è sufficiente questa indagine? Non è necessario, al di là dell'utilità indubbia di queste tecniche se ben usate, tentare di tornare alle origini cercando di comprendere meglio come i processi di politicizzazione e di socializzazione politica si formino in modo originale su territori e ambienti circoscritti nel rapporto simbiotico che si crea fra intuizione collettiva, carica delle sue esperienze pratiche e di suoi affetti, e istituti politici esistenti? D'altra parte, questo tipo di rapporto simbiotico sottostà a regole sempre uguali, codificate dalle culture nazionali e di classe, oppure è molto diversificato rispetto agli ambienti naturali ed alle realtà locali in cui si esprime?" (8).

Per motivi anche contingenti (rapporto con università e amministrazioni locali), la scelta di avviare un confronto fra politica istituzionalizzata e movimenti sociali fuori dall'Europa si è fermata sul Brasile, paese notoriamente costituito da una stratificazione complessa di etnie, culture ed economie (Roger Bastide, noto studioso delle

culture amerinde, intitola una sua opera *Brasile terra di contrasti*). In quella nazione, data l'enorme distanza esistente fra realtà urbana e rurale, mi sono proposto di indagare due realtà: una costituita da movimenti sociali in territorio urbano, l'altra da movimenti nelle campagne. Per ciò che riguarda la realtà urbana, unendomi ad un gruppo di lavoro dell'Istituto di Psichiatria dell'università federale di Rio de Janeiro che interveniva sui casi di disturbo mentale nelle *favelas* attraverso tentativi di reinserimento comunitario, ho seguito l'organizzazione delle associazioni dei *Moradores* nelle *favelas* della zona sud della città. Rispetto ad una realtà di movimento nelle campagne, dopo più alternative ho scelto su indicazione di studiosi brasiliani il movimento dei *seringueiros* (raccoltori del lattice del caucciù) esistente nell'Amazzonia (soprattutto in Acre e Rondonia), che sul finire degli anni 80 faceva parlare molto di sé per le lotte di resistenza contro la distruzione della foresta (avvenimenti tragici puntualmente ripresi dalla TV brasiliana) e per la prestigiosa leadership esercitata da un *seringueiro* carismatico qual era Chico Mendes.

Ciò che ritengo di avere acquisito in quel periodo (fine anni 80, inizio anni 90) dal confronto con queste due realtà relativamente ai miei interessi riguardanti la partecipazione politica, posso riassumerlo in questo scritto in due constatazioni. Da un lato, sia nella realtà urbana che in quella rurale, venivo rilevando l'esistenza di movimenti sociali e di forme di partecipazione politica di base in cui i bisogni e gli interessi pratici chiaramente manifestati erano indissolubilmente legati, nell'esprimersi pubblicamente, a modalità rituali collettive appartenenti a tradizioni e manifestazioni culturali popolari preesistenti, aggreganti grandi insiemi. I bisogni esplicitati in città erano rivolti ad ottenere nidi, scuole, servizi, nel contesto di una richiesta più generale che veniva definita come «riforma urbana» (da collocare accanto all'annosa richiesta della riforma agraria). Nelle *favelas*, questa domanda trovava piena espressione nell'azione delle *associações moradores* che non solo portavano avanti rivendicazioni, ma operavano attraverso lavoro gratuito solidale per costruire di persona asili nido per l'infanzia, circoli culturali, spacci. Queste presenze contrastavano con l'immagine ricorrente delle *favelas* intese unicamente come covi di malavita, ma ciò che è interessante sottolineare in questa sede rispetto alla partecipazione è che rivendicazioni e attività erano accompagnate nei momenti culminanti da canti, danze, manifestazioni corali di festa che oltre ad

uno scopo ludico e ad una funzione di integrazione culturale assolvevano al compito di creare maggiore coesione politica di gruppo. Al di là dell'osservazione diretta, mi confortava in questa interpretazione uno scritto di un sociologo, Luiz Gonzaga de Souza Lima, che discutendo la transizione della dittatura alla democrazia e affermando esplicitamente di usare categorie interpretative gramsciane scrive:

“La relazione popolo-artista-produzione cultural-politica fu intensa durante tutto il periodo storico dell'autoritarismo brasiliano. A partire da *Caminhando e cantando –para não falei de flores* di Vandr , passando per *Apesare de voc * di Chico Buarque da Holanda, per arrivare a *Cora o de Esaudante* e *Menestrel das Alagoas* di Milton Nascimento e Wagner Tiso, si pu  incontrare nella musica popolare -al di l  della censura- e nel comportamento politico degli artisti, una notevole capacit  di esprimere e rappresentare la percezione politica della societ . Al di l  della identificazione di contenuti, la repressione degli artisti   certo all'origine di questo fenomeno, soprattutto rispetto a una generazione di essi, formatasi nella lotta politica degli anni sessanta. Altri fattori che hanno concorso: la fragilit  delle istituzioni “orientatici” verso la pratica politica; il posto che la produzione musicale nazionale occupa nella cultura brasiliana; il linguaggio, in portoghese popolare, che le canzoni presentano e, molte volte, l'identificazione dei contenuti con la storia di lotta dei suoi autori. La relazione artista-pratica politica, divenne cos  un fattore indispensabile all'azione politica, generando un originale stile brasiliano di mobilitazione” (9).

Nella realt  amazzonica, la funzione di coesione espressa dal nesso esistente fra tradizioni e domanda politica (richiesta di bloccare la distruzione della foresta, sede dei modi di vita e delle economie delle popolazioni locali basate su agricoltura d'autoconsumo, caccia, pesca) era riscontrabile in un forte intreccio esistente fra religiosit  e partecipazione ai riti religiosi e processo di politicizzazione in corso provocato dalle distruzioni. La tradizione religiosa apparteneva alla tipica concezione del mondo di una popolazione rurale costituita in questo caso da *indios*, *caboclos* (discendenti di incroci fra indigeni e bianchi) e raccoglitori di caucci  immigrati dal nord-est. Questa concezione s'accompagnava nella memoria collettiva al ricordo del

ruolo ivi svolto dalle missioni in passato e, di recente, all'azione di padri di più ordini religiosi (in Acre soprattutto dei Servi di Maria), che in sintonia con le tesi avanzate dal movimento di Teologia della liberazione, propugnavano una evangelizzazione che implicava il dovere cristiano di difesa dei poveri da ogni sorte d'angheria e offrivano a queste genti viventi isolate nella foresta senza luoghi d'incontro politico, le sacrestie come luoghi di riunione per organizzare azioni di rivendicazioni di diritti.

L'azione più specificamente politica era portata avanti da sindacalisti locali appartenenti al sindacato Lavoratori rurali, che spesso accompagnavano l'azione di evangelizzazione dei padri portando alla discussione tematiche specificamente sindacali. A questo riguardo, una testimonianza significativa sulla compresenza di manifestazioni di fede con il processo in corso di politicizzazione, mi venne da una intervista a Chico Mendes nel luglio del 1988 il quale, narrando della sua attività afferma ad un certo punto testualmente: «dalla lunga frequentazione con questi padri e dalle conversazioni nate percorrendo a lungo assieme i sentieri solitari della foresta ho imparato che nella politica è importante non solo avere idee chiare ma anche molta attenzione umana verso le persone che hai di fronte».

La seconda constatazione, relativa a ciò che ritengo di avere appreso dall'esperienza brasiliana, è riconducibile alla sensazione netta che a quel tempo provai, dell'esistenza di una distanza fra il carattere originale di questi movimenti sociali e la teoria e le ipotesi che reggevano la pratica politica dei partiti di sinistra. Ciò che potevo rilevare, non era certo un distacco dei partiti da queste realtà. Né, d'altra parte, si poteva ignorare che molti fra i più attivi partecipanti dei movimenti fossero, soprattutto in area urbana, militanti di partito. La distanza che avvertivo, mi pareva consistere nella tendenza a rinserrare la complessa realtà sociale e culturale brasiliana, vivacissima nelle sue forme espressive, entro categorie interpretative che mutuavano dalla storia e dalla elaborazione politica dell'Europa industriale, modelli politici e criteri di mobilitazione. Al riguardo non si può certo ignorare che in Brasile esistono uno sviluppo industriale e una presenza operaia consistenti che legittimano collegamenti e comparazioni con la storia e l'esperienza politica e sindacale di altre realtà industriali. La complessità brasiliana: la distanza fra città e campagne; gli enormi squilibri di risorse e diritti fra ricchi e poveri in un paese ricchissimo di risorse naturali; la presenza di



ricche tradizioni popolari religiose e di una chiesa per buona parte progressista; la debole consistenza di uno Stato di diritto e l'inesistenza di politiche di welfare, la presenza dei negri e l'ascendenza della cultura africana e quella delle popolazioni indigene, mi parevano mettere ulteriormente in risalto la povertà interpretativa e lo schematico riduzionistico dei modelli politici consolidati propri dei partiti di sinistra rispetto a una realtà umanamente così ricca. In particolare, mi pareva che circolasse nella sinistra una interpretazione appiattita della vulgata marxista, ciò che portava ad esempio alla presenza di due partiti comunisti, uno dei quali dichiaratamente di ispirazione albanese, in un paese in cui neppure l'analisi di classe del miglior marxismo pareva sufficiente ad interpretare il profondo intreccio storico ed attuale esistente in quella società fra realtà materiale e culture.

Al di là della realtà brasiliana, tornando alle deduzioni che io avanzo rispetto alla politica a più di dieci anni di distanza da quelle constatazioni, mi pare di potere rilevare la crescita di un fenomeno sostanzialmente ambivalente, che presenta sempre più spazi per un'osservazione e un'interpretazione antropologica e di sociologia politica sostanzialmente duplice. Mi riferisco ovviamente al fatto, che con il nuovo millennio siamo entrati decisamente in un processo di globalizzazione, i cui presupposti lontani possono essere individuati nella storia del capitalismo.

Globalizzazione significa infatti espansione del mercato produttivo e finanziario capitalistico (che egemonizza sviluppo tecnologico e sistemi di informazione) ai più mondi vitali esistenti nel nostro pianeta. Ciò implica la tendenziale assunzione dei modi di vita di quel modello per le più realtà sociali esistenti e la creazione di interdipendenze nuove fra locale e globale, che non permettono analisi locali che si riducano al localismo, senza che si tenga conto della contaminazione che la globalizzazione sta producendo. Se questo è il processo epocale in corso, sarebbe però errato stabilire un'equazione diretta fra globalizzazione ed omologazione, in quanto la logica capitalistica produce notoriamente inevitabili squilibri fra produzione di ricchezza e di povertà e forme di distribuzione differenziata che non rendono omogenee le realtà sociali d'oggi, né sul piano dei bisogni né su quello della stratificazione sociale e delle culture, così come non ha reso omogenee e omologato i mondi e le realtà di ieri. Visto attraverso l'ottica delle popolazioni che sul piano tanto materiale che culturale si

trovano a dover fare i conti con questo processo, pare possibile individuare due comportamenti corrispondenti a due linee di tendenza. Per un verso, la gente è costretta a confrontarsi concretamente con la situazione subendo le leggi di mercato, tentando di adattarsi, di integrarsi, di ricavarne benefici correndo rischi di emarginazione. Per l'altro, questo adattamento necessitato, verificandosi entro realtà costituite da contesti ecologici, modi di vita e culture preesistenti mature, non implica una risposta solamente subita, ma tentativi originali di rielaborazione di pratiche di vita e culture che non solo non subiscono passivamente il modello, ma per molti aspetti lo reinterpretano, ibridandolo con altri modelli produttivi e culturali, producendo alla fine un mondo globalizzato ma nello stesso tempo altamente differenziato e ricco di soggettività differenti (10).

La mia riflessione temporale si arresta su questa ultima constatazione. Movendo dalla convinzione che esista oggi un mondo altamente differenziato, caratterizzato sì da un processo strutturale globalizzante, ma nello stesso tempo percorso da molteplici culture in fase di ibridazione, io tento negli scritti qui raccolti, confortato dall'opera di più studiosi e ricercatori di continenti e realtà diverse che si muovono in direzioni analoghe, di scandagliare due processi sociali nuovi, che mi pare di vedere in formazione, rispetto ai quali ritengo possibile arrischiare qualche previsione se cresceranno e si consolideranno. A mio giudizio, il primo processo si basa per un verso sulla definitiva crisi dei caratteri tradizionali dei partiti politici; per l'altro sull'emergere sempre più consistente di movimenti sociali urbani e rurali, che elaborano proposte e rivendicano diritti, un poco essendo in relazione con partiti e sindacati, un poco movendo da una coscienza precisa di propri bisogni e diritti non solo economici ma riguardanti le condizioni di vita nel loro aspetto più differenziato, ciò che li porta a manifestazioni ed ad azioni sociali di carattere autonomo. Per ciò che mi pare di poter prevedere, questo tipo emergente di nuova relazione esistente fra istituzionale e movimenti sociali espressi dalla vita quotidiana, può essere alla lunga portatore di nuovi strumenti di mediazione e di democrazia, più diretti della pur necessaria democrazia rappresentativa. A ben osservare, ciò può implicare anche un rinnovamento delle gerarchie e delle strutture interne dei partiti che, soggetti storici portatori di democrazia sono al loro interno organizzazioni scarsamente democratiche. Come sarà possibile rilevare

dalla lettura degli scritti qui raccolti, a confortarmi rispetto alle affermazioni che ora sto avanzando, che in un certo senso portano a maturazione le osservazioni su partiti e movimenti in Brasile avanzate più di dieci anni fa e qui riproposte, sono le analisi di alcuni studiosi americani sul ruolo rinnovatore della politica dei movimenti sociali nell'America Latina.

Il secondo processo, di carattere eminentemente intellettuale, riguarda il fatto che con la fine dei blocchi contrapposti e l'avanzare della globalizzazione, la comunità scientifica internazionale che opera nel campo delle scienze sociali, ha avviato una ricerca ed un dialogo basati su una osservazione tesa a partire dai soggetti prima ancora che da una modellistica macrosociale funzionalistica o ideologica preconfezionata. In simile contesto, il tentativo a mio parere oggi più interessante portato avanti da antropologi, biologi, ecologi, filosofi, sociologi, storici, è di confrontarsi con la pluralità di situazioni, soggetti e bisogni, prodotta da una globalizzazione che pare trovare nelle teorie neoliberali l'ultima delle ideologie possibili, in un mondo che sta sempre più laicizzandosi e nello stesso tempo differenziandosi rendendo rapidamente obsoleti i modelli teorici ed organizzativi rigidi che non sappiano confrontarsi con il processo di differenziazione in atto (11).

Se queste paiono le premesse, in simile realtà la ricerca sociale di base è destinata ad acquistare oggi nuovo significato scientifico e politico, sia per i temi che è destinata ad affrontare, sia per il modo in cui dovrà essere condotta. Rispetto ai temi, saranno certamente di primaria importanza per la riformulazione di una teoria politica adeguata, gli studi sul rapporto che si produce nella pratica fra movimenti sociali e istituzionalizzazione politica. Quindi la relazione che esiste fra politica e cultura ed il modo in cui avviene la formazione di coscienza politica e di partecipazione. Sul piano dell'osservazione di modi di vita, saranno molto importanti gli studi che tentano di indagare, soprattutto nelle realtà emergenti del Terzo Mondo, l'intreccio esistente fra vita materiale – con le ibridazioni pratiche che l'accompagnano – e mondo simbolico.

Come tento di dimostrare in taluni passi degli scritti qui raccolti, esiste oggi una tendenza ad identificare la modernizzazione con lo sviluppo delle regole del mercato capitalistico e l'urbanizzazione, mentre pare a me di poter dedurre dall'osservazione di alcune comunità rurali del terzo mondo che entrano ora nei mercati e usano o

apprendono dell'esistenza di nuove tecnologie e strumenti per il lavoro, i servizi, la comunicazione, che l'assunzione del moderno implichi nella coscienza soggettiva un intreccio molto più profondo di quello solitamente analizzato, fra ambiente, condizionamenti materiali imposti e desiderio dei soggetti di usufruire del nuovo, sia per diminuire le fatiche e vivere in modo più confortevole, sia per esplorazioni nuove che implicano la pratica anche ludica di libertà un tempo inesistenti.

Nei passi di questo volume a cui sto facendo riferimento, sostengo che una conoscenza più approfondita dell'intreccio esistente fra condizionamenti materiali e sistemi culturali, sarà di grande aiuto per una più puntuale elaborazione di progetti scolastici, formativi, economici, capaci di meglio valorizzare le risorse umane locali ed anche per meglio governare il processo in corso.

Rispetto al modo in cui la ricerca sociale deve essere condotta ed alle funzioni politiche a cui essa può assolvere, credo che il moltiplicarsi dei mondi e dei soggetti che entrano in relazione con la globalizzazione implichi la necessità di ricerche mirate che neghino i progetti di sviluppo o intervento sociale precostituiti, per valorizzare invece patrimoni naturali e culture locali. Per partire da quelli e dalla cosciente partecipazione della popolazione al fine di individuare linee progettuali da realizzare, quindi procedure organizzative, economie e tecnologie da attivare attraverso la piena consapevolezza e l'uso diretto da parte delle popolazioni locali.

Detto con altre parole, in termini di psicologia del ricercatore si potrebbe insomma sostenere che il ricercatore possiede un metodo per contribuire ad aggregare esperienze, conoscenze, saperi, intenzioni, fini, mentre le popolazioni locali sono le portatrici e i testimoni di quelle esperienze. Soggetti quindi, senza la cui partecipazione attiva e consapevole, si otterranno ricerche e progetti operativi in qualche misura calati dall'alto, che passano sopra la testa delle popolazioni senza riuscire a valorizzare davvero i patrimoni locali.

Nella seconda parte del volume sono offerte alcune indicazioni, maturate dall'esperienza, sul modo di condurre simili ricerche in situazioni concrete. Come constaterà il lettore, con questa ultima osservazione sul come realizzare ricerche partecipate, tendo a stabilire un nesso di reciprocità profondo fra politica e cultura; così come dell'esigenza che fra grandi insiemi e singoli soggetti esista un rapporto di acquisite consapevolezze e scambi che contribuisca a rendere più

civile il tessuto sociale complessivo e meno squilibrata, forse più goduta, l'esperienza di vita dell'individuo.

Se questi sono gli interessi, il mondo rurale di base precapitalistica presentato negli scritti che seguono e costitutivo di larga parte delle realtà del Terzo mondo, assume qui un duplice valore paradigmatico. Da un lato, discutendone i caratteri, si tende a mostrare attraverso le visibili interconnessioni esistenti in questi mondi fra ambiente, pratiche economiche e culture, tanto materiali che simboliche, la necessità di analisi che partano dai soggetti e dal contesto ecologico che li esprime per ridare senso ad azioni sociali anche politiche partecipate tese a migliorare le condizioni di vita della gente. Ibridando con ciò, conseguentemente al processo di mondializzazione in corso, logiche di mercato con logiche umanitarie e di uso oculato delle risorse ambientali locali. Per l'altro, questo tipo di osservazione ed analisi è tutt'altro che neutra. Muove intanto dalla constatazione che oggi minoranze locali tradizionalmente emarginate acquistano coscienza di sé, divengono visibili tendendo con ciò a entrare nella storia come protagonisti. E' il caso dei movimenti indigeni, ma a questa realtà, che testimonierebbe che nel mondo in fase di globalizzazione esistono spazi oggettivi per l'emergere consapevole di soggetti politici nuovi, pare a me si possa abbinare in termini di comparazione possibile, il grande sviluppo che sta avendo nella realtà urbane di tutti i continenti oltre che dell'occidente, quell'insieme in crescita di attività di volontariato. Cooperazione e solidarietà tese non solo ad azioni di profitto economico, che va sotto il nome di terzo settore e che è prodotto dalla società civile prima ancora di quella politica. Confortato da orientamenti contemporanei di ricerca sociale tesi a negare valore attuale ai grandi progetti di industrializzazione elaborati a tavolino dall'altro e di fatto imposti alle popolazioni, io tendo a individuare in questi fenomeni il possibile maturare di nuove forme di elaborazione e partecipazione politica che superano, ora inglobandola ora rifiutandola, la tradizionale mediazione partitica, proponendo in termini sia pure ancora confusi e non pienamente consapevoli, la creazione di nuovi strumenti di democrazie diretta da collocare accanto a quelli della democrazia rappresentativa espressa dal voto e dalla libertà di opinione e associazione.

Con ciò, si tratta in conclusione di una osservazione ed una proposta di analisi che vogliono avere valore revisionale e di speranza,

ma anche costituire la trama di una interpretazione il più possibile laica della realtà. Una interpretazione che tenda a individuare il ruolo scientifico e politico della ricerca muovendo dalle pratiche di vita della gente e da indicazioni concrete di come queste riescono a reagire a processi economici imposti per migliorare condizioni di vita e conquiste di maggiore libertà.

Uno spazio aperto insomma, dove, la ricerca scientifica sociale condotta con le popolazioni di cui più avanti si discute, può assolvere alla funzione di aiutare “sul campo” la maturazione di questi processi, ed in termini teorici a comparare esperienze e realtà differenti, traendone, se possibili, indicazioni per la costruzione di modelli politici di portata non solo localistica ma universale.

Questa concezione della ricerca può aiutare a comprendere la scelta da me effettuata nella presentazione di questi scritti, di evitare una esposizione di carattere accademico, scegliendo invece di muovere da una riflessione autobiografica su come nella mia esperienza si sia venuto caratterizzando l'intreccio fra impegno politico e la ricerca di dare una base per quanto possibile scientifica alla conoscenza del sociale.

Detta scelta espositiva non vuole certo negare valore ai saperi accumulati dalle più scienze politiche e sociali. Muove anzi dalla convinzione che i patrimoni di saperi delle scienze sociali e della teoria politica accumulati in questi ultimi due secoli continuino ad essere strumenti indispensabili per osservare la realtà in termini non solo empirici o ideologici. Nello stesso tempo però, pare a me che quello attuale sia un periodo in cui, se si intende in qualche modo partecipare alla costruzione di un insieme sociale responsabile e solidale, si sia un po' tutti naufraghi sul piano politico di convinzioni, pratiche, ideologie, che sappiamo invecchiate e figlie di un'epoca storica che si è conclusa, mentre non ci è facile in quanto cittadini trovare spazi istituzionali e ideali che diano senso pieno alle nostre intenzioni di partecipare alla costruzione di un insieme sociale più rispettoso della persona e felice. Se questa è la situazione attuale, ed io penso che sia così, credo che partire da noi stessi e dalle nostre tensioni politiche e culturali – quindi da noi come cittadini prima ancora che come intellettuali -, sia una scelta giusta per farsi capire. Per trovare occasioni di dialogo e di giudizio sui pregi ed i limiti, in questo caso della proposta di lavoro qui contenuta, più ampi di quelli propri della comunità scientifica. Il che equivale forse a dire che io penso che il maturare di una cultura politica

rispondente ai bisogni di questa nostra epoca può solo verificarsi in modo soddisfacente se la comunità scientifica che indaga il sociale sa portare avanti assieme alla ricerca un lavoro, oltre che di divulgazione, di dialogo con le popolazioni con cui si confronta. Dialogo questo, inteso non solo come espressione di rispetto per la gente, ma come fonte da cui apprendere e dare significato e spessore alla medesima attività di ricerca.

Infine, dati questi intendimenti, ho ritenuto opportuno che la seconda parte di questo volume fosse costituita non dalla prosecuzione in termini teorici del discorso sviluppato nella prima parte, ma bensì da comunicazioni o relazioni di ricerca da me svolte o effettuate durante questi ultimi anni. Scelta questa, basata sulla convinzione che simili interventi mirati e rivolti ad un pubblico presente sappiano comunicare in modo più immediato, piacevole e comprensibile con il lettore.





## **1. Prudenza e buon senso come eredità storica?**

Probabilmente, tutti coloro che, cittadini di questa nostra epoca guardano al nostro futuro sperando che in qualche modo creino all'interno del processo di globalizzazione in corso, che investe tutto il consorzio umano, condizioni politiche per un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita delle persone e dei più insiemi sociali esistenti, si pongono oggi un interrogativo. L'interrogativo, si basa sulla domanda se in questo millennio che s'apre esistano, o si creeranno con il tempo, condizioni e spazi per la nascita (o la rinascita?) a livello mondiale di una teoria e una pratica politica capace di convincere: di aggregare consensi di massa rivolti a nuove conquiste di democrazia, di libertà, di rispetto della persona. Senza il crearsi di un consenso collettivo e di una conseguente volontà concreta (e capacità pratica) di operare per questi fini, sarà difficile nel mondo contemporaneo (differenziato ma presente a se stesso attraverso gli attuali rapidi mezzi di comunicazione) raggiungere un equilibrio internazionale basato prima ancora su valori condivisi che sui mercati ed, al limite, sulle armi. Ciò che seguirebbe all'assenza di una solida morale politica collettiva, è un ordine precario incentrato sul benessere materiale e la proprietà di informazioni e tecnologie avanzate da parte di minoranze, povero di valori solidali. Continuamente percorso da conflittualità ora sottaciute, ora capaci di esplodere in manifestazioni palesi, spesso aberranti, in cui l'appartenenza geografica, etnica, religiosa, paiono giustificare il genocidio e gli atti più crudeli e feroci rivolti contro la persona, intanto che testimoniano l'esistenza di un consistente stato di disperazione umana che rende precaria la civiltà contemporanea.

Di fatto, questo configurarsi della realtà ci colloca in un guado difficile da percorrere e superare. Contornati e blanditi da mezzi sempre più sofisticati di informazione e comunicazione – radio, telefoni, fax, TV, computers, aerei – incontriamo però grandi difficoltà se vogliamo comprendere dove stiamo andando e cosa ci riserverà il futuro. L'unica certezza che ci accompagna, intanto che cerchiamo di restare in piedi nel guado, sta nell'evidenza che un intero evo storico si va chiudendo, per cui si erano basate ieri le nostre certezze, testimoniano l'esistenza di una civiltà sofisticata e una cultura matura e sono un punto di

riferimento utile, ma sono inadeguate in quanto strumenti culturali usabili praticamente per aiutarci ad affrontare l'attualità. (12).

Nel suo volume, *Il secolo breve*, lo storico inglese Hobsbawm interpreta in termini puntuali le più aspettative di progresso lineare prodotte dal 900 ed il loro successivo declino; quindi per l'appunto il clima di incertezza che ne segue (13).

Limitiamoci ora, in questa sede, a discutere l'argomento riguardante la possibilità che nel mondo globalizzato d'oggi si rechi una partecipazione politica basata su un ampio consenso internazionale a valori (e pratiche) di rispetto della persona e di solidarietà fra gli esseri umani, ciò che sul piano istituzionale dovrebbe portare alla elaborazione di nuovi strumenti di democrazia.

Come sperimentiamo quotidianamente, oggi vocaboli quali «mondializzazione» e «globalizzazione» circolano in tutti gli ambienti come *passé-partout* interpretativi dell'epoca nuova che si apre. Basata questa, su un estendersi del modello produttivo e distributivo disuguale (di beni di consumo materiale e di tecnologie avanzate) del capitalismo e su una enorme accelerazione dei sistemi di comunicazione tanto diretti che indiretti. Insieme questo, che crea interdipendenze e reciprocità nuove, materiali e simboliche, fra globale e locale. Ciò tende in qualche misura a modificare, in primo luogo mettendoli in crisi, modi di vita ed istituzioni storicamente consolidate facendo sì che qualsiasi avvenimento locale incida sul globale, intanto che nessuna realtà locale può essere coniugata in puri termini localistici. Se questo è il futuro che ci attende, oggi tanto incerto da rendere i vocaboli citati non solo usati ma abusati forse per esorcizzare un divenire che non riusciamo a spiegare adeguatamente ma inevitabilmente ci preoccupa, sarebbe però esercizio povero di contenuti guardare al nostro futuro politico senza fare i conti con il nostro passato e la storia politica che ci accomuna. Storia sintetizzabile in nomi e sigle che evocano tanto conquiste di civiltà che tragedie che ieri hanno coinvolto – in termini ora consenzienti ora costretti- ciascuno di noi e intere popolazioni a partecipare alla vita politica: a schierarsi, a scegliere che fare e da che lato stare. Gli avvenimenti li possiamo rappresentare simbolicamente nei contenitori storici e sociologici di massa che vanno sotto il nome di nazionalismi, colonialismi, lotte di classe, ideologie e movimenti di trasformazione rivoluzionaria, fascismi e comunismi. Totalitarismi questi ultimi, dove il consenso si imponeva come fede non più religiosa

ma laica, tanto consenziente che coatta. Senza entrare ora nel merito, detti contenitori riportano alla nostra memoria pratiche, passioni, orientamenti di valore che hanno accomunato grandi masse, ma anche cicli di vicende storiche che nel bene e nel male – cariche delle loro conquiste, illusioni utopiche e disillusioni – si sono concluse e non possono oggi riprodurre, con modalità identiche, tanto le costrizioni che i consensi e la partecipazione di massa d'un tempo.

Vivendo del tutto immersi nella movimentata realtà quotidiana del mondo d'oggi, sperimentata sia di persona che attraverso il bombardamento di informazioni dei mezzi di comunicazione di massa, ritroviamo in continuazione le tracce di quel passato. Esse ci ripropongono quei nomi ed i loro simboli. Noi stessi ne facciamo uso. Più gruppi e persone li praticano e ce li ripetono nel tentativo di riprodurre consensi e ampia partecipazione a destra ed a sinistra, ma tutto ciò che non pare convincere soprattutto non decolla, non aggrega e mostra semmai l'esistenza di un mondo frantumato in possesso di un dizionario politico invecchiato che viene in continuazione usato nel tentativo di spiegare e dominare gli avvenimenti, mentre di fatto le masse di persone e la storia umana nel suo insieme si muovono su altri terreni e con altri orizzonti. Viviamo insomma in un mondo povero di passioni, in presenza di fuochi che s'accendono improvvisi qua e là, ma poi subito si spengono proponendo una realtà indistinta e grigia? Il momento di transizione che stiamo vivendo, il guado che stiamo attraversando, hanno più volte riproposto questo sconforto, che significa coltivare una concezione solo negativa della crisi, ma il tutto va osservato anche attraverso un'altra ottica. Attraverso l'ottica che le sofferenze, le illusioni e le disillusioni vissute possano anche condurre verso un disincanto che sappia poco a poco tradursi non in ottundimento e disinteresse, ma in saggezza e buon senso acquisiti. Detto con altre parole, nella capacità di procedere concretamente passo dopo passo nella realtà sapendo dialogare apertamente con tutti, volendo migliorare in libertà e felicità la condizione umana, senza sentirsi portatori di verità o concezioni dell'ordine sociale superiori.

Le sofferenze e le disillusioni del secolo appena concluso giustificano infatti un atteggiamento caustico che può condurre a ripiegamenti puramente individualistici e disinteresse per l'impegno sociale e politico, ma può anche generare poco a poco un processo collettivo di riflessione. Basato questo, non tanto o non del tutto su

protocolli politici teorici e pratici istituzionalizzati, ma su gruppi di persone impegnate in momenti di ricerca, che un poco usano quei protocolli, un poco procedono a tentoni nel tentativo di rispondere a bisogni sociali d'oggi organizzandosi di conseguenza. Ciò che qui ipotizzo, è in sostanza la possibilità che le incongruenze e le contraddizioni dei tempi attuali, destinate ad esasperarsi con il procedere della globalizzazione, generino movimenti sociali di base, ricerche, studi, che un poco pescano dalla tradizione politica, un poco inventano procedure e linguaggi riuscendo con il tempo ad aggregare più ampi consensi e partecipazione all'agire sociale. Che questo stia succedendo, o che possa succedere generando spontaneismi, atteggiamenti neofiti, linguaggi incongruenti, litigiosità fra i gruppi, non può spaventare. Ogni epoca di storia che si conclude, a cui una nuova ne succede, produce sul piano dei movimenti sociali realtà indefinite, incongruenze, tensioni. La storia iniziale del movimento di massa è stata infatti una nebulosa in formazione; ossia, un proliferare di movimenti sociali di base e di circoli di discussione e azione politica spesso settari e litigiosi, che oggi noi possiamo a distanza di tempo interpretare come l'humus costitutivo dell'ampio processo successivo di aggregazione (14). D'altra parte, sui caratteri contraddittori e non governabili dei momenti epocali di transizione Antonio Gramsci ha scritto pagine magistrali avvertendo il pericolo che il nuovo possa anche condurre a sbocchi involutivi. Questa involuzione in Italia c'è stata con il fascismo, ma noi oggi possiamo sperare in un possibile processo in avanti, certo lavorando per costruirlo, ma anche basandoci su un duplice dato, l'uno per così dire strutturale e l'altro culturale. Il dato strutturale, è riconducibile al fatto che il grande capitale che governa il mondo, un tempo nazionale, è ormai multinazionale, quindi internazionale, ossia elemento materiale costitutivo della globalizzazione, per cui ritorni a governi e fedi ultra nazionalistiche sarebbero controproducenti rispetto ai suoi attuali interessi produttivi, mercantili, finanziari. Il dato culturale, può basarsi sulla speranza già accennata, che le grandi tragedie del secolo abbiano in qualche modo prodotto oltre che sofferenze buon senso; ossia vaccinato tutti noi e resa cauta la gente rispetto a soluzioni politiche radicali, dove il pragmatismo politico indispensabile per una politica democratica di riforme condivisa e partecipata, atta ad avviare un processo profondo di trasformazione tanto materiale che morale e culturale, annegherebbe entro rigide procedure disciplinari repressive

per la libertà della persona e visioni ideologiche palingenetiche vissute più come atto di fede che possibilità reale.

Sto ragionando in termini di speranza di un qualche accumulo di buon senso per l'umanità d'oggi perché ritengo che ciò che è alle nostre spalle sia un'eredità quanto mai pesante di avvenimenti che ha scavato solchi profondi rispetto al nostro modo di guardare alla realtà nel 900. Sono, detti in progressione temporale, due guerre mondiali provocate dall'Europa a distanza di vent'anni l'una dall'altra; l'imposizione coatta dei fascismi e le crudeltà allucinanti del nazismo; il fallimento dell'utopia comunista e delle speranze che aveva suscitato fra le masse povere e il rovesciarsi nel suo contrario, ossia in una dittatura di nuovo tipo. Il periodo dei blocchi contrapposti, pesante per le persone e l'esercizio dell'intelligenza. Le illusioni terzomondiste che i nuovi stati ex coloniali avrebbero contribuito a far decollare politiche progressiste nuove e nuove forme di partecipazione popolare. In Asia, Africa, America del sud, Europa balcanica, il periodico riproporsi di governi autoritari, dittature militari e persecuzioni che hanno impedito, impediscono o rallentano lo sviluppo della democrazia, pagata con alti costi dalle popolazioni locali. Per l'occidente ricco, l'illusione che l'accesso ai consumi ed a un maggior benessere materiale (in Italia fu il momento del boom economico anni 60), fosse privo di ritorni indietro e sinonimo di maggior civiltà, cultura e felicità raggiunte, oltre che di sicurezza per il singolo di un lavoro qualificato e una pensione successiva sicuri. Con tutta evidenza, si tratta di un insieme destinato a suscitare nei tempi brevi più interrogativi che certezze, più tentativi di riaggiustamento pragmatico che di costruzione di teorie ed ideologie concluse. D'altra parte, lo scenario è aperto e non permette attecchimenti o agnosticismi di lunga durata perché i problemi irrisolti che attendono l'umanità minandone la possibile felicità futura, ci sono; si presentano pesanti e non possono essere né domati né esorcizzati attraverso il ricorso all'ultima delle ideologie concluse: quella neoliberale che ritiene i «liberi mercati» l'unico toccasana dei mali che affliggono l'umanità d'oggi.



## **2. Problemi impellenti per l'umanità d'oggi.**

Il quadro dei mali, se così vogliamo chiamarli, destinati a condizionare in modo negativo la condizione umana del millennio che s'apre se non si troveranno soluzioni in tempi non troppo lunghi, si fa in fretta a sintetizzarlo. Lo abbozzo, delineando un insieme di situazioni l'una con l'altra collegate – costitutive di un blocco – ponendomi dal punto di vista delle tensioni e delle sofferenze che ne seguono per popolazioni e individui. Ragionando in termini generali, è intanto evidente che siamo di fronte ad un processo di modernizzazione disuguale e contraddittorio. Destinato, con il procedere della globalizzazione, non ad omologare modi di vita e culture come taluni paiono credere, ma ad esasperare differenze già esistenti fra mondi e strati sociali differenti, fra di loro già in partenza lontani con conseguenze che potrebbero farsi sempre più drammatiche. Guardando alla realtà dal punto di vista dei fenomeni materiali, constatiamo infatti l'esistenza di uno sviluppo economico e tecnologico avanzato, di cui maggiormente beneficiano le aree e gli strati sociali abbienti rispetto ai non abbienti. Mi riferisco insomma, al noto allargarsi della forbice fra ricchi e poveri, che differenzia non solo i nord e sud del mondo, ma seppure ovviamente in modo diverso, la realtà interna dei singoli paesi e delle nazioni tanto ricche che povere. Rispetto alla realtà dei sud poveri, vale in questo volume come esempio di una condizione umana completamente marginalizzata, l'analisi di come vivono le famiglie distribuite in comunità sparse all'interno della foresta amazzonica boliviana. Comparando quelle realtà e quei mondi forestali, con gli ambienti urbani della stessa regione, ambienti dove la periferia è costituita da mari di favelas in continua espansione mentre nel centro sono presenti villette con giardini e vistose paraboliche appartenenti al ceto medio-alto locale, viene da pensare che simile disparità estrema presente e diffusa in molte realtà dell'America, dell'Africa, dell'Asia, sia espressione di un processo storico, oltre che biologico, di selezione darwiniana attraverso cui una parte dell'umanità verrà fisicamente eliminata in quanto inutile e priva di risorse, conoscenze, informazioni che le rendano possibile inserirsi nell'ordine mondiale che si sta costruendo. D'altra parte, se è vero che di questo stato di cose è responsabile l'oggi: ossia una logica progettuale capitalistica, accoppiata localmente nel caso boliviano (ma non solo in quello) a una classe di

politici tutti figli di benestanti che vanno all'università e scelgono di fare carriera politica per curare i loro interessi (15), è altrettanto vero e non va dimenticato – per non attribuire alla globalizzazione in sé tutte le colpe, o responsabilità che nascono solo oggi – che siamo di fronte a un processo storico di lunga durata, dove i guai e le sofferenze attuali si spiegano anche alla luce degli avvenimenti storici precedenti prodotti dal colonialismo e dallo sfruttamento intensivo delle risorse locali compiuto dall'occidente a suo vantaggio. I boliviani viventi nella foresta amazzonica di cui qui si parla, sono infatti indigeni discendenti della civiltà inca strappati a suo tempo dalle loro terre e da una vita essenzialmente rurale e costretti a lavorare come minatori per un misero salario e qualche foglia di coca (da porre sotto la lingua e succhiare per darsi energia e consolazione). Mariatégui, noto intellettuale peruviano, analizza magistralmente queste tragiche condizioni di vita (16). In Bolivia, la massima concentrazione di attività minerarie si è svolta nelle miniere d'argento di Potosì. Esaurite quelle vene, gli indigeni si sono trovati senza lavoro e molte famiglie si sono disperse nella foresta amazzonica occupando terre incolte senza titoli di proprietà (quindi insicure), ormai prive di conoscenze e cultura contadina o inesperte come raccogliatrici di prodotti forestali.

Il caso boliviano qui presentato è un esempio delle condizioni drammatiche di molte realtà del terzo mondo dove lo sviluppo capitalistico (successivo a esplicite o indirette forme di sfruttamento colonialistico), sviluppo peraltro avvenuto a macchie di leopardo, non si è accompagnato ad un pieno sviluppo politico, né rispetto alla formazione di una classe dirigente responsabile, né rispetto a una ampia partecipazione dal basso di masse, rese consapevoli da un lento processo storico quale è stato quello occidentale, dei caratteri dei processi politici ed economici che gli venivano imposti. Riprenderemo il tema del ruolo dello sviluppo capitalistico in queste realtà discutendo la situazione contraddittoria in cui vive il mondo rurale. Mondo a cui viene dedicata attenzione nella seconda parte del volume e che, come vedremo, acquista un significato primario rispetto alle ipotesi politiche prospettiche qui suggerite. La realtà dei mondi vitali agricoli precapitalistici destinati a incontrarsi con il processo di industrializzazione (in primo luogo della produzione alimentare) vive infatti, in tempi diversi, esperienze di emarginazione simili nei primi come nei secondi e terzi mondi. Storicamente il processo di



emarginazione nasce in Europa e si consolida nell'800 con lo sviluppo industriale e ad esso sono dedicati studi fondamentali di carattere storico e socioeconomico. Facendo riferimento a tempi più vicini, Nuto Revelli ha condotto in Italia ricerche magistrali sul «mondo dei vinti» delle famiglie delle montagne e delle campagne destinate ad incontrarsi con lo sviluppo industriale iniziato con gli anni 60, in quegli anni definito «neocapitalistico» (17). Sono questi, mondi a cui la cultura urbana e al logica industrialistica, così come le più teorie politiche di destra e sinistra, hanno sempre guardato con sufficienza convinte della superiorità del modello organizzativo industriale proposta dal capitale o da politiche di pianificazione socialista. D'altra parte, appartiene a questa logica razionalistica anche l'ipotesi di Marx della funzione rivoluzionaria catartica per le sorti dell'umanità della classe operaia dei paesi capitalistamente più sviluppati. Le rivoluzioni vere, a partire da quella russa, hanno poi portato alla luce il peso del mondo contadino e delle società arretrate, al punto che Gramsci, commentando gli avvenimenti russi, scrive un famoso articolo intitolato: «La rivoluzione contro il capitale», alludendo al fatto che su ciò che è accaduto la sinistra deve riflettere perché mette in discussione le famose tesi di Marx sulla funzione rivoluzionaria delle classi operaie dei paesi dove più sviluppato è il capitalismo, tesi di cui è espressione più nota e compiuta il Capitale (18).

Quanto vado dicendo è d'altronde, lo accennavo agli inizi, storia passata rispetto alla formulazione di una teoria politica valida per l'oggi, non solo perché automazione, informatizzazione e globalizzazione sono venute modificando e modificano l'organizzazione del lavoro e la stratificazione sociale, quindi di conseguenza anche i caratteri dei movimenti sociali e delle identità politiche, ma anche perché siamo di fronte a una definitiva crisi del modello industriale basato sulle grandi unità produttive e la produzione fordistica di serie; crisi di cui si è fatto e si sta facendo i conti da parte di industriali e sindacati rispetto all'organizzazione di fabbrica ma non rispetto all'estensione del modello al mondo agricolo. Di ciò si discute nei saggi della seconda parte del volume, confrontando il ruolo delle multinazionali dedite a colture agricole monoculturali, con i caratteri sociologici della produzione agricola basata sulla attività della tradizionale famiglia rurale dedita a agricoltura, pastorizia, caccia e pesca, presente in vasti territori del Terzo mondo. Famiglie queste, di fatto emarginate e componenti di

base del massiccio esodo verso le città di tutti i Mondi (con ciò città sempre più affollate e invivibili), non perché i loro modi di vita e di produrre siano oggettivamente resi obsoleti dalla superiorità del modello industriale, ma perché l'industrializzazione dell'agricoltura su basi unicamente intensive le emargina, non tenendo conto né dell'esperienza pratica, dei saperi e in sostanza delle culture di quei mondi vitali, né dei complessi patrimoni naturali costitutivi di quelle realtà, con ciò sacrificati e quasi sempre distrutti dalle monoculture.

D'altra parte, per comprendere i tempi ed i processi di internazionalizzazione in atto, di cui deve tenere conto oggi una teoria politica che non intenda indugiare in interpretazioni solo localistiche (o in un generico economicismo che affonda la condizione umana in un universo grigio, tutto uguale), occorrerà estendere il concetto di emarginazione ai più mondi vitali esistenti, usandolo come categoria sociologicamente interpretativa dei profondi processi di condizionamento che storicamente l'umanità vive in questa epoca, seppure ovviamente in forme differenziate. Se ci confrontiamo con la realtà sociale dell'occidente ricco rispetto ai Sud del mondo, così come se compariamo città e campagna, ci troviamo infatti dinanzi a un punto d'arrivo di invivibilità crescenti di non facile soluzione se si continuerà ad affrontare queste realtà settorialmente; se non si darà vita a una progettualità politica che riallacci nodi spezzati fra città e campagna dalla logica di accumulazione e concentrazione industriale (e di speculazione edilizia). Sulle realtà agricole dei sud del mondo s'è fatto cenno e l'argomento viene affrontato analiticamente in alcuni scritti del libro che tentano anche di intravedere al riguardo scelte politiche possibili, e forse col tempo obbligate. Riflettendo sulla nostra esperienza quotidiana, guardandoci per così dire attorno, riportiamo però poi la sensazione che globalizzazione voglia anche dire meccanismi di riadattamento ad un unico modello di comportamento tanto pratico che culturale, che si presenta diversificato nelle più realtà locali per effetti e conseguenze, ma sociologicamente e psicologicamente produce una stessa legge di selezione della specie, di specializzazione del comportamento e quindi di efficienze possibili ma anche di emarginazione di persone e culture. Prendiamo come esempio la questione della droga. E' possibile spiegare questo fenomeno diffuso in tutti i mondi e tentare di porvi riparo tirando in ballo solo l'industria criminale (legalizzare le droghe nella speranza di eliminarla) o solo

prendendosi giustamente cura dei «casi» nel tentativo di reinserirli nel contesto sociale «sano»? Ma, come si diceva un tempo, cosa c'è a monte di un fenomeno che anche statisticamente esce dalle responsabilità e dai casi individuali per assumere ampia consistenza sociale? Quanto incidono ad esempio, i periodici processi di ristrutturazione della produzione capitalistica e del mercato del lavoro nel generare disadattamenti e crisi di identità e di appartenenza culturale? Quanto, nello stabilire distanze spesso incolmabili fra le più subculture generazionali, figlie nei nostri sistemi in primo luogo dell'esperienza pratica legata al lavoro ed alla condizione economica? Quanto, sui progetti di vita dei giovani e sulle loro psicologie, una pubblicità televisiva che offre benessere e paradisi d'ogni tipo a cui fa riscontro disoccupazione e scarsità di lavoro qualificato?

Così riflettendo, diviene inevitabile concludere che forse i mondi lontani degli esclusi, se osservati dal punto di vista della storia globale che il pianeta sta oggi vivendo, sono molto più vicini di quanto riteniamo in quanto sottostanno alla stessa legge di selezione. Se così ragioniamo potremmo quindi stabilire comparazioni nuove fra realtà e condizioni umane dei più mondi e dei movimenti sociali che queste producono, a patto, come non mi stancherò mai di ripetere, di saper uscire dalla prevalente concezione economicistica che (soprattutto in campo politico) indaga la realtà sociale contemporanea per metterci entro l'ottica del comportamento sociale pratico, collettivo e individuale, dove condizionamenti materiali, pratiche vitali e sistemi di valore si presentano come un insieme differenziato e nello stesso tempo unitario su piano dell'esperienza di vita e delle valutazioni che se ne traggono. In sostanza, per arrivare a questo tipo di attenzione per la condizione umana, assai più complesso del riduzionismo economico, è indispensabile produrre un intreccio nuovo fra politica e cultura. Un intreccio che tenga conto dei profondi processi di trasformazione ed anche di differenziazione che l'umanità d'oggi vive, ed anche delle possibilità che esperienze diverse che sottostanno però ad un unico denominatore strutturale, possano generare non solo conflitti, ma anche linguaggi comprensibili e solidali che si dimostri no capaci di produrre ricchi confronti fra realtà ed esperienze di vita differenti, quindi una tendenziale globalizzazione dei sistemi di valore e del senso di responsabilità sociale delle persone. Detto altrimenti, si può insomma concludere che se è vero che i meccanismi di emarginazione sono una

delle leggi dello sviluppo capitalistico, è poi altrettanto vero che le persone reagiscono, si organizzano e che ciò va indagato e compreso al di là del determinismo economico che ha inventato il tipo ideale dell'*homo oeconomicus* o di quello della teoria politica marxista che ha concepito la classe operaia come unico soggetto emancipatore della specie umana.

### **3. Movimenti sociali emergenti: dalle classi alla cittadinanza?**

Ciò che si ipotizza attraverso le precedenti argomentazioni, è la possibilità che, con il procedere del tempo, data l'esigenza di rispondere con alcune innovazioni radicali della progettualità politica alle contraddizioni di fondo dell'epoca, si venga a stabilire in tempi non troppo lunghi fra locale e globale un'equazione capace di arricchire la cultura umana. Detto altrimenti, che esistano insomma da un lato molti mondi vitali locali compositi e differenziati capaci di affrontare con progettualità politiche adeguate una gestione democratica delle risorse e dell'organizzazione sociale e che ciò crei linguaggi nuovi fra popolazioni e partiti; dall'altro un progressivo avvicinarsi della comunità intellettuale internazionale nella ricerca e individuazione di teorie e pratiche di vita che potrebbero essere generalizzate come modelli atti a generare una migliore condizione umana, condividendo nel contempo valori universali di solidarietà e rispetto per la persona.

Questa aspirazione, dal sapore utopico, non è d'altra parte nuova nella storia del consorzio umano. Semmai, ciò che resta da appurare è se il disincanto rispetto a facili soluzioni radicali, accoppiato ad un augurabile aumento del buon senso porti ad affrontare con intelligenza nuova le contraddizioni di fondo dell'epoca. Delle utopie della nostra storia, la più antica e nota che si propone non come utopia ma regola di vita è l'appello cristiano agli uomini di buona volontà. Unione delle coscienze in questo caso, sostenuta da una fede trascendente nella giustizia divina esistente al di là della vita terrena. Nostra contemporanea, inevitabilmente declinata con il fallimento dei socialismi reali nazionali, l'utopia dell'internazionalismo operaio simbolizzata nel celebre motto: «proletari di tutti i paesi unitevi». In questo caso è la fede illuminista nel progresso della ragione e una concezione lineare dello sviluppo storico ciò che ha legittimato in termini intellettuali la proposta. Ciò che resterebbe da appurare, è il perché di tanti consensi di popoli di più continenti a una logica di classi contrapposte e di rivoluzione armata socialista, consenso che risulterebbe certamente inesplicabile senza tenere conto delle miserabili condizioni di vita e della disperazione di interi popoli e dell'insensibilità con cui le classi dirigenti e di potere hanno guardato ieri a queste realtà.

Rivisitando con questa logica i grandi movimenti collettivi dell'ultimo secolo e le teorie politiche che li sostennero, si potrebbe affermare che tanto il successo come i limiti delle utopie o delle visioni d'ordine sociale che li accompagnavano trovavano la ragione d'essere nell'atto di semplificazione che compivano rispetto all'insieme sociale così come nell'illusione che esistesse un modello, una medicina unica, buona per tutte le realtà, capace di produrre benefici effetti a breve termine. Collante popolare di questo ordine teorizzato e presupposto, la partecipazione dal basso richiesta come atto di fede. Guardando infatti retrospettivamente alle esplicite mistiche dell'ideologia fascista come di quella comunista, si potrebbe concludere che pur con matrici storiche e filosofiche opposte, queste ideologie che definivano se stesse laiche ed atee, tentavano e imponevano un reclutamento di massa in termini di fede: una fede che nel mondo casuale e politicamente patrimoniale esistente prima delle rivoluzioni borghesi e illuministe era vissuta e introiettata nelle coscienze come diffusa concezione religiosa del mondo (peraltro imposta con inquisizioni e condanne quando non condivisa) ma che non poteva essere riproposta come valore universale nella modernità, che era venuta ormai generando un nuovo tipo di relazioni sociali e di individuo.

Oggi questo connubio violento di politica e fede lo ritroviamo nei movimenti fondamentalisti che tentano di rispondere con la forza a una modernità estranea, spesso ritenuta erede e sinonimo di colonialismo e benefici per altri. Come possiamo constatare osservando più realtà, sono questi movimenti impositivi capaci di atti disumani verso chi all'interno non condivide principi e regole di vita dettate, e di azioni dimostrative altrettanto feroci verso l'esterno. Un tipo di azione movimentista questa, che si impone con la forza ma trova anche consensi fra la popolazione soprattutto là dove esistono da tempo crisi di identità tanto politiche che ideali, spesso accompagnate a condizioni pesanti di povertà. Queste realtà dovrebbero farci riflettere sul pericolo per la pace mondiale, rappresentato da uno sviluppo disuguale eccessivo a cui gli organismi decisionali politici ed economici internazionali non sapessero porre riparo con progetti adeguati che non premino solo le nazioni più potenti. Al di là di questa speranza, per rimane al tema del possibile maturare a livello diffuso di una cultura politica nuova, pare plausibile ipotizzare che un concorso di più cause possa portare, nel complesso e sociologicamente diversificato insieme

sociale contemporaneo, alla nascita di una pluralità di soggetti sociali che trovino nella riorganizzazione del tessuto sociale in cui vivono motivi sufficienti per partecipare attivamente all'elaborazione di una politica di riforme. Le cause che possono concorrere allo sviluppo di un simile processo di maturazione di responsabilità del tessuto sociale, sono come si diceva molteplici. Intanto, la fine dei blocchi contrapposti USA-URSS, può concorrere, come pare stia succedendo in più situazioni, a porre in termini reali, non mediati da schemi ideologici, molti problemi, così come può far sì che ogni rivendicazione dal basso non venga subito bollata opportunisticamente di comunismo dagli organismi e soggetti più conservatori, depositare dei maggiori privilegi. Ma forse la principale e più capillare causa andrebbe ricercata nello sviluppo intrinseco dei modi di vita urbani e di una conseguente sempre maggiore dipendenza degli individui dall'organizzazione sociale raggiunta a causa delle interdipendenze reciproche esistenti fra lavoro e vita di non lavoro. Ciò pare produrre logiche nuove di partecipazione, dove la tradizionale contrapposizione fra capitale e lavoro non viene superata ma per così dire si amplia e differenzia (e forse perde i contorni di netta contrapposizione), portando a una partecipazione più ampia e diversificata di quella elaborata sui posti di lavoro e ad una concezione della politica come progetto generale di vita, ciò che non esclude ma ingloba in una visione di dialogo più ampia e partecipata. Di questa tendenza ipotizzata, sono un esempio stimolante di realtà nuove che vanno costruendosi, percorsi di ricerca e scritti orientati in questi ultimi anni ad indagare il nascere di nuovi movimenti sociali nell'America Latina, dove la realtà popolare e la stratificazione sociale presentano una pluralità di soggetti, etnie e culture (e di rivendicazioni di cittadinanza delle popolazioni indigene e d'origine africana) assai più ampia della realtà europea, a cui ha da contrappunto una maggiore latenza (imbevuta di corruzione, clientelismo e populismo) dello Stato e dell'amministrazione pubblica.

A tutto ciò che s'è detto sul cambiamento sociale va infine aggiunto un fattore nuovo politicamente rilevante, non previsto dalla teoria e dall'analisi politica tradizionali; fattore che richiede e richiederà capacità di elaborare politiche trasversali rispetto agli interessi contrastanti di classi e gruppi sociali. Mi riferisco evidentemente alla questione dell'equilibrio ecosistemico, fenomeno nuovo non eludibile nel millennio che ci attende, ossia ai danni alla natura, alle specie viventi,

all'aria e all'acqua dolce e di mare, conseguenti al tipo di sviluppo economico e tecnologico praticato dai paesi industrializzati. Come è noto, la consapevolezza dell'esistenza di un pericolo in questa direzione e del suo aggravarsi è venuta crescendo dagli anni 80, ma le prime denunce dei limiti di risorse del pianeta e sul possibile verificarsi in futuro di un processo di degrado irreversibile le dobbiamo agli studi sull'entropia, di cui resta un chiaro e attualissimo documento anticipatorio il manifesto *Per un'economia umana*, lanciato nell'ottobre del 1973 dall'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen nella riunione annuale dell'American Economic Association (19).

Parafasando quanto ora detto, si potrebbe affermare che siamo arrivati sulla luna e ci troviamo quindi nella condizione di guardare al nostro pianeta ed alla sua salute dal di fuori. D'altra parte, la questione ambientale venendosi a collocare accanto all'aumento di povertà, all'espulsione di masse prevalentemente rurali dalle campagne con conseguente crescita di popolazione urbana e di invivibilità nelle città (in tutti i continenti l'80% della popolazione di una nazione è concentrata in città) porta a sottolineare nel volume non solo il ruolo cruciale dell'agricoltura, ma l'esistenza di un enorme documentabile spreco di risorse naturali e di risorse umane; vero paradigma interpretativo della nostra realtà planetaria attuale da contrapporre alla vulgata ricorrente che problema di fondo della nostra epoca sarebbe la carenza e non lo spreco di risorse. Con queste argomentazioni, la strada interpretativa che qui si imbecca tende a suggerire che al vera rivoluzione futura, politica e scientifica dal sapore copernicano che attende l'umanità, contrariamente a quanto si è sempre ipotizzato s'avvierà non dalle città ma dai campi. La questione ambientale, il problema delle monoculture e dello spreco di risorse, la fame nel mondo, propongono infatti alcune modifiche radicali che a me paiono nel tempo ineludibili rispetto al modo in cui la terra viene utilizzata ed anche rispetto ai grandi interessi speculativi conseguenti a questo utilizzo. Se portate a buon fine, anche grazie all'esistenza dei sistemi informatici di comunicazione che avvicinano distanze, culture e pratiche di vita ieri lontane rendendo visibili popolazioni e problemi vitali un tempo sconosciuti all'opinione pubblica mondiale, queste modifiche possono sfociare in un riequilibrio nuovo del rapporto città-campagna, cruciale da sempre ma oggi quanto mai drammatico soprattutto nelle realtà del Terzo Mondo, per molti motivi ma anche



per via di una politica economica che penalizza soprattutto i mondi rurali e le economie ritenute periferiche e deboli dalla teoria economica ufficiale. Parafrasando anche queste ultime affermazioni allo scopo di indugiare un attimo in una visione urbanistica che nel secolo appena trascorso trovò espressione compiuta negli scritti e nelle tesi per molti aspetti avveniristiche di Mumford, potremmo insomma concludere che tanto le campagne come le città, culle queste ultime della cultura moderna, sono oggi in crisi come sistema di vita equilibrato e soddisfacente, e che solo una visione architettonica progettuale di ampio respiro, che guardi ai caratteri d'insieme del pianeta e delle sue risorse, può ricondurle domani a una condizione di vivibilità soddisfacente per tutti (20).

A proposito del complesso rapporto oggi esistente fra città e campagna, mi piace a questo punto concludere queste osservazioni con una significativa risposta di Chico Mendes a una mia domanda che manifestava stupore sul livello di efficienza organizzativa raggiunto dai *seringueiros* e dalle popolazioni della foresta acreana, ciò che ad esempio non avevo riscontrato esistente in termini così consistenti nelle realtà urbane, in particolare a Rio de Janeiro. In termini concisi e chiari, come Chico sapeva fare rivelando subito il proprio carisma, questi mi rispose con una secca frase emblematica che rilevava tutto il suo amore per il suo ambiente di vita. Disse testualmente: “noi non siamo alienati come le masse urbane, costrette a vivere in città invivibili e caotiche. Il nostro è un lavoro duro e pericoloso, per incidenti possibili, presenza di giaguari, serpenti e insetti mortali e velenosi e ciò richiede professionalità ed organizzazione”. Dopo un attimo di riflessione soggiunse, parlando rapido: “Io sono anzi convinto che l'avvenire del Brasile, e forse non solo di esso, dipenderà molto da popolazione come le nostre”.

In conclusione, con tutto ciò che sono venuto dicendo ho voluto affermare che nel mondo d'oggi non esiste una superiorità assoluta, né di un modello politico né di un mondo (e un modello) «sviluppati», rispetto ad un mondo «sottosviluppati» proprio perché i processi di esclusione e di emarginazione sono pesantemente presenti in forme differenti in entrambi i mondi e sono inoltre destinati ad aggravarsi progressivamente ovunque si non si apporteranno alcune modifiche sostanziali al criterio con cui oggi le politiche vengono progettate. Con ciò, ritorniamo alle cause strutturali dell'accadere sociale. Di

conseguenza, guardando ad una teoria politica arricchita dall'esperienza del secolo appena concluso, alla necessità di curare il mondo non adottando modelli di sviluppo predefiniti o la medicina d'urto di una rivoluzione catartica o comunque attraverso un superamento in blocco del capitalismo, ma semmai attraverso processi successivi di riforma prodotti da una cultura politica capace di ibridare più modelli e culture e di uscire dai modi obsoleti costitutivi dell'organizzazione e della cultura partitica attuale, tutta piattamente verticistica ed economicistica (che affronta l'emarginazione con pura logica assistenziale e strumentale, senza capirla davvero). Riuscendo, con tale innovazione, a favorire la formazione di nuovi processi di identificazione politica; quindi di partecipazione dal basso alla progettazione politica e di istituzionalizzazione non verticistica del rapporto fra movimenti e partiti. Processi peraltro, come si sostiene in questo volume, già visibilmente presenti in più contesti sociali contemporanei, seppure, come già s'è osservato, sotto forma di nebulosa. Ciò che si discute nella seconda parte del presente volume riguarda appunto l'esistenza di movimenti sociali di base che tentano di produrre nuove azioni politiche e inventare pratiche vitali che di fatto ibridano assieme alle leggi di mercato modelli politici economici e culturali appartenenti alla tradizione ma inadeguati a rispondere ai bisogni dell'umanità come si presentano oggi con la globalizzazione.

Infine, che fare dinanzi a questa realtà che ho tentato di descrivere? Come, noi medesimi, esser politici nel nostro quotidiano, senza ricadere in illusioni utopiche sanfedistiche, che ci ricondurrebbero agli errori del passato? Intanto, questione preliminare, occorre essere vigili contro i ritorni di fiamma razzistici, neonazisti ecc. ma questo non basta. Non basta contrapporsi: ciò contribuirebbe a produrre una situazione statica, senza arricchimento della cultura politica. Ciò che invece occorre, è tentare una lettura attenta del nuovo informe e contraddittorio che preme nel sociale nel tentativo di costruire attraverso la pratica una cultura politica adeguata ai bisogni dell'umanità del tempo. Per comprendere la consistenza di questa tensione occorre muovere dall'osservazione diretta delle persone, dei movimenti informali entro cui si identificano; delle aggregazioni nuove che agitano lo scenario sociale contemporaneo; semmai cercando di capire attraverso queste osservazioni quale rapporto questi movimenti stabiliscano con le istituzioni consolidate e come essi medesimi si istituzionalizzano. Con

ciò, occorre insomma anche arrivare ad una nuova narrativa politica che tenga realisticamente conto di due fatti. Del convincimento internazionale, oggi esistente almeno a livello teorico. Del valore universale della democrazia delegata, della libertà di parola e associazione, dei parlamenti. Per converso, del fatto che la democrazia delegata fa acqua. Delega troppo ed i partiti tendono a costituirsi in entità burocratiche di tipo weberiano, che prima ancora di lottare per gli interessi comunitari, intervengono sui problemi strumentalmente per rafforzare se stessi. Pratica questa che genera progetti strumentali e linguaggi che allontanano la gente. Essendo poi matrice di una corruzione (vedi Italia, mani pulite) condotta in nome del partito, dove potere politico e stato, la cui separazione è conquista storica di democrazia, si confondono inquinando sia le istituzioni che la società civile.

Perché si realizzi una narrativa politica di facile divulgazione, rispondente ai processi reali che si verificano nella realtà attraverso l'inevitabile rapporto esistente fra movimenti sociali di base e politica istituzionale pare a me indispensabile che nel tessuto sociale contemporaneo maturino e si consolidino nel tempo indirizzi di riflessione, confronto, ricerca, su taluni dei quali sono venute discusse nelle precedenti pagine. Per amore di sintesi, mi limito ad individuare i seguenti che sono a mio giudizio: 1) la necessità di chiare analisi del sociale che superino... e l'esigenza di ricercare, in situazioni e realtà date, l'intreccio esistente fra economia e cultura in senso antropologico, quindi di indagare i modi di vita e gli strumenti che si dà la gente per affrontare la realtà; 2) avere presente il rapporto che si stabilisce fra movimenti sociali e partiti, quindi fra spontaneo che nasce nella società civile e processi di istituzionalizzazione politica in corso; 3) esigenza del maturare di una comunità scientifica internazionale nuova, libera da ideologismi; capace di contribuire alla formazione di una nuova opinione pubblica. Di ciò esistono segni, che tento di individuare in uno scritto della seconda parte; 4) Una teoria sommersa che suggerisca più che affermare. Quindi che proponga più ibridazioni che contrapposizioni assumendo come soggetto di riferimento empirico per la ricerca sociale non più grandi insiemi di cui è risultante organizzativa il dirigismo (nazioni, partiti di massa, fabbriche fordiste, ideologie totalizzanti ecc.), ma semmai i movimenti reali di base che l'insieme sociale differenziato ed in continuo movimento produce.



**Seconda parte.**  
**Lo “sviluppo umano” guardando alle aree  
agroforestali del Terzo Mondo.**



## 1. L'attualità strategica della questione agricola <sup>(\*)</sup>

Se in questo esatto momento, un frettoloso intervistatore televisivo mi chiedesse quale sia a mio giudizio lo stato attuale di salute del consorzio umano, userei un modo di dire che non so se è solo italiano e commenterei: siamo alla frutta.

Il modo di dire deriva dalla tradizionale attenzione posta alla cucina dalla cultura popolare italiana. Letteralmente significa: abbiamo consumato tutto un pasto, siamo all'ultimo dei piatti serviti (appunto, in Italia la frutta), poi si dovrà pagare il conto. Trasferito alla "*condition humaine*" attuale può significare: durante questi anni abbiamo ipotizzato vari tipi di sviluppo portatori di benessere a tutta la cucina mondiale. Noi occidentali abbiamo goduto di questo benessere consumando, a danno di altri popoli e mondi lontani dalle nostre mense, l'indispensabile ed il superfluo offerti da un mercato vivace, capace di inventare sempre nuovi bisogni. Ora però la festa sta finendo: o l'umanità trova il modo di distribuirsi in modo equilibrato, senza dilapidarle, le ricchezze naturali che possiede ed i beni che produce, oppure andremo incontro a più disavventure ieri non pronosticate né, forse, pronosticabili.

Una d'esse consiste nel fatto che l'ambiente naturale, eccessivamente saccheggiato ed invaso dai miasmi e dai rifiuti dei troppo lauti pasti consumati, potrà entrare in un processo antropico, noto alla scienza fisica, in cui si produrranno deserti e sterilità, là dove ieri prevaleva la vita (21).

Un secondo, potrebbe consistere nel fatto che le immense forze distruttive che la tecnologia militare ha in questi anni sviluppato, accoppiandosi alla disperazione di interi popoli, potrebbero generare spinte autoritarie, illusioni fondamentaliste e rivoluzionarie, tentazioni dittatoriali di riuscire ad imporre un ordine in un mondo che se continua a distribuire, consumare, dilapidare nel modo scriteriato attuale, produrrà sempre più disordine e sofferenze là dove si sperava di generare ordine, vita pacifica, benessere e miglioramento della condizione umana. Il pericolo non è ipotetico: guerre guerreggiate, *golpes*

---

<sup>(\*)</sup> Comunicazione a una giornata di lavoro della ONG Nexus CGIL dell'Emilia Romagna. Bologna, 6 marzo 2001.

militari, fanatismi fondamentalisti tendenti a intruppare masse di popolazione entro un unico rigido rituale, terrorismi, genocidi, assassini di leader popolari, continuano a marciare, in modo ora sotterraneo ora palese, l'amara esperienza di vita di molti popoli dell'umanità contemporanea. Come se non bastasse, l'illusione di rispondere ai problemi del tempo mostrando i muscoli della potenza militare, non solo si dimostra illusione dura a morire, ma è pratica perseguita da paesi e culture fra loro molto lontane. Cosa accomuna infatti, la scelta degli esperimenti atomici portata avanti da Francia, India, Pakistan, Cina? Atti dimostrativi, potrebbe sostenere qualcuno, ma quale sensibilità politica ed umana rivelano queste scelte in un mondo percorso da penuria, fame, sottoposto a pericoli di danni irreversibili all'ecosistema? Quali scelte innovative, utili a migliorare la condizione umana planetaria, possono produrre simili iniziative?

Se in tale clima, il pericolo di uno scatto improvviso di follia che porti all'uso effettivo di armi atomiche o chimiche di sterminio di massa per risolvere controversie locali non è da escludere, esiste poi un terzo pericolo che come un tarlo silenzioso rode l'attuale consistenza umana del pianeta

Se in tale clima, il pericolo di uno scatto improvviso di follia che porti all'uso effettivo di armi atomiche o chimiche di sterminio di massa per risolvere controversie locali non è da escludere, esiste poi un terzo pericolo che come un tarlo silenzioso rode l'attuale consistenza umana del pianeta.

Per comprenderne appieno la gravità; perché esso divenga chiaro alla nostra mente fino a farci intendere quali strumenti politici occorrerebbe adottare per evitare questo pericolo imminente, dobbiamo però compiere quello sforzo di immaginazione sociologica che il grande sociologo americano Wright Mills proponeva. Lo sforzo di immaginazione da compiere attualmente, consiste nella capacità di mettere per un momento da parte tutte le rappresentazioni ideologiche, raziocinanti, abitudinarie, di scuola, che affollano il nostro cervello quando pensiamo al mondo d'oggi. Al loro posto non dobbiamo far altro che arrenderci semplicemente a crude verità evidenti con cui ci imbattiamo tutti i giorni, ma che cerchiamo di esorcizzare riconducendole appunto ai modelli interpretativi di cui ora si diceva, certo capaci di tranquillizzarci per un momento ma non di spiegare



davvero il travaglio più profondo che oggi vive l'umanità nel suo complesso.

Questo travaglio è simbolicamente rappresentabile nello scontro in corso a livello planetario fra due mondi. Da un lato c'è un mondo che potremmo definire moderno (lui si definisce tale), figlio della rivoluzione industriale. Come c'insegna Karl Polanyi, è questo un mondo che ha saputo trasformare in merce la terra ed il lavoro e sull'accumulazione di ricchezza generata da questo modo energico di praticare l'economia ed organizzare produzione e lavoro, ha saputo orientare la ricerca scientifica e promuovere l'innovazione tecnologica fino ad arrivare all'ultima conquista: la rivoluzione informatica. Conquista che collocata nel contesto del processo in corso di mondializzazione dell'economia di mercato e dei sistemi di comunicazione, sta scombinando le ipotesi attraverso cui cercavano di prevedere il futuro del consorzio umano. Detto mondo, discendente delle rivoluzioni politiche borghesi europee e statunitensi e della rivoluzione industriale (che ha avuto come prima culla l'Inghilterra, poi, con il fordismo gli USA), ha poco a poco invaso tutti gli angoli del pianeta, grazie alla sua capacità progettuale di separare l'economia dalle altre forme di vita sociale. Abbiamo così assistito, fra l'otto e il novecento, al nascere di sistemi industriali per l'estrazione mineraria e dei petroli; all'espandersi di fabbriche e ciminiere, dove eserciti di bambini, di donne, di uomini, producevano sotto il controllo degli orologi beni di consumo in serie. Inoltre, sotto l'imposizione del colonialismo prima, delle multinazionali poi, si è assistito al forse più drammatico atto del processo. Sto riferendomi all'invasione violenta dei territori dei popoli nativi, africani, americani, asiatici; alla recinzione di terre, alla privatizzazione totale di ogni forma di proprietà e di guadagno economico. Conseguenza, con protagoniste più recenti le multinazionali figlie dei paesi ricchi, la trasformazione di grandi territori agricoli o forestali, da terre e pascoli sede di pluricolture che servivano in primo luogo alla sopravvivenza delle popolazioni locali, in estesi appezzamenti monoculturali.

E' appunto in questo interstizio di realtà rurali scombinata, che dobbiamo esercitare la nostra fantasia per vedere emergere l'altro mondo. Un insieme, che non è realtà lontana che sta scomparendo all'orizzonte sopravvivendo appena come un retaggio del passato, ma un tutto ben presente fatto di persone in carne ed ossa e di loro

movimenti che, come vedremo, sono in grado di sconvolgere e mettere in pericolo le nostre convinzioni introiettate di benessere e sicurezza sociale. Osservato attraverso l'ottica produttivistica occidentale, detto mondo può senza dubbio essere definito arcaico e tutt'altro che ideale, a patto però che si tenga conto di un dato; ossia che stiamo parlando di popolazioni storicamente povere, sottoposte al rischio di malattie e carestie ricorrenti, ma non ridotte alla fame ed espulse dalle loro terre come oggi succede. Per intendere questo dato di realtà, dobbiamo aprire la nostra mente alla polvere della storia. Dobbiamo immaginare popoli stanziali di contadini o nomadi di pastori, che raggruppati in clan e famiglie, forniti di tecnologie semplici, coltivano terre, raccolgono prodotti naturali, cacciano e allevano animali, costruendo attraverso secoli una fitta rete di relazioni sociali non basate sul denaro e l'individualismo, ma su fitte relazioni comunitarie famigliari o parafamigliari; su prestazioni reciproche; su dono contraccambiabili ma con tolleranze, ed inoltre sull'esistenza di terre comunitarie capaci di garantire per tutti almeno la sopravvivenza nei periodi di siccità, carestie, malattie. Questo tipo di assicurazione sociale *ante litteram*, era presente anche in Europa fino a quando non si sviluppò il conflittuale processo di privatizzazione e recinzione delle terre. Su questo processo storico europeo, sui tentativi pubblici di mediarlo e di contenere la miseria nascente, è disponibile oggi una documentatissima letteratura storica e sociologica di cui ora appena accenno perché ciò che mi preme evidenziare in questo scritto è l'attualità del dato. Ossia il fatto, che lo scontro in atto nel mondo contemporaneo fra una razionalizzazione capitalistica che trasforma terre in fabbriche di serie capaci di produrre un solo bene e pratiche agricole arcaiche preesistenti, basate su un'organizzazione del lavoro centrata sulla famiglia allargata, su pratiche e scambi comunitari, su prestazioni reciproche e iniziative di fatto cooperative, costituisce lo scacchiere reale su cui si svolge il nostro comune dramma. Dramma di popolazioni, bambini compresi, ridotte alla fame di cui ogni giorno la televisione ci fornisce documentari allucinanti. Dramma di masse contadine scaraventate in città e metropoli sempre più invivibili e violente perché questi megalattici aggregati urbani non possono garantire un lavoro a tutti. In tutto il Terzo mondo l'80% della popolazione è ormai ammassata in aree urbane; una parte d'essa entro favelas e periferie fatiscenti e ciò comporta che in un contesto di pura agricoltura capitalistica, l'esodo

dalle campagne del Terzo mondo sia destinato a aumentare nel tempo. Di conseguenza, nelle aree d'arrivo (città del Terzo mondo; città e campagne del Primo mondo), aumenta la sproporzione fra immigrati inseribili nel sistema produttivo e immigrati clandestini, o comunque di fatto non inseribili. Destinati inevitabilmente a svolgere lavoro marginale o illegale, nero o malavitoso, ciò che comporta per i cittadini d'ogni emisfero, nazione e condizione sociale, vivere in metropoli e città sempre più affollate, invivibili e rischiose per la sicurezza personale.

*Che fare?*

A questo punto della nostra esposizione, l'intervistatore televisivo di cui prima s'è detto potrebbe, con tutta la ragione logica che il caso richiede, porci l'ineludibile domanda: che fare in simile contesto?

Se vogliamo tentare una risposta che non proponga solo il classico rattoppo ad un abito logoro, dovremmo intanto convenire che per rispondere a problemi drammatici che in modi molto diversi per gravità ed effetti toccano però tutto il consorzio umano, non è né sufficiente la carità, né un'ipotesi di sviluppo sostenibile che si limiti a piccoli riaggiustamenti locali tesi soprattutto a riequilibrare un ambiente (riciclaggi, smaltimento intelligente dei rifiuti, bonifiche territoriali ecc.). Anche questi sono atti indispensabili, ma di fatto oggi, nel concepire un progetto di sviluppo sostenibile nutrendo qualche speranza di ottenere risultati positivi di lungo periodo di cui beneficino non solo entità locali ma in qualche misura tutto il consorzio umano, non ci si può limitare ad intendere semplicisticamente detto sviluppo come una fase ulteriore e successiva, di aggiustamento dello sviluppo capitalistico, industriale, urbano, storicamente prodotto dal mondo occidentale. Ciò che semmai occorre, è ripensare e rivedere a tutto campo quello sviluppo ed i notevoli strumenti politici, organizzativi, tecnici che ha generato e ci ha trasmesso (sia attraverso la cooperazione che i conflitti di classe che hanno marcato i due secoli trascorsi), confrontando questo grande patrimonio, ereditato e disponibile, con le diversità ambientali, sociali, politiche, che il pianeta oggi presenta e vive, elaborando con ciò nuovi bisogni rispetto al passato.

Date queste premesse, potremmo sostenere che il modo in cui il mondo contemporaneo è venuto configurandosi, non permette più pure logiche di aggiustamento, ma chiede ai poteri politici ed economici

che dominano la scena mondiale, di rivedere radicalmente alcune delle proprie scelte politiche fondamentali e delle culture che le sostengono. Senza una scelta coraggiosa ed intelligente in questa direzione, è probabile che il capitalismo finirà con il dimostrarsi un modello rigido, sostanzialmente incapace di riadattarsi ai bisogni storici dell'epoca presente. Ciò aprirebbe preoccupanti interrogativi, sia sul rapporto che si verrebbe a stabilire nella mente umana fra tecnica e cultura: fra una tecnica esasperata solo da logiche produttivistiche ed una cultura povera di respiro, sia rispetto all'aprirsi di nuovi violenti conflitti fra ricchi e poveri di cui non si possono oggi prefigurare né natura né sbocchi, ma che certo non condurrebbero ad esiti felici per il consorzio umano e per il tipo di civiltà che ne seguirebbe.

Quali quindi, a mio avviso, le scelte radicali, tanto di carattere e respiro politico che culturale, che si dovrebbero oggi adottare? Vediamo di elencarle nel modo più sintetico possibile.

#### *L'ambiente*

Una prima scelta, innanzitutto di cultura, consisterebbe nella capacità del capitalismo internazionale e dei suoi templi progettuali (Banca Mondiale, fondazioni varie, ecc.), di espellere dal proprio corpo il capitalismo selvaggio che accumula ricchezza non organizzando razionalmente produzione e lavoro, ma sostanzialmente dilapidando in termini irreversibili patrimoni naturali che appartengono a tutta l'umanità e sono componenti fondamentali dell'attuale equilibrio ecosistemico terrestre. Sottolineo il carattere culturale di questa scelta, perché per essere compiuta necessita di doti di attenzione, sensibilità, lungimiranza, che solo la cultura può dare, non certo la ricchezza, il potere, l'acquisizione di tecnologie avanzate prese a sé. Ovviamente, per essere conseguente, una scelta culturale di questo tipo non può limitarsi a generiche condanne, come in parte già oggi avviene, ma implica una precisa volontà politica. La volontà concreta di raggiungere sostanziali accordi internazionali; di elaborare leggi e norme, quindi rigorosi controlli civili e militari che sappiano far comprendere, ma nello stesso tempo imporre, regole di comportamento che tendono chiaramente alla costruzione di un tipo di civiltà superiore a quella in cui l'appropriazione individualistica ed irresponsabile delle ricchezze naturali convive con regole morali ed economiche più rigorose. Faccio questa precisazione, del tutto consapevole che spesso saccheggiano e

distruzione di risorse trovano cointeressenze in alto fra gruppi monopolistici e bancari non solo dediti ad un'economia di rapina, ma evidentemente è proprio su questo terreno che si dovranno diversificare scelte, selezionare comportamenti, individuare responsabilità, stabilire regole morali, emarginare gruppi e individui. Oggi, per questi modi irrazionali di appropriazione esistono cointeressenze di poteri economici, politici, militari, locali, nazionali, internazionali, che generano un intreccio molto torbido di azioni tanto legali che illegali. Al fondo di questa scala, operano poi inevitabilmente individui privi di ogni scrupolo ed ogni principio morale, capaci delle azioni più ciniche e brutali, che possono comprendere violenza fisica ed omicidi. Potrei documentare cono vari esempi ciò che sto sostenendo, ma dato che sono realtà sotto i nostri occhi facili da osservare se si ha voglia di farlo, mi limiterò a un'ultima constatazione riguardante non l'economia di rapina in sé, ma semmai i danni che tale economia produce alla ricchezza delle nazioni dove essa alligna incontrollata. Prodotta da intrecci di forti cointeressenze locali, che si sostanziano in loco attraverso alleanze fra poteri economici, politici, amministrativi, militari, detta economia è per sua stessa natura basata su un insieme di attività e prelievi che sfuggono ai controlli ed ai prelievi fiscali nazionali. In più occasioni ho fatto a questo proposito l'esempio di un fatto che ho potuto osservare nell'Amazzonia boliviana. La segnalazione dell'esistenza di un albero di mogano da parte del *caboclo* povero che vive isolato e senza informazioni nella foresta boliviana, viene pagata dal commerciante di legnami che viene di fuori la cifra media di 20 dollari.

Per raggiungere l'albero, il commerciante che ha fretta ed opera illegalmente su terre altrui, punta decisamente un bulldozer verso l'albero prezioso individuato scavando un solco distruttivo di tutti gli alberi e la vegetazione che si frappongono all'obiettivo. Il giorno dopo, l'albero di mogano abbattuto e fatto attraversare durante la notte per via fluviale nel vicino Brasile, varrà sul mercato locale 2000 dollari. A fine percorso, quando verrà imbarcato per i paesi ricchi che lo richiedono, potrà anche valere il doppio, ma tutto questo aumento di ricchezza, che certo fa gola a molti e può essere perseguito come già dicevo con ogni mezzo, compresa la violenza, si effettuerà prevalentemente senza prelievi fiscali che vadano a beneficio della nazione da cui l'albero proviene.

Questo esempio dell'albero, quasi una parabola, potrebbe essere ripetuto prendendo ad oggetto di prelievo e scambio, oro, diamanti, pietre preziose, pelli di animali, animali esotici. Ne risulterebbe un fiume evasivo ai danni della nazione d'origine, che solo l'ignavia, la povertà di idee progettuali o la cointeressenza del potere politico centrale può spiegare. In paesi immensamente ricchi di ricchezze naturali quali il Brasile ad esempio, questo calcolo evasivo è stato fatto da più studiosi competenti e ne è risultato un quadro catastrofico: come se l'evasione fosse un fiume in piena che dissangua la ricchezza di quella terra, senza che la nazione nel suo insieme e le sue popolazioni, in particolare quelle più povere, ne traggano effetti benefici.

#### *La persona*

Nel caso precedente prospetto l'esigenza del maturare di una cultura consapevole della necessità di stabilire regole precise per l'uso delle risorse ambientali. Ciò non solo per ragioni morali, ma anche perché il rispetto delle regole produrrebbe effetti benefici per tutti, mentre la loro disattenzione genererebbe con il tempo danni ed insicurezze per tutto il consorzio umano, comprese quelle aree di maggior benessere e sicurezza abitate da coloro che detengono i poteri che contano.

Accanto all'impegno del rispetto della natura, colloco come altra scelta fondamentale quello del rispetto della persona. Tradotto in termini di scelte economiche, questo rispetto implicherebbe in primo luogo l'adozione di precise leggi, norme e controlli tendenti a contenere e progressivamente espellere dal corpo sano del capitalismo le forme più brutali di sfruttamento sottopagato, in primo luogo dei minori ma non solo di quelli, praticato normalmente da più multinazionali e potentati economici.

Dato l'intreccio di interessi ivi esistenti, la proposta può apparire ingenua ed irrealizzabile, se non la si colloca in un discorso di prospettiva, che comunque, per le ragioni precedentemente dette, il capitalismo contemporaneo dovrà affrontare in tempi non troppo lunghi se vorrà continuare ad esercitare un effettivo ruolo egemonico, culturale oltre che politico, sul contesto mondiale che si va configurando con il terzo millennio. Detto con altre parole, nel caso in questione si toccano grandi interessi di più potentati economici, ma è proprio qui, su questo terreno che dobbiamo cogliere il senso più vero di una sfida di portata storica che impegna ora il modello economico

vincente ad assumere in sé contemporaneamente principi operativi e regole morali confacenti. D'altra parte, il carattere non astratto della proposta, trova alcuni riscontri teorici rilevanti nell'opera di autorevoli filosofi, epistemologi ed economisti contemporanei che possono risultare di fondamentale utilità nella riformulazione delle basi teoriche del capitalismo d'oggi. Un capitalismo, purtroppo sovente cullato e reso ottuso dall'illusione neoliberale – forse l'ultima ideologia sopravvissuta nel mondo laico contemporaneo – che il mercato possa conciliare automaticamente di per sé valori monetari e valori umani.

Di contro a queste esemplificazioni, appigli robusti per un rinnovamento della cultura capitalistica li possiamo ad esempio ritrovare nell'opera di Wolfgang Schluchter, che – semplificando molto in questa sede il suo pensiero – propone di affrontare il capitalismo contemporaneo, intrecciando modello economico e regole morali in modo adeguato ai tempi ma analogo per respiro a quello che costituì l'etica capitalistica ai tempi di Adam Smith. Uno stimolo altrettanto fecondo, lo possiamo ritrovare in tutta l'opera del grande economista indiano Amartya Sen, professore di economia e filosofia morale all'università di Harvard, il quale propone di superare l'individualismo metodologico che è base di buona parte della teoria economia classica, collegando l'individuo alla ricerca di libertà come impegno sociale. Liberà per sé, dialetticamente collegata alla libertà per gli altri, si potrebbe affermare parafrasando il suo pensiero, ma a ben osservare – e qui è Sen che parla – questa libertà non è riproponibile entro una visione esasperatamente individualistica della felicità, ma semmai rispetto alla capacità di chi governa e progetta le politiche economiche, di far partecipare le popolazioni alla elaborazione delle scelte progettuali, confrontando gli interessi in gioco, discutendo le scelte, i costi, i vantaggi per la comunità, in modo che si crei una consapevolezza sociale ed una cultura diffusa delle mediazioni indispensabili per governare responsabilmente l'insieme sociale complesso, per cui l'individuo sappia vivere questa tensione come impegno sociale suo e degli altri, tanto pratico che morale. In una intervista di tre anni fa, Sen puntualizza questa sua visione prospettica di grande respiro rispetto ai compiti che attendono un'economia politica consapevole dei grandi travagli che affliggono l'umanità contemporanea, sottolineando come sia negli Stati Uniti che in Europa sia assente a tutt'oggi un imperativo sociale che si trasformi in forza

politica, in azione di governo. Cogliendo, a mio avviso appieno, di quali grandi imperativi di impegno ideale e nello stesso tempo politico abbisogni l'umanità contemporanea per la costruzione di un mondo migliore e di maggiori possibili felicità per ciascuno, egli conclude la citata intervista osservando che in questa fase storica il mondo ha "bisogno di eroi in grado di porre questioni decisive che soprattutto l'economia dimentica" (22).

Infine, se vogliamo per un momento abbandonare un discorso prospettico di respiro teorico, per percorrere una via pragmatica assai più vicina alle abitudini concettuali dell'economia contemporanea, potremmo proporre alla ricerca empirica economica e sociologica contemporanea, prevalentemente orientata nelle sue ipotesi e nelle sue verifiche allo studio della penuria, di capovolgere di 360 gradi il proprio approccio epistemologico. Di capovolgerlo, dedicandosi allo studio degli sprechi – di persone, di denaro, di tempo, di patrimoni naturali, ambientali e culturali – che non solo accompagnano la metodologia progettuale attuale, ma ne sono parte essenziale. Sprechi di denaro, di tempo, di patrimoni, di saperi, osservavo or ora, tanto più grandi quanto più grandi e megalattici sono i progetti: un poco perché progettando in grande non ci si china sulle risorse e sui patrimoni naturali e culturali locali che potrebbero entrare in una progettazione più flessibile, mentre così sovente vengono sottovalutati o distrutti. Un poco però, anche perché più grandi sono i progetti, meno sono controllabili le cointeressenze egoistiche, miranti solo al raggiungimento di lucri personali di carattere economico, politico, rappresentativo, che legano in una danza complessa e scarsamente decifrabile gli estensori dei progetti con i potentati economici e politici tanto internazionali che nazionali e locali. Di questi sprechi e di queste cointeressenze ritengo di avere offerto una prima documentazione dimostrando l'assurdità del progetto brasiliano, varato dalla dittatura militare negli anni 70, di colonizzare la foresta amazzonica, distruggendo il suo immenso (ed in parte ancora sconosciuto alla stessa ricerca biologica) patrimonio di specie vegetali e animali per far posto a un'agricoltura intensiva (es. canna da zucchero) ed alla pastorizia. Progettando in questo modo, che potremmo definire tutto industrialistico e statalistico di vertice, si sono impegnate somme notevoli per finanziare imprenditori tradizionali o d'assalto attratti dalla possibilità di lucrare di queste sovvenzioni. Nello stesso tempo, l'esperienza ha poi ampiamente portato all'evidenza dei



fatti un dato dimenticato nel progetto iniziale basato sul fatto inoppugnabile, che foreste umide tropicali come sono quelle amazzoniche, sopportano disboscamenti limitati, mentre i grandi disboscamenti possono offrire qualche rendita per una decina d'anni finché l'erba ricresce, ma poi le grandi piogge dei tre mesi estivi dilavano l'humus non più protetto dalle radici (già di per sé non abbondante: max. 4 cm.), e l'auspicata festa agreste e pastorizia si trasforma progressivamente in polvere e paesaggi desertici (23). Il caso amazzonico, gli sprechi di risorse e le devastazioni che l'accompagnano, è oggi oggetto di continua analisi di studiosi e ricercatori tanto brasiliani che d'altre nazionalità, ma questo criterio interpretativo, appunto basato sull'analisi degli sprechi, potrebbe fornirci una statistica impressionante se volessimo estendere tale tipo di rilevazione a più realtà di continenti e governi diversi. Infine, senza andare troppo lontano, visto che è dall'Italia che scrivo, una ricostruzione degli sprechi prodotti e delle cointeressenze economiche e politiche nazionali e locali che li sostanziarono, sarebbe facilmente indagabile – ed in termini di valutazione politica ed economica complessiva l'indagine è stata in questi anni puntualmente eseguita – se volessimo valutare in puri termini ragionieristici di dare avere e di partita doppia degli sprechi rapportati ai risultati, l'esperienza italiana di industrializzazione del Mezzogiorno (24).

#### *La terra*

Il terzo livello di intervento indispensabile per rendere vivibile il mondo di domani, è quello di maggior respiro perché richiede una visione d'insieme molto ampia, attuale e prospettica, del consorzio umano. Mi riferisco al fatto che mondo moderno e mondo tradizionale che coesistono entro la realtà contemporanea (seppure dominata questa dal processo in corso di mondializzazione dell'economia capitalistica), devono trovare modalità progettuali ed organizzative non solo per, come dire, sopportarsi a vicenda, ma per elaborare assieme nuovi modelli di sviluppo o di sviluppo sostenibile che dir si voglia. In un certo senso, ciò che qui si ipotizza è la possibilità del maturare di una cultura in virtù della quale, anche conseguentemente al declino della logica industrialistica classica, si vengano poco a poco differenziando quelle che sono le modalità progettuali ed organizzative e di sviluppo proprie del capitalismo industriale (sociologicamente e per sistemi di

valore di base urbana), da quelle che sono le modalità organizzative e di sviluppo dei mondi rurali.

Detto in breve, cosa vuole significare questa proposta? Vuole significare, che in qualche modo il capitalismo internazionale, quello che accorpa in sé gli apparati più pensosi e intelligenti, deve poco a poco rendersi conto che l'estensione del modello industriale all'agricoltura in termini di delimitazione proprietaria del suolo, di organizzazione del lavoro e di produzione intensiva monocolturale è la principale causa della fame del mondo e della crisi dei mondi rurali, costretti all'esodo dall'affermarsi della produzione monocolturale intensiva, le cui ricchezze si concentrano in poche mani.

Visti gli enormi profitti che accomunano le multinazionali agricole – poggianti detti profitti non solo sulle monoculture ma anche, come ci insegna Vandana Shiva, sulla selezione delle specie e dei geni – la proposta apparirà a chi legge, non solo assolutamente più ingenua delle precedenti, ma del tutto, se non fuori luogo, astratta. A ben osservare, queste obiezioni mi paiono non solo plausibili ma più che mai legittime dato il clima di piatto economicismo attraverso cui si tende a interpretare tanto la vita che la crisi o gli assetti dei mondi vitali contemporanei, ma è proprio prendendo le mosse da queste obiezioni che intendo chiarire il senso e la portata prospettica della proposta che avanzo, e non solo di quella, ma del senso di tutte le proposte contenute in questo scritto. Ciò che io intendo infatti affermare, in particolare attraverso quest'ultima proposta di riequilibrio fra mondo moderno e tradizionale, è che non sto proponendo la scelta come questione umanitaria o di preservazione antropologica di mondi e culture lontane, ma come nodo inevitabile da affrontare ed in qualche modo risolvere da parte del primo mondo se non vorrà essere sempre più invaso e ad un certo punto travolto da masse sempre più crescenti di popoli portati alla disperazione e sradicati contro proprio volere dai loro mondi originari, da un modello di sviluppo di base industrialistica che non solo ignora ma calpesta le risorse e le culture originarie di quelle terre.

Come risolvere infatti gli effetti negativi di queste grandi migrazioni, che sono sotto gli occhi di tutti statunitensi od europei, ma anche degli abitanti delle città e delle metropoli del terzo mondo? Solo con controlli ed espulsioni severe in un contesto però in cui i confini non sono recintabili? (Ci hanno provato gli USA con i loro formidabili mezzi, ma

con quali risultati?). Ricorrendo a controlli polizieschi sempre più duri e spietati e magari anche all'esercito come qualcuno ha già avuto modo di proporre? Certo, l'inserimento lavorativo di mano d'opera e la sua integrazione sociale nell'ambiente d'arrivo è cosa utile oltre che umanitaria e segna l'acquisizione per tutti di regole positive di civiltà, ma è sufficiente? Sono sufficienti tutte le nostre preoccupazioni, l'impegno umanitario più generoso, quello amministrativo più intelligente, oppure, espletati tutti questi doveri sociali, dobbiamo poi fare ciò che non si fa mai, ossia chiederci e chiedere a gran voce che si comincino a mobilitare capacità progettuali, risorse, strumenti tecnologici, persone per intervenire a monte? Qualche lettore potrebbe obiettare a questo punto, con ragione, che questo tipo di intervento è già in atto attraverso l'opera consapevole e generosa di una miriade di ONG, ma anche questo si dimostra sufficiente o resterà una goccia d'acqua nel deserto se non si giungerà ad un intervento forte, strutturale del potere economico e politico internazionale?

Poste in questo modo le cose, mi pare possibile ricollocare le precedenti proposte nel contesto delle considerazioni che avanzavo in apertura a questo scritto quando osservavo che il potere politico ed economico internazionale oggi dominate, si trova dinanzi ad alcuni nodi storici che dovrà affrontare dimostrandosi flessibile, sostanzialmente capace di rinnovare profondamente la propria cultura progettuale e di governo, oppure correrà sempre più il rischio di divenire una struttura autoritaria di dominio sempre più povera di consensi e costretta all'uso della forza per dominare e raggiungere un qualche tipo di ordine.

Chiarito il senso delle proposte, supposto che possano essere prese in considerazione, quali gli aspetti pratici, quali i problemi d'ordine teorico che si pongono qualora si ipotizzasse un intervento teso a riequilibrare quel rapporto che ho precedentemente definito fra mondo moderno e mondo tradizionale?

Tentare di rispondere a questa difficile domanda vuol dire in primo luogo fare la scelta di abbandonare la consueta logica di base occidentalcentrica, attraverso cui si interpreta lo sviluppo, per adottare un criterio antropologico ed ecosistemico. Un criterio che parta dalle specificità ambientali e dalle soggettività politiche, sociologiche, culturali che caratterizzano storicamente ed attualmente realtà locali date, per verificare come la tradizionale economia comunitaria basata sul lavoro della famiglia allargata, su strutture sociopolitiche claniche, sullo

scambio in natura e in prestazioni più che sul denaro, su proprietà individuali ma anche comunitarie, su forme cooperative di prestazioni lavorative, entri in relazione con l'economia mercantile. Attraverso quali aspettative; con quali eventuali risultati benefici pratici; attraverso quali ristrutturazioni delle tecniche produttive, dell'organizzazione del lavoro, dell'uso dei suoli, dei modi di vita e dei ruoli maschili, femminili, dei bambini, degli anziani.

Rispetto a questo tipo di indagini, disponiamo oggi del ricchissimo patrimonio di esperienze delle ONG che operano in ogni parte del mondo in quanto organizzazioni non governative locali o provenienti da nazioni ed istituzioni sociali differenti. Partite prevalentemente da una concezione assistenziale o di trapianto del modello efficientistico occidentale su terre e culture ritenute sottosviluppate, queste sono poi passate attraverso più fasi progettuali dove di volta in volta acquistavano importanza l'analisi dell'organizzazione del processo produttivo, i supporti tecnologici, il parere delle popolazioni. Con il procedere dell'esperienza, si è infine approdati alla consapevolezza attuale che il fattore trainante per la riscrittura di modelli di sviluppo capaci di centrare l'obiettivo di offrire in loco condizioni di vita più dignitose alla gente, non ha come epicentro l'analisi economica o quella funzionalistica di sapore aziendale, né tantomeno l'innovazione tecnologica presa a sé, ma semmai la partecipazione attiva e consapevole delle popolazioni locali alla stesura ed alla realizzazione dei progetti.

Cosa significa a sua volta questa affermazione? Significa che mettendo a confronto il mondo tradizionale con i fattori di modernizzazione introdotti dal mercato capitalistico e dalle tecnologie moderne; facendo essere le popolazioni soggetti consapevoli di questo travaglio forniti di memoria, di esperienze e capacità decisionali, si verifica un processo d'apprendimento reciproco (fra gente del posto, progettisti, cooperanti, tecnici), alla fine del quale un qualche modello di sviluppo sostenibile, capace di rendere più dignitosa la condizione di vita locale salta fuori.

A questo punto dell'esposizione, sarebbe facile documentare con numerosi esempi tratti da esperienze portate avanti in tutti i continenti, la validità del metodo partecipativo: come di fatto esso sia l'unico che consenta di superare la presunzione progettuale occidentale e permetta di mettere assieme, capite e possedute dalla gente, risorse naturali e

culturali locali con innovazione di mercato e tecnologica. Insisto da tempo e in più occasioni su questo argomento in quanto ritengo che detto metodo non vada ideologizzato ma capito, in un certo senso praticato come atto processuale sempre riformulabile che deve saper sfuggire ad alcuni tranelli ed anche alle sempre possibili illusioni che attraverso la riuscita magari anche clamorosa di un progetto locale sia possibile condizionare il mondo esterno, ossia convincerlo che il futuro dell'umanità poggia su questi tipi di sviluppo e non su quegli altri consolidati di origine industrialistica.

Con queste affermazioni intendo sottolineare che il mondo moderno è tutt'altro che spontaneo; e che quindi un miglioramento complessivo delle condizioni di vita del genere umano, tali da scongiurare i pericoli di involuzione di cui prima s'è discusso, non possono derivare da una sia pur importante nascita o rinascita di tradizioni comunitarie, magari ora supportate dai vantaggi della modernità. Al contrario, queste speranze possono solo basarsi su una precisa volontà politica, tanto più valida in un contesto globalizzato ed interdipendente, di sostenere queste progettualità nuove alternative, attraverso la progettazione di una finalmente effettiva "rivoluzione verde" che sappia in un certo senso rovesciare il tradizionale rapporto città campagna fornendo la campagna di infrastrutture e strumentazioni di origine urbana, ma facendo nello stesso tempo divenire il mondo rurale non ancella ma protagonista autorevole della propria storia.

Due pilastri, l'uno pragmatico l'altro teorico potrebbero sostenere la volontà politica di realizzare simile grandioso progetto. Il pilastro pragmatico, poggia sulla necessità di contenere il capitalismo agricolo monoculturale al fine di sostenere e favorire un sistema di vita basato su una produzione agricola e forestale organizzata a livello di entità comunitarie medie e piccole. Dove il rapporto con le risorse naturali locali non appartenga ad una logica di rapina, ma semmai a una logica di riproduzione e trasformazione controllata che assicuri continuità delle risorse. Centro di questo modello produttivo la famiglia allargata, quella che Cajanov a suo tempo definì entità basata su una "economia di lavoro", organizzativamente molto lontana, per tempi, ruoli mansioni, bisogni di supporti infrastrutturali, di attività cooperative, dall'organizzazione del lavoro concepita dalla rivoluzione industriale. Ovviamente in simile contesto, gli effetti urbani cui prima accennavo vanno concepiti nel senso della creazione di una rete di infrastrutture

scolastiche, sanitarie, formative, culturali, tecnologiche, che si dimostrino soprattutto adeguate a due bisogni. Per un verso, a garantire ai giovani la possibilità di apprendere a leggere ed a scrivere ed a confrontarsi con i numerosi problemi che pone la coesistenza della tradizione con la modernizzazione. Non ultima in simile contesto, la necessità di fornire ai giovani apprendimenti di percorsi professionali e specializzazioni tecniche adeguate ai caratteri ed ai bisogni di quegli ambienti e delle loro economie. Per l'altro, ad aiutare la donna, soprattutto attraverso la messa in opera di adeguate attrezzature sanitarie ed assistenziali, nel difficile e gravoso duplice compito di partecipare al processo produttivo, e nello stesso tempo di essere negli ambienti più poveri, non sostenuti da adeguate politiche sociali locali, l'unica affaticata risorsa per la cura dei figli e dell'organizzazione domestica.

Il pilastro che ho voluto definire teorico, poggia invece sulla convinzione che le politiche di sostegno all'agricoltura comunitaria ed al mondo tradizionale, per esprimersi appieno non possano solo basarsi su un approccio empirico e pragmatico. Al contrario, è facile immaginare che una politica, dati alcuni suoi caratteri radicali, necessiterebbe di una rivisitazione teorica dei concetti e dei modelli tanto fattuali che ideali che reggono la logica capitalistica fino alla formulazione dell'ideologia neoliberale. Qui, io vedo necessaria una ibridazione di modelli, nel senso che sostenere sviluppi sostenibili differenti da quelli proposti dalla tradizione industriale capitalistica, significa accettare che alcuni concetti ed alcuni modelli di sviluppo appartenenti a tradizioni comunitarie, cooperative, socialistiche, si ibridano con altri appartenenti alla logica di mercato. Ipotizzo l'ibridazione delle logiche capitalistiche con altre filosofie, come un possibile processo epocale di carattere politico e culturale con protagonisti tre attori. Uno, i centri decisionali dei primi mondi, costretti a ridimensionare alcuni moduli progettuali di fronte all'acutizzarsi di povertà, fame esodi, dissesti ecologici. Due, la presenza di movimenti sociali e iniziative progettuali dal basso in aree agroforestali del terzo mondo con protagoniste le popolazioni locali. Tre: di conseguenza a dialoghi, confronti, comparazioni oggi favorite anche dal processo di globalizzazione politica e informatica in corso, il rafforzarsi a livello internazionale della comunità scientifica rispetto alla elaborazione di analisi e progetti capaci di reinserire il dato economico

nel contesto ecologico, ambientale e sociologico. Capaci quindi di contrastare con una documentazione autorevole, le analisi ed i modelli di carattere esclusivamente economicistico.

Con queste precisazioni, intendo infine sostenere esplicitamente che stiamo parlando di una ibridazione ineluttabile, senza la quale solo vecchi mondi superati e teorie ed ideologie decrepite si confronteranno per una battaglia civile già persa in partenza. Una ibridazione quindi, che dati i caratteri dei problemi posti sul tappeto, acquista di per sé il valore di una legge storica. Una legge storica che il consorzio umano dovrà saper onorare, comprendere e perseguire entro tempi non troppo lontani se vorrà elaborare una teoria politica non incitata entro vecchie categorie ideologiche e partitiche, ma semmai capace di contribuire energicamente al rinnovarsi profondo della cultura umana contemporanea e delle condizioni di vita della specie. Unico rinnovamento questo, che può garantirci la capacità di affrontare con strumenti adeguati i problemi pesanti che ci attendono dietro l'uscio del terzo millennio e della globalizzazione.





## **2. Movimenti sociali nei mondi rurali: episodi o parti di un processo epocale più ampio? <sup>(\*)</sup>**

Per rendere chiari e motivati gli argomenti sulla partecipazione che sviluppo in questa comunicazione, ritengo necessario presentarmi. Professionalmente mi colloco nell'area delle scienze sociali. Specificamente, nel settore della sociologia politica. Mio interesse di ricerca non sono però i partiti politici ed i parlamenti, ma le realtà di base. Quelle realtà in cui la gente si unisce per rispondere in termini politici organizzati a problemi impellenti che la realtà sociale pone. Con quest'ottica ho studiato in questi anni soprattutto realtà locali. Quindi, le iniziative dal basso che vengono elaborate in talune situazioni; i tipi di partecipazione che producono. Infine, il rapporto che si stabilisce fra queste iniziative e la realtà istituzionale locale: in primo luogo le amministrazioni e la cultura politica con cui i politici entrano in rapporto con queste realtà.

Con tali interessi, allo scopo di confrontare i movimenti di base italiani ed europei con quelli di una realtà sociale vivace come quella brasiliana, a partire dalla seconda metà degli anni 80 ho soggiornato a lungo ed in più riprese in Brasile per osservare due realtà di base; una urbana, l'altra rurale. Rispetto alla realtà urbana, ho studiato il ruolo dell'Associação moradores nelle favelas di Rio de Janeiro del sud, operando aggregato ad un gruppo di lavoro dell'Istituto di Psichiatria dell'Università federale (UFRJ). Rispetto alla realtà rurale, dopo un incontro con Chico Mendes organizzato da ricercatori dell'IBGE, sono andato in Amazzonia a seguire le azioni organizzate dalle popolazioni della foresta per difendere il loro ambiente di vita, la loro economia, la foresta, minacciati dal progetto di colonizzazione lanciato negli anni 70 dalla dittatura militare.

Qui, operando in collaborazione con il *Conselho Nacional Seringueiros* (CNS) e la Facoltà di economia dell'università federale di Rio Branco (UFRB), ho seguito due realtà: 1. i movimenti collettivi nati per realizzare gli *empates* (opposizione frontale alle aree forestali che si stanno distruggendo); 2. La costruzione di alcune cooperative per la

---

<sup>(\*)</sup> Comunicazione tenuta alla Escola do Legislativo de Belo Horizonte (Stato di Minas Gerais, Brasile) il 4 dicembre del 2000.

raccolta, la lavorazione e l'avvio ai mercati di prodotti spontanei della foresta (al primo posto *borracha e castana*), o il recupero di terre abbandonate per la produzione di frutta tropicali (oggi notissimo il progetto RECA di Nuova California).

Su questa ricerca ho pubblicato nel 1996 con un editore di Torino, un libro sui popoli della foresta amazzonica. In esso, su giudizio unanime della critica, si ponevano chiaramente non solo la questione della preservazione della foresta per l'equilibrio ecosistemico terrestre, ma altre due questioni: 1. Il destino delle popolazioni che nella foresta vivono, in simbiosi con essa attraverso caccia, pesca, agricoltura d'autoconsumo, estrattivismo (raccolta di prodotti naturali); 2. Come queste popolazioni, organizzandosi in movimenti d'azione e in cooperative di raccolta e produzione, avessero ottenuto a livello federale il riconoscimento e la creazione delle *reservas estrativistas* (riserve estrattive), indicando con ciò una delle possibili vie (una, non l'unica) per lo sviluppo di una economia che consenta la raccolta oculata dei prodotti naturali amazzonici, impedendo con ciò la distruzione insensata della foresta e delle innumerevoli specie animali e vegetali – in larga parte ancora sconosciute – in essa esistenti.

Dopo l'assassinio di Chico Mendes, ho invitato in Italia la vedova ed alcuni esponenti del CNS per un riconoscimento ed ho ottenuto dalle cooperative italiane l'importazione della *castana* amazzonica (nome commerciale europeo: noce del Brasile) prodotta dalle cooperative di Xapuri e Brasileia, importazione che perdura tuttora. Successivamente, ho soggiornato nell'Amazzonia boliviana per valutare l'operato di una ONG che collabora con le comunità sparse nella foresta perché assieme organizzino la raccolta e l'avvio ai mercati di prodotti naturali.

Ho ritenuto necessario riassumere queste esperienze, perché a ben più di 10 anni dal loro inizio sono venute maturando alcune convinzioni ed alcune ipotesi su questi movimenti di base che sono desideroso di discutere con voi in questa sede. Convinzioni ed ipotesi riguardano quattro ordini di problemi.

1. Qual è la consistenza attuale di simili movimenti locali di base nelle aree rurali e forestali non solo brasiliane, ma di altri paesi e continenti? Osservandoli, si può dedurre che stanno contribuendo alla costruzione di una cultura capace di individuare modelli di sviluppo per le aree rurali e forestali, competitivi a livello ecologico,

economico, sociale, con i grandi modelli di sviluppo dell'agricoltura capitalistica?

2. Qual è il contesto storico e socioeconomico che genera questi movimenti, e quali i caratteri della prevalente agricoltura capitalistica?
3. Ragionando in termini di teoria politica e sociologica, i movimenti di base rurali e forestali sono interpretabili in due modi: a) come frammenti arcaici e isolati del passato rurale precapitalistico che tentano di sopravvivere alla tendenziale omologazione nel mercato globale; b) come espressione di un risveglio delle campagne, di una rottura del loro isolamento. Questa seconda eventualità farebbe presupporre l'esistenza nel mondo contemporaneo, di una pluralità di tentativi di base di rispondere ai processi di massificazione in atto elaborando modi originali di partecipare alla vita politica, economica, sociale. Se ci pare che ciò succeda, è lecito ipotizzare che simili movimenti siano parte di una nebulosa mondiale in formazione; ossia costituiscano lo status nascenti di pratiche di vita e culture che tentano una risposta soggettiva, rispondente a precisi bisogni, al processo di globalizzazione in atto? Letto in chiave politica, ciò permetterebbe di intravedere nuovi modi di partecipare alla vita politica e sociale e di intendere la democrazia come esercizio locale diretto, non solo delegato ad un centro lontano?
4. Se le domande precedenti hanno un senso, indipendentemente da come si voglia rispondervi delineano comunque l'esistenza nella contemporaneità di più mondi e più culture. Non più decifrabili queste, solamente attraverso gli strumenti della logica industrialistica e le categorie politiche che storicamente (figlie dell'egemonia occidentale) hanno finora definito l'economia, la politica, la democrazia rappresentativa, il consenso e la partecipazione. La domanda che ne deriva è : come intendere la ricerca scientifica sociale quando entra in rapporto con queste realtà di movimento? Quali attenzioni e cautele avere? Quali metodologie disciplinari e interdisciplinari adottare per costruire ricerche-azioni utili a ricercatori e cooperanti che (evitando un approccio soltanto istituzionale o spontaneistico), contribuiscano, con la collaborazione

della popolazione, a una ricerca tesa a migliorare le condizioni di vita locale sia dal punto di vista economico che sociale ed ambientale?

Cerco ora di rispondere per punti, ai quattro quesiti posti prendendo ad esempio soprattutto le realtà agroforestali che ho studiato più approfonditamente, ritenendo però che il discorso sul metodo partecipativo che qui sviluppo, valga anche di principio per le realtà urbane e per i più mondi vitali esistenti.

1. *Consistenza dei movimenti di base agroforestali e loro incidenza su una cultura alternativa.* Muovendo dalla mia esperienza e dalla conoscenza della realtà amazzonica, constato che la lotta dei popoli della foresta che seguivo 12 anni fa, era allora un avvenimento per molti aspetti eccezionale. C'era consenso di più movimenti nazionali ed internazionali, ma i movimenti di base erano limitati. Oggi, questi movimenti sono molto cresciuti e in aumento, tanto da costituire una sorta di trincea diffusa in tutto il territorio amazzonico di perenne raffronto di verifica e lotta con le ambigue decisioni federali, un giorno di tutela dell'ambiente forestale e delle popolazioni locali, l'altro di minaccia. Qualche esempio. Esiste oggi un collegamento via Internet di più di un centinaio di *comunidades sustentaveis*, in cui esponenti delle comunità e ricercatori discutono quotidianamente di modelli di sviluppo adeguati all'ambiente e le possibilità dell'economia estrattiva, incontrandosi per seminari di confronto e studio. Analogo l'impegno per lo studio dei SAFs (Sistemi agroforestali), come l'impegno delle donne amazzoniche che sviluppano loro analisi e si sono riunite in convegni. Notevole l'iniziativa latino americana per la difesa e lo studio della *mata atlantica*. Uscendo dai confini americani, ritroviamo una crescita di movimenti analoghi in altri continenti: in Africa (esemplare l'azione dell'ENDA senegalese), come in Asia (noto il ruolo della banca etica in Bangladesh (25)).
2. *Contesto che genera i movimenti di base agroforestali e agricoltura capitalistica.* Contemporaneamente alla crescita dei movimenti di base nelle campagne, cresce l'interesse della comunità mondiale per la realtà agricola e forestale. Perché questo interesse? In termini preliminari,

conveniamo che i problemi più drammatici che l'umanità deve oggi affrontare dopo la caduta delle illusioni di progresso e di benessere generalizzato nate con lo sviluppo industriale, declinate con il declino di questo, risultano sempre più, a mano a mano che il tempo passa, legati alla terra; alla sua fondamentale funzione produttiva e riproduttiva; al modo di interpretare e organizzare questa funzione da parte dell'umanità. Fame e degrado ambientale sono i problemi più drammatici legati alla terra, ma come vengono affrontati? Di contro alla convinzione diffusa di una fame causata da penuria di risorse alimentari, condivido l'interpretazione di Susan George, che nei suoi noti studi sulle politiche del cibo dimostra che la produzione e distribuzione del cibo è disuguale (26). Controllata a livello mondiale da multinazionali, che attraverso produzioni intensive monoculturali mirano più al profitto che a uno sfruttamento ecologicamente equilibrato dei terreni e delle specie e ad una distribuzione di alimenti di base assicurata a tutti. Detto modello, di fatto un trasferimento della logica industriale all'agricoltura (in un certo senso è la creazione di una fabbrica di produzione di serie a cielo aperto), implica l'esistenza di una cultura imprenditoriale prigioniera di un modello di sviluppo rigido. Che non prende in considerazione l'insieme delle risorse naturali locali, né le pratiche di vita ed i saperi delle popolazioni, né infine i limiti ecosistemici del pianeta. Non è un caso quindi – osserva Serge Latouche, noto economista francese studioso della crisi del modello occidentale e dei tentativi dal basso di economie alternative (27) – se nelle facoltà di economia della sua nazione si insegna ancora che aria ed acqua sono risorse illimitate. D'altra parte, l'eccessiva manipolazione delle risorse naturali, è esemplarmente documentata dalla biologa Vandana Shiva. Oltre a dimostrare che la produzione monoculturale distrugge più specie fino a ieri risorsa alimentare per le popolazioni locali, Shiva discute la pratica da tempo adottata da potenti entità multinazionali di brevettare e specializzare specie vegetali, senza tenere conto del contesto ecologico contenente le specie e senza risarcire le popolazioni rurali locali che di queste risorse si nutrono sovente da secoli(28).

Questi argomenti, vanno infine a toccare la questione attualissima della genuinità dei cibi messa in pericolo dall'eccessivo uso di

fertilizzanti chimici e pesticidi ed oggi delle produzioni transgeniche. Sono questioni cruciali che stanno sempre più preoccupando cittadini e consumatori, ma che – come ha rilevato Gian Mario Giuliani, sociologo dell'università federale di Rio de Janeiro (UFRJ) – pongono agli agricoltori problemi di saperi, conoscenze, competenze, in cui i tradizionali saperi della cultura contadina trasmessi oralmente, si incontrano e si intrecciano di necessità con bisogni di saperi scientifici e tecnici nuovi, ciò che sta generando un interesse di ricerca sul lavoro contadino fino a ieri riservato al lavoro industriale di fabbrica (29). Oltre a ciò che s'è detto, l'interesse per come viene trattata e coltivata la terra cresce, anche perché in questo discorso entra di prepotenza la questione delle terre coperte da manti forestali oggi minacciati da saccheggi indiscriminati di legnami, o da abbattimenti insensati per l'impianto di attività agricole o agropastorizie, particolarmente su terre di foreste umide non adatte a simili colture. Come sappiamo, è questo il caso dell'Amazzonia, e di fronte al pericolo di profonde modificazioni climatiche causate dall'abbattimento delle foreste e dal conseguente aumento di produzione di gas di cui l'anidride carbonica è prima componente, i paesi che decidono, si sono riuniti a Kyoto nel novembre del 1988 in un vertice sul "Global Warming" per prendere alcune decisioni relative alla emissione dei sei principali gas serra, emissione che dovrà essere ridotta per la protezione della fascia di ozono. Cosa è stato detto nella sostanza in quell'occasione? Oltre a decidere controlli sulle produzioni e rimboschimenti in aree idonee, si è concluso che ci troviamo di fronte ad un dilemma. Per un verso l'equilibrio dell'ecosistema terrestre chiede che si rifaresti ampi spazi di suolo, talvolta sottraendoli all'agricoltura. Per l'altro l'odierno aumento di popolazione esige che vengano aumentate le aree di produzione agricola perché le attuali sono insufficienti alla produzione di alimenti per tutti. Questa conclusione sembra porre un dilemma irresolubile se ci fermiamo allo status quo; ossia, agli unici orizzonti entro cui oggi è distribuita la proprietà terriera ed è organizzata, su basi monoculturali intensive, la produzione alimentare.

Se però rifiutiamo queste interpretazioni esclusivamente capitalistiche dell'agricoltura, constateremo l'esistenza di due realtà.

a. Una presenza, non solo di grandi proprietà a monocultura intensiva (che sovente, per mantenere i prezzi, distruggono tonnellate di derrate alimentari intanto che concorrono ad espellere verso le città popolazioni rurali eccedenti sotto pagando chi rimane), ma anche di grandi proprietà sovente a struttura semif feudale, dove la produzione è povera come povere ed emarginate sono le popolazioni rurali locali. E' il caso in questa sede di sottolineare la situazione brasiliana e la lotta per la riforma agraria condotta in primo luogo dal movimento dei *Sem Terra*? In un recente studio del CREA-RJ (*Conselho Regional de Engenharia, Arquitetura e Agronomia do Estrado do Rio de Janeiro*), intitolato *Uma nova ética para o desenvolvimento*, vengono ripresi i dati forniti dall'INCRA (*Instituto Nacional e Colonização de Reforma Agraria*) dai quali risulta che esistono in Brasile nel 1996 più di 35.000 latifondi con area superiore ai 1000 ettari, che dispongono di un'area improduttiva di 153.000.000 di ettari; area corrispondente ai territori di Francia, Germania, Spagna, Svizzera e Austri messi assieme (30). Ho preso ad esempio la situazione brasiliana a voi nota, ma situazioni analoghe, dicono studiosi e cooperanti di altri continenti, potrebbero essere documentate attraverso una ricerca sistematica per numerose realtà non solo dell'America Latina, ma dei continenti africano e asiatico. Ovviamente una simile ricerca non trova agevolazioni per realizzarsi, perché rimetterebbe in discussione non solo la dilemmatica sentenza di Kyoto, ma anche il modo in cui si concentrano proprietà e produzione dell'agricoltura capitalistica, intesa come unico modello di sviluppo possibile.

b. L'altra realtà è costituita da un mondo rurale di origine arcaica, poco visibile ma consistente, disseminato un poco dovunque nelle infinite pieghe della crosta terrestre. Tradizionalmente basato sulla partecipazione differenziata di tutti i membri del nucleo familiare ad attività di coltivazione agricola, alla raccolta di prodotti naturali, a pastorizia, caccia e pesca, è questo un mondo simbioticamente legato all'ambiente.

Povero, ma come hanno definitivamente dimostrato numerose ricerche antropologiche, non ridotto alla miseria più nera e costretto ad emigrare o morire. Questo tipo di organizzazione produttiva, basata sulla famiglia allargata è stata a suo tempo studiata da Cajanov. Economista russo, primo ministro dell'agricoltura della appena costituita URSS, questi definì detto sistema produttivo "economia di lavoro" ed elaborò una legge sui caratteri organizzati di questa produzione che porta il suo nome ed è stata a lungo discussa dagli antropologi. La proposta politica di Cajanov, oggi tornata di attualità era di rispettare questi modi di produzione; di evitare l'industrializzazione forzata, quindi i Colcos ed i Sovcos. Di puntare invece su quelle realtà di base, sulle loro pratiche e saperi per fornirle poco a poco di infrastrutture, servizi, tecnologie, saperi nuovi. Questa proposta contrastava con l'ideologia massificante ed industrialistica dell'apparato dirigente bolscevico e, con Stalin, Cajanov sparì nei gulag siberiani (31). Il suo ricordo ed il suo insegnamento tornano però oggi attualissimi, dinanzi a due realtà: a) ai più fallimenti di tentativi, talvolta condotti anche in buona fede, di razionalizzare l'agricoltura semplicemente attraverso industrializzazione e tecnologizzazione, senza far entrare nei progetti come protagoniste consapevoli, fornite di pratiche, saperi, conoscenze dell'ambiente e delle sue risorse, le popolazioni locali. E' questo il caso di molti progetti occidentali; di proposte anche generose di ONG; a suo tempo probabilmente anche del fallimento della riforma agraria in Perù, tentata dai militari progressisti al potere; b) al fatto, che se si vuole affrontare con qualche successo dissesto ecologico, fame, emigrazione nelle città dei primi e terzi mondi di masse espulse dalle campagne (ciò che rende le città sempre più invivibili), dovremo appunto guardare a un'agricoltura di base costituita da piccole unità produttive, sostenute da adeguate infrastrutture, microcredito, tecnologie, formazione.

3. *Terza domanda. I movimenti di base agroforestali sono un residuo arcaico, o parte di processi sociali più ampi, che tendono a caratterizzare quest'epoca dominata da una globalizzazione che crea un'interdipendenza nuova -fattuale e culturale- fra locale e mondiale? Nel tentativo di rispondere a questo*



interrogativo, mi riferisco con concettualmente ai preziosi contributi di Norbert Elias l'interpretazione delle pratiche sociali attraverso cui, anche inconsapevolmente, gli uomini agenti in società in un'epoca data pervengono all'elaborazione compiuta di una cultura. Penso che ragionare con questi paradigmi storico-sociologici, ci aiuti in quest'epoca per molti aspetti nuova, non solo a capire meglio i fenomeni empirici ma anche in termini epistemologici coerenti il nostro ruolo di scienziati sociali e il nostro possibile contributo attraverso la ricerca empirica (e soprattutto la ricerca-azione) alla costruzione di insiemi sociali più rispettosi della persona.

Ciò detto, io parteggio per l'ipotesi che i citati movimenti di base delle realtà agricole forestali siano atomi di un processo in corso di costruzione di una cultura mondiale non solo subalterna all'ipotesi di omologazione al puro modello del libero mercato. Cultura oggi in fase di formazione, che se progredirà impegnerà un'intera epoca e più generazioni. Compio questa scelta basandomi su due dati, l'uno appartenente alla sociologia politica che studia i movimenti collettivi, l'altro alla sociologia del pensiero intellettuale.

Osservando i movimenti collettivi, muovo dalla constatazione che questi movimenti dal basso non caratterizzano oggi solo le realtà rurali, ma anche quelle urbane. Una conferma di ciò è che il forte sviluppo in continua espansione nella stessa Europa, culla di industrialismo e statalismo, di quelle iniziative dal basso che sono state classificate come "terzo settore". Volontariato, cooperative sociali, finanza etica e banche etiche, banche del tempo, botteghe per il commercio equo e solidale, i campo d'attività più visibili che impegnano in modo sempre più consistente soprattutto i giovani. Più università e più centri di ricerca di nazioni e continenti diversi, stanno seguendo e documentando queste attività. Per fare un esempio a Montreal opera un centro universitario intitolato a Karl Polanyi, diretto da Margherite Mandell, che conduce ricerche e studi sulle iniziative di base della società civile che si organizza localmente per affrontare problemi di carattere comunitario e solidaristico che la politica tradizionale non risolve. Inoltre, la compresenza di simili movimenti spontanei tanto nelle città che nelle campagne, ha generato un tipo di osservazione e un dibattito, condotti da più studiosi (fra questi il citato Latouche), miranti a stabilire se esistano

analogie possibili fra queste due realtà assai lontane per storia e cultura.

Mi conforta infine, rispetto all'ipotesi che vado sostenendo dell'affacciarsi sulla scena politica di nuovi movimenti sociali tesi ad elaborare una cultura politica nuova e nuovi strumenti di democrazia, un volume recentemente uscito in Brasile, che mi è venuto a mano proprio in queste ultime settimane quando stavo scrivendo la presente relazione. Il volume, opera collettiva di politologi e antropologi brasiliani e statunitensi è edito dall'Editore UFMG di Belo Horizonte e si intitola: "Cultura e politica *nos movimenos sociais Latino-Americanos*". La tesi che ivi si sostiene, è che in questi ultimi venti anni in America Latina, con il restaurarsi della democrazia (e in particolare in Brasile), si sono venuti poco a poco sviluppando movimenti sociali di base che rendono molto più articolata di un tempo la scena politica. Le loro caratteristiche fondamentali sarebbero di non rifiutare le relazioni con i partiti e le istituzioni parapolitiche quali sindacati, amministrazioni locali etc. (molti componenti dei movimenti sono anche militanti di partiti), e di entrare in relazione con le istituzioni per portare avanti rivendicazioni e lotte che non sono solo economiche ma riguardano le condizioni di vita nei più vari aspetti; quali il diritto dei cittadini a farsi carico del modo in cui vengono gestiti il quartiere, la scuola, la sanità etc., così come il diritto delle minoranze e dei soggetti tradizionalmente confinati in posizioni subalterne ad esprimersi e rivendicare diritti, uscendo con ciò dal subculturale per elaborare in modo visibile una propria cultura. Nel volume si sostiene che questa realtà produce due situazioni politiche di rilievo: 1) fa sì che nasca un nuovo intreccio fra politica e cultura, in modo che si esca da una visione puramente economicistica della realtà sociale per mettere in discussione il modo in cui è organizzata nei suoi vari aspetti la vita sociale e l'attenzione ed il rispetto per la persona. Ciò non significa dimenticare l'esistenza di una realtà stratificata in classi e in Brasile di aree contrapposte di grande ricchezza economica e di estrema povertà, ma allargare il discorso sui diritti di cittadinanza, quindi sul diritto dei cittadini a partecipare attivamente ad una progettazione sociale capace di migliorare le condizioni di vita di tutti.); 2) la presenza attiva dei movimenti sociali genera possibilità di trattative fra le parti assai più ampie e dialettiche di una pura

delega a partiti e sindacati, e ciò concorre a produrre non solo un dialogo più intenso e problematico ma anche nuovi strumenti di confronto democratico partecipato (32).

Oltre a ciò che ho appena affermato, individuerei altri due dati che permettono di ipotizzare lo sviluppo dei movimenti di base, tanto urbani che rurali, come parte – espressione popolare – di un processo profondo di trasformazione culturale di probabile portata storica oltre che antropologica; processo di cui non siamo del tutto consapevoli, condizionati come siamo tutti dal pensiero empirico dominante.

Un dato di carattere politico, consiste nella attitudine acquisita da larghi strati della società civile, a non delegare del tutto e passivamente allo Stato, ai partiti, alle amministrazioni locali, la progettazione e la gestione delle iniziative riguardanti la cosa pubblica. Più fattori concorrerebbero a generare tale atteggiamento: il declino dei partiti di massa e della loro capacità di conglobare consensi; quello delle ideologie radicali e rivoluzionarie; il paternalismo clientelare dell'assistenzialismo. Questo insieme di più fattori, pare produrre un declino dei modi tradizionali corali di partecipare alla vita politica ed un configurarsi di nuove tipologie di aggregazione, di solidarietà, di partecipazione e di responsabilizzazione individuale. A mio giudizio, un simile processo interno alla società civile, se non inglobato dai politici di professione entro la tradizionale subcultura partitica, potrebbe portare alla produzione di nuovi strumenti di democrazia diretta, locale ma non localistica (ossia consapevole dell'interdipendenza totale oggi esistente fra locale e globale) Strumenti quindi che tenderebbero ad andare oltre, inglobandola, la pur grande conquista storica della democrazia rappresentativa, espressa a livello di unità nazionali, generando di conseguenza un tendenziale tessuto, oggi più capillare, di movimenti di controllo dal basso, di progettazione partecipata, di dibattito pubblico sulle scelte da compiere per la progettazione e gestione dell'insieme sociale.

Con l'accenno al ruolo dei politici, dò per implicita la convinzione che i citati movimenti possano costituire, come io ipotizzo, i tasselli di una nebulosa culturale in costruzione (meno condizionata dal produttivismo esasperato, più attenta alla centralità della persona), a una condizione. A condizione, che l'inevitabile

spontaneismo e l'isolamento iniziali dei movimenti, si traducano progressivamente in processi di reciprocità con forze ed istituzioni politiche, intellettuali, economiche. Nella sostanza, in processi che sappiano produrre in forma visibile ed istituzionale, norme, saperi, procedure sistemi di comunicazione e di scambio, in cui ne escano arricchite entrambe le parti: ossia, tanto i saperi popolari che intellettuale.

Il secondo dato, di carattere culturale, riguarderebbe l'appartenenza non necessariamente consapevole dei movimenti sociali di base urbani e rurali ad una nota tendenza della cultura progettuale contemporanea a reagire al declino dell'evo industriale e del fordismo progettando su dimensioni micro. Tentando di valorizzare il soggettivo, il locale, le relazioni sociali faccia a faccia, i saperi dei piccoli gruppi e individuali un tempo imprigionati e sacrificati all'interno dei grandi insiemi. A ben osservare, questa tendenza permette di affermare, guardando alla cultura di questa nostra epoca in termini prospettici, che oggi la ricerca sociologica ed economica più avanzata dimostra di esprimere sul piano teorico, molti punti di contatto con il modo di porsi dei movimenti popolari spontanei e di reagire a politiche economiche e sociali massificanti.

Qualche rapido esempio su questo fronte di ricerca che meriterebbe una trattazione sistematica, non possibile in questa sede. Michel Crozier, noto ed autorevole sociologo francese dell'organizzazione, sostiene in suoi ultimi studi pubblicati, che la progettualità statale di vertice elaborata nel chiuso dei palazzi poté essere efficace nell'800 e primo 900, in presenza di masse prive di tutto, anche d'informazioni, ma non ha più senso oggi. L'epoca attuale, è infatti costituita da un mondo pluralistico ricco di competenze, saperi informazioni, professionalità multiple, capaci di porre rivendicazioni, per cui occorre uscire dai palazzi e progettare assieme alla gente, valorizzando saperi ed esperienze di ciascuno (33). Albert Hirschman, economista tedesco emigrato degli USA all'ascesa del nazismo, che ha cooperato a numerosi progetti di sviluppo in America latina, sostiene in più studi che i progetti di sviluppo basati su modellistiche economiche preconfezionate sono inefficaci ed anche pericolosi in quanto qualsiasi realtà locale possiede risorse naturali ed umane che vanno inglobate in partenza, mentre oggi sono spesso trascurate, sottovalutate, usate male od

anche distrutte (34). Amartya Sen, economista indiano premio Nobel, mette in discussione in più opere economiche e filosofiche, gli schemi consolidati sul rapporto tra individuo e società su cui si basa la teoria economica classica per definire libertà, benessere, felicità. Prendendo come paradigma filosofico interpretativo il rapporto esistente nella realtà fra libertà individuale e limitazioni di questa libertà, Sen fissa le coordinate di un modo del tutto sociale di guardare all'economia, così come alla responsabilità sociale e individuale. In ragione di ciò, egli sostiene che costruire una società più libera e un individuo più responsabile, comporta di necessità la discussione pubblica di tutte le scelte progettuali che implicano bilanci di spesa (dalle spese per le politiche sociali alle spese militari). In questo modo, saranno dibattito pubblico e partecipazione a produrre il clima culturale più idoneo alle riforme (35).

A queste ultime affermazioni sul valore della partecipazione, fanno eco i più volumi compilati in questi ultimi dieci anni da più studiosi (Sen compreso) e pubblicati contemporaneamente in quattro lingue con il titolo "Rapporto sullo sviluppo umano". La scelta metodologica di questi studi, è di calcolare lo sviluppo non sul PIL, ma sulle risorse impiegate da ogni nazione per garantire il miglioramento delle condizioni di vita di ciascuno (possibilità di vita dopo la nascita, cure all'infanzia, sanità, istruzione, ecc.). I più volumi pubblicati sono monotematici, ma rispetto ai nostri interessi è utile sottolineare che il quarto volume della serie è significativamente intitolato "Decentrare per partecipare" (36).

4. *Ultimo conclusivo quesito. Con quali problemi deve confrontarsi la ricerca sociale che studia i movimenti di base aiutandone la crescita? Risponderò per punti e prenderò come esempio le aree agroforestali in quanto realtà che ho più studiato, ritenendo però che il discorso sul metodo partecipativo che sto conducendo valga per tutte le realtà, urbane o rurali che siano.*

Si tratti di studiare realtà di base urbane o rurali, è necessario non idealizzare quelle realtà pur ritenendole tentativi significativi di costruire nuovi tipi di azione e partecipazione sociale. Nelle aree urbane che ho osservato in Italia ed altre nazioni europee, esistono numerosi gruppi di base che portano avanti iniziative di rilievo appartenenti al Terzo settore che riescono ad aggregare notevoli

livelli di partecipazione. Loro frequente limite il neofitismo. Il sentirsi depositari della via giusta da battere per contrastare la logica del gretto tornaconto economico, via spesso vissuta in contrapposizione con iniziative analoghe d'altri. Tale atteggiamento, che comporta da un lato spirito cooperativo e solidale, dall'altro litigiosità e chiusure, è talvolta tanto consistente da far pensare sia l'indicatore di una profonda crisi che attraversano in Europa i meccanismi tradizionali di aggregazione politica.

Questa constatazione, mi porta a considerare quanto sarebbe utile un confronto fra movimenti sociali e sistema dei partiti in Europa e America Latina, prendendo come base di riferimento metodologico il volume brasiliano citato sui movimenti sociali Latino-Americani. Ad un primo giudizio intuitivo, mi parrebbe ipotizzabile che in Europa esista una maggiore istituzionalizzazione della politica dei partiti e sindacati che non sempre entra in sintonia con i movimenti sociali di base, che a loro volta si presentano come entità assai frantumate. In America Latina invece, esisterebbero processi dal basso più corali, probabilmente espressione antropologica di un mix di culture etniche, precapitalistiche, industriali e forse anche postindustriali che premono su un assetto politico e statale rigido ed incapace di confrontarsi davvero con le profonde contraddizioni di un paese che pure sarebbe ricco di risorse. Molte cose resterebbero da dire al riguardo, ad esempio sul rapporto esistente fra questi movimenti e le amministrazioni ed istituzioni pubbliche. Rifacendomi all'esperienza, mi limiterò ad osservare che un paziente lavoro di ricerca che tenti di classificare e comparare le esperienze facendo confrontare gli attori di gruppi diversi su problemi organizzativi oltre che di contenuto, contribuisce a rompere l'isolamento ed a far maturare una tematica culturale comune.

Guardando alle aree agroforestali, mi riferisco ad una ricerca e un intervento di cooperazione che miri ad individuare risorse locali per realizzare progetti partecipati di sviluppo sostenibile. In questo tipo di ricerca-azione, primo indispensabile atto è non presentarsi con progetti definiti a priori, ma con alcune ipotesi dedotte da una attenta osservazione della realtà locale e dal dialogo con la popolazione. Riuscendo a far sì che ci si mobiliti assieme per

individuare le risorse locali che potrebbero essere impiegate per migliorare le condizioni di vita sociali ed economiche, e quali iniziative e processi organizzativi mettere in moto perché la comunità riesca a possedere e realizzare il progetto. Per affrontare queste realtà, in passato si sono realizzati in primo luogo da ONG e governi, progetti calati dall'alto in cui il dato economico riproduceva i modelli occidentali di sviluppo. In un secondo tempo, si sono privilegiate importazioni di tecnologie senza comprendere che non sempre erano adatte ai luoghi né facilmente usabili. In un terzo tempo, si è capito che occorre dialogare con la popolazione per capire meglio quelle realtà. Infine, si va ora comprendendo che in queste realtà, con popolazioni che vivono in un rapporto simbiotico con la natura e le sue ricchezze, i progetti non possono essere elaborati a priori, ma costruiti assieme. Avviando in questo modo un processo d'apprendimento progettuale per tutti, popolazione, cooperanti, ricercatori. In cui a poco a poco, le pratiche di vita prevalentemente d'autoconsumo ed i saperi tradizionali si incontrino con nuove conoscenze e con i condizionamenti ma anche le possibilità che genera lo sviluppo mondiale dei mercati. In dato di cui tenere conto al riguardo, ci dice che l'incontro con i mercati produce un inevitabile processo di ibridazione di pratiche sociali ed economiche tradizionali, di base comunitaria, con logiche di mercato tendenzialmente individualistiche. Le tradizioni sono un'economia di autoconsumo, basata su terre e organizzazioni tanto individuali che comunitarie. La modernità sono i figli che vanno a scuola. L'aprirsi di mercati locali, nazionali, internazionali, per prodotti un tempo solo di autoconsumo o di piccolo commercio locale. La possibilità di acquisire denaro attraverso il commercio dei prodotti. Il farsi carico da parte delle donne di una progettualità di vita tesa a superare la tradizionale funzione subalterna della condizione femminile. La presenza, effettiva o desiderata, di tecnologie e strumenti che migliorano le attività e le produzioni e diminuiscono le fatiche ed i tempi di produzione, aumentando le informazioni (motoseghe, sgranatrici, elettrodomestici dove c'è corrente elettrica, radioline transistor ecc.).

Questo processo va governato. E qui la ricerca scientifico sociale partecipata può giocare un ruolo notevole nel favorire un percorso di azioni solidali organizzate, comprese e praticate dalla

popolazione, l'avvenimento può essere fortemente disgregante per il tessuto comunitario. La modernità mette infatti in discussione riti e appartenenze comunitarie facendo emergere in modo più netto la soggettività individuale. Rapportato alle logiche mercantili di tornaconto personale, ciò può produrre situazioni difficili. Sostanzialmente, di ricerca di vie da battere per ricavare dalla nuova situazione vantaggi individuali; corse ad accaparrarsi qualche privilegio o posizione di prestigio; relazioni clientelari verso i potentati locali. Tutto ciò, può generare nel contesto comunitario opportunismi, risentimenti gelosie che minano la possibilità di azioni solidali organizzate. Nella mia esperienza di ricerca in queste aree, ho infatti sovente riscontrato l'esistenza di forti aspirazioni comunitarie dichiarate nei colloqui, a cui corrispondevano scarse o nulle pratiche comunitarie. Certamente, in simile contesto sindacati, commissioni pastorali, ONG, se presenti, giocano un ruolo aggregante, ma se la loro azione è accompagnata da una ricerca ben mirata e partecipata, tesa alla individuazione di risorse e pratiche comunitarie condivise che sappiano collegare in modo intelligente tradizione e innovazione, questa azione può giocare un notevole ruolo socializzante e di responsabilizzazione individuale.

Chiarito che l'attitudine fondamentale del ricercatore e del cooperante è imparare dalla realtà locale comprendendo con ciò la funzione acculturante per tutti della ricerca-azione partecipata, un punto successivo a cui porre attenzione riguarda l'esigenza di individuare il rapporto esistente nella comunità, fra pratiche agricole di sussistenza, basate su una prevalente produzione di autoconsumo, e pratiche produttive che permettono in qualche misura l'accesso a mercati locali o sovra locali e un qualche ricavo in denaro.

Il denaro può entrare anche per altre vie (es. lavoro salariato stagionale esterno), ma una indagine importante è chiarire come entra in famiglia, con quali motivazioni è procurato e come è speso. Questa indagine è importante perché contribuisce a chiarire il livello socioeconomico della famiglia e la relazione in essa esistente fra necessità economiche primarie (es. alimenti, vaccini e latte in polvere per l'infanzia, medicinali) e necessità pratiche e simboliche di entrare nella rete di consumi che propongono mercato e



tecnologie globalizzate (es. strumenti di lavoro avanzati, motori, frigoriferi, TV).

- Altrettanto indispensabile, la ricerca e l'individuazione comunitaria di risorse naturali locali, il cui utilizzo potrebbe essere migliorato non attraverso il saccheggio ma curandone la riproducibilità e avviando un processo conseguente di organizzazione del lavoro (sia in termini operativi manuali che tecnologici), per l'accesso ai mercati, compreso e praticato da tutti i comunitari. Ad esempio, in Amazzonia si sta studiando con questa logica la valorizzazione di frutti quali *andiroba*, *copaiba*, *sangue de gado*, *murmuru*, *camu-camu*, *jarina*, *pupunha*. Un'analisi esplorativa ed organizzativa di questo tipo, è fondamentale per ottenere - nel passaggio da produzione d'autoconsumo a produzione d'autoconsumo e mercantile - un prodotto uniforme rispetto ai tipi ed ai tempi della produzione; pulito; rispondente ai requisiti indicati da legislazioni commerciali nazionali ed internazionali.
- Con le osservazioni precedenti, si apre un discorso, cui ora posso solo accennare, sull'uso indispensabile di tecnologie adeguate al processo produttivo proposto. Spesso, tali tecnologie vanno in un certo senso inventate guardando ai bisogni locali e creando un rapporto di informazione e scambio con i centri produttori di tecnologie. Questo perché le esistenti sono prevalentemente progettate per la grande agricoltura monoculturale, quasi mai per piccole unità agricole, basate su nuclei familiari riuniti in cooperative.
- Come s'è detto, la ricerca sulle risorse e l'analisi dell'organizzazione del lavoro sono punti di forza della ricerca su cui può confrontarsi concretamente tutta la comunità locale. Procedendo in tale direzione, occorre però tenere conto che in questa realtà l'organizzazione del lavoro non va studiata come fenomeno economico a se stante, disaggregato come ad esempio s'usa per studiare una unità

aziendale. Nel nostro caso l'azienda è il nucleo familiare. Un nucleo in cui tutti i componenti partecipano in modo diverso alla produzione economica secondo età e sesso, ma in cui i problemi economici si presentano immediatamente intrecciati con i problemi vitali del nucleo. Ciò in ragione dei differenti ruoli che, sia sul piano della produzione economica che in quello della gestione del nucleo, giocano maschi, femmine, anziani, adulti, giovani, ragazzi, bambini e bambine. Osservare con tale ottica questa realtà, può significare due cose. a) Dal punto di vista metodologico, che la ricerca compiuta da Cajanov sul nucleo familiare allargato inteso unicamente come unità produttiva, può essere oggi estesa alla vita complessiva – produttiva, riproduttiva, relazionale – del nucleo. Ciò anche grazie ai progressi ed alle conoscenze acquisite dalle scienze sociali in ottanta anni di storia successivi a Cajanov. b) Rispetto alla necessità di storicizzare i caratteri della famiglia allargata, significa comprendere che il processo di modernizzazione tende a spezzare il carattere unitario e immobile nel tempo, di agenzia tanto produttiva che riproduttiva del nucleo. Detto con altre parole, si può affermare che scuole, fine dell'isolamento locale, informazioni, comparsa di nuovi strumenti di comunicazione e nuove tecnologie, producano una rottura delle identità tradizionali rispetto ai ruoli. Ne seguono, inevitabilmente, aspirazioni al cambiamento. Quindi ricerca di nuove possibilità rispetto a una vita tradizionale non sempre facile e certo molto faticosa. Simili processi di differenziazione culturale che toccano in primo luogo i ruoli tradizionali secondo età, sesso, generazioni, non vanno interpretati come un netto rifiuto del passato e dell'ambiente, ma devono essere tenuti in grande considerazione dalla ricerca. E' infatti basandosi su queste aspirazioni al cambiamento, che si possono impostare progetti economici, sociali, scolastici, formativi, capaci di convincere e far partecipare attivamente i singoli componenti della comunità. Non per caso, nel congresso di una settimana dei *Povos da Floresta* che si svolse a Rio Branco nella Pasqua del 1989 (fu una risposta all'assassinio di Chico

Mendes), le donne amazzoniche ottennero una giornata di discussione sulla questione femminile e la critica al machismo, costringendo gli uomini a una puntuale autocritica. Avvenimento questo, che non succedendo neppure nelle città più evolute, può apparire stupefacente se per l'appunto non si comprendono i profondi processi di trasformazione anche culturale che l'incontro con la modernizzazione propone. Di uguale rilievo, l'interesse e l'impegno da parte dei bambini per la scuola, come non avviene nei paesi ricchi. Esemplarmente Paolo, un dodicenne vivente isolato con la famiglia sulle sponde del Rio Preto in Rondonia, mi dichiarò ad un certo punto, portandomi in giro per la foresta di cui conosceva la vita intima: "fermati qui con me, io ti insegno la foresta: le sue piante, gli animali, tu mi insegni a leggere e scrivere".

- Un ruolo importantissimo che può giocare la ricerca, è di aiutare la comunità ed eventuali amministrazioni locali ben disposte, a comprendere quale rete di infrastrutture, servizi, microcredito, sistemi di comunicazione, strutture sanitarie, educative, formative di nuove professionalità, occorre impiantare sui territori per ottenere effetti di aggregazione urbana in un contesto agroforestale. Se questo tipo di indagine è indispensabile, altrettanto indispensabile è far chiarezza sul fatto che in queste situazioni occorre denunciare qualsiasi iniziativa d'aiuto che abbia un carattere unicamente assistenziale. Numerose esperienze, che potrebbero essere qui citate ma che vi risparmio, comprovano che l'assistenzialismo, anche se perseguito in buona fede, diseduca. Conduce la popolazione verso una posizione passiva di attesa anziché verso una posizione di energica presa di coscienza di come reagire attivamente alle difficoltà anche in termini organizzativi. Ciò detto, risulta ovvio che se inseriti in un contesto organizzato, attivo e critico, gli aiuti esterni possono giocare un ruolo di grande rilievo.

- Un'ultima osservazione, che a mio giudizio ricapitola le cose finora dette e chiarisce ulteriormente il taglio che devono assumere la ricerca e l'intervento sociale condotti in queste realtà di base. L'osservazione si riferisce alla necessità di guardare alla partecipazione non solo come a un fenomeno politico – indulgiando magari in interpretazioni ideologiche – ma innanzi tutto come a un processo formativo. Processo formativo e d'apprendimento, che tocca tutti: dirigenti, ricercatori, popolazione, implicando nuovi tipi di partecipazione ma anche nuovi stili di direzione politica. Quindi, come ho già affermato, non una progettazione a priori, ma processuale. Con apprendimenti, confronti, implementazioni, riadattamenti, “inventati” operando. In tale contesto processuale, guardare alla partecipazione in termini non ideologici significa anche comprendere – in senso tanto pratico che teorico – che appoggiare i nuovi movimenti di base non significa tentare di superare i modelli capitalistici di sviluppo. Semmai, significa che tentativi di attuare progetti di sviluppo sostenibile che implicano, oltre che lo sviluppo del benessere materiale uno “sviluppo umano”, comportano la necessità tanto pratica che di portata storica, di ibridare i modelli produttivi e di mercato propri del capitalismo, con altri modelli di sviluppo tanto economico che sociale e della persona, traendo indicazioni utili da filosofie, tradizioni e pratiche precapitalistiche, comunitarie, cooperative, di ispirazione umanitaria religiosa, laica o socialista.
- Concludo, con un'ultima breve osservazione e un augurio. Qualcuno potrà sostenere che questo tentativo di interpretazione dei movimenti di base e della realtà storica contemporanea è utopico, ma io ritengo che l'analisi del sociale vivente, proiettata in prospettiva di previsione storica e di teoria sociale, debba sempre contenere un sia pur prudente risvolto utopico, certo supportato da dati come io ho cercato di fare. Pena, in caso contrario, il rischio di soggiacere ad un puro empirismo pragmatico incapace di spirito critico povero di respiro revisionale, oltre che di

quella che il noto sociologo statunitense Wright Mills definì “immaginazione sociologica”. Fatta l’osservazione, l’augurio è che noi ricercatori sociali e cooperanti si sappia intensificare incontri e confronti come quello d’oggi dedicato ai processi di partecipazione di base, riuscendo a stabilire dialoghi e confronti fruttuosi fra realtà locali lontane, come lo sono le città rispetto alle campagne o i più mondi vitali interni a quei mondi che noi usiamo classificare come primi, secondi terzi, e magari quarti. Capire il locale in termini non localistici o prettamente pragmatici, è infatti oggi operazione intellettuale e politica assolutamente indispensabile nel contesto del processo di globalizzazione in corso.



### **3. Cooperazione internazionale e sviluppo sostenibile in aree agroforestali del Terzo mondo.<sup>(\*)</sup>**

Scopo di questo nostro incontro è discutere la legittimità ed il ruolo della cooperazione internazionale nel favorire lo sviluppo sostenibile in aree agroforestali del Terzo Mondo occupate da popolazioni e famiglie che vivono prevalentemente di una pratica economica di sussistenza.

Per sviluppo sostenibile riferito a queste aree, intendiamo la possibilità di innescare processi organizzativi tesi a migliorare le condizioni di vita locali, in cui si tenga conto del contesto ecologico in cui si intende operare. Quindi, anche delle risorse naturali e della necessità di preservarne l'esistenza, sia per rispettare l'equilibrio ecosistemico dell'ambiente, sia perché nel loro insieme queste risorse sono fonte di vita per le popolazioni locali, attuali e delle generazioni successive. Inoltre, la definizione va intesa non solo nella sua accezione economica. Per quanto questa non sia secondaria, lo sviluppo va concepito come "sviluppo umano": come possibilità che le popolazioni locali inneschino, con il contributo esterno della cooperazione (vedremo quale deve essere questo contributo) processi organizzativi tendenti a migliorare le condizioni di vita nel loro complesso; intese queste tanto come condizioni economiche che come condizioni sociali ed anche consapevolezza politica e culturale delle popolazioni locali dei propri bisogni e capacità conseguente di organizzarsi in forme solidali per soddisfarli.

Il presupposto di queste affermazioni, che rende anche legittima la proposta dell'intervento esterno della cooperazione internazionale, non si basa su una generica intenzione di favorire unicamente l'accesso ai mercati e migliorare le possibilità di consumo delle popolazioni. Ciò significherebbe incorporare quelle realtà e quei mondi unicamente entro un concetto di sviluppo proprio della storia dell'esperienza occidentale. Ciò che invece deve caratterizzare la filosofia dell'intervento in queste aree, è che i modi di vita di queste popolazioni ed il contesto naturale che le contiene esprimono una propria vitalità che genera un senso di appartenenza tanto pratica che spirituale ed estetica rispetto al rapporto

---

<sup>(\*)</sup> *Relazione al convegno internazionale su: "Economia solidale: percorsi comuni tra nord e sud del mondo per uno sviluppo umano sostenibile" promosso dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Ouro Preto, stato di Minas. Br 7/12 agosto 2001.*

simbiotico esistente fra individuo ed ambiente. Con ciò si intende affermare che queste popolazioni – spesso pesantemente costrette all'esodo verso le città – in presenza di processi produttivi e di infrastrutture e servizi tendenti a migliorare complessivamente la vita locale, non abbandonerebbero i loro territori perché profondamente legate all'ambiente naturale e sociale d'appartenenza. Un censimento promosso dal *Conselho Nacional dos Seringueiros* (CNS) negli anni 90, riguardante la popolazione delle *Reservas* estrattive dell'Acre, dimostrava due cose. Che chi era emigrato in città rimpiangeva l'ambiente e le relazioni sociali della terra d'origine e le confrontava con la dura e impersonale vita di città. Inoltre, che in presenza di un miglioramento oggettivo di produzione e servizi, la gente emigrata tendeva a ritornare nell'ambiente originario.

A questo proposito, ricordo la conclusione di un'intervista fatta alcuni anni fa ad un colono di Nuova California (fra Acre e Rondonia) associato ad un progetto cooperativo per la produzione di frutti tropicali, intervista che riporto anche nel mio volume sulle popolazioni amazzoniche. Discutendo la propria esperienza il colono afferma testualmente: "Ho lavorato a Rio de Janeiro, in più città, facendo molti mestieri per sopravvivere. Nelle capitali e nelle città non c'è vita bella, pulita. Per questo sono venuto qui per sperimentare l'agricoltura in queste forme cooperative. Il posto è bello, anzi bellissimo, pieno di alberi, di uccelli che cantano, di profumi di fiori che in città non ricordavo. Se si avesse una rendita minima certa, io resterei qui tutta la vita". (37)

Un episodio altrettanto significativo, che sottolinea i risvolti negativi del vivere in città essendo poveri, riguarda la visita organizzata dai maestri indigeni della riserva indigena Xakriaba (siamo nello stato di Minas Gerais), che hanno guidato l'anno scorso un gruppo di indigeni nella visita della capitale Belo Horizonte.

Percorrendo i più luoghi della città era inevitabile un incontro con le immense favelas che popolano le colline al di là dei grattacieli, delle vetrine e dei viali alberati del centro. L'incontro con le favelas ha lasciato gli indigeni letteralmente esterrefatti nell'osservare le precarie condizioni abitative e di vita di quegli ambienti. Nel viaggio di ritorno e poi nella riserva, a lungo hanno discusso quell'esperienza, commentando che la loro immagine della città era assolutamente



differente; che se la rappresentavano solitamente come realtà del tutto più evoluta e in condizioni di maggior benessere della riserva. Esaurite queste considerazioni iniziali, che valgono come preambolo, vediamo ora di affrontare per punti un discorso di metodo sul ruolo ed i criteri d'azione che deve adottare la cooperazione quando si prefigga di intervenire nelle aree agroforestali.

1. Nell'accostare queste realtà, occorre intanto documentarsi con precisione su quali siano i caratteri delle pratiche di autoconsumo così come si esprimono ed articolano nella realtà locale in cui si intende intervenire. Certamente agricoltura, estrattivismo, pastorizia, caccia, pesca, artigianato per la produzione di strumenti agricoli e casalinghi, si presentano in forma differente secondo le realtà locali, sia sul piano delle relazioni sociali esistenti che dell'organizzazione del lavoro e dell'uso della terra. Occorrerà poi verificare se queste pratiche rappresentano l'unico universo esistente oppure – come oggi succede in prevalenza – se esistono mercati locali o sovralocali (quindi cosa si vende, cosa si compra; da quanto tempo; se compare il denaro, come e per che uso), ma questo discorso lo riprenderò più avanti. Ora invece mi preme chiarire una questione importante, riguardante il modo con cui si deve guardare alle economie d'autoconsumo. E' molto facile infatti che chi le osserva provenendo da una realtà urbana sia preso dal desiderio di introdurre subito innovazioni organizzative o tecnologiche prendendogli quelle pratiche inadeguate e quella realtà arretrata. Più volte ho potuto osservare questo atteggiamento di fatto generoso, ma attenzione! Perché nelle economie d'autoconsumo quelle specifiche pratiche non sono sinonimo di arretratezza ma semmai il risultato di una scelta razionale sovente maturata dall'esperienza di più generazioni. Una pratica attraverso la quale si è sperimentato che, data quella realtà, è questo l'unico modo possibile e concreto per sopravvivere. Per questo, quando si tenti sia pure cautamente di innovare sorgono diffidenze e la pratica viene difesa. Questa resistenza al cambiamento è ben conosciuta dai sociologi dell'organizzazione perché si manifesta in qualsiasi ambiente – un ufficio, un'azienda – ma nel nostro caso è maggiore perché

la proposta innovativa tocca non solo una posizione sul lavoro ma tutta una collocazione complessiva. In sostanza un universo che va dalle abitudini alimentari, comprende le relazioni sociali della comunità e la struttura organizzativa familiare per arrivare all'ambiente naturale ed alle sue risorse.

2. L'esistenza di una realtà di questo tipo, rende chiara la necessità di adottare un criterio progettuale processuale in cui assieme alla popolazione, ed imparando reciprocamente tutti dall'esperienza dei singoli soggetti e altresì dalle competenze dei cooperanti, divenga possibile raggiungere alcune proposte innovative dove tradizione e innovazione possano incontrarsi. Proposte quindi condivisibili e condivise dalla popolazione, sia in termini di azione ritenuta realizzabile in rapporto a risorse individuate da utilizzare, che azione ritenuta realizzabile in rapporto a risorse individuate da utilizzare, che di disponibilità ad organizzarsi ed agire di conseguenza. Questo, della partecipazione di base, è a mio giudizio il fulcro potente di qualsiasi progetto di cooperazione che miri al successo in quanto basato su una scelta resa consapevole dal confronto e su una progressiva maturazione culturale di tutti i soggetti, progettisti compresi. Va da sé, che questo tipo di azione e di costruzione processuale non può avere solo caratteri spontanei, ma deve trovare soggetti in grado di esercitare una presenza continuativa per tessere la rete delle relazioni sociali necessarie e coordinare l'avvio dell'azione comunitaria. Questo soggetto può essere un cooperante inviato da una ONG, che dispone di competenza e soprattutto di tempo e mezzi per svolgere questa funzione, ma la cosa più opportuna sarebbe ricercare la presenza continuativa (e l'esperienza e la parola) di soggetti locali con tradizionali funzioni di leader o che se le assumono strada facendo, condividendo l'intenzione progettuale. Fatte queste precisazioni è ovvio affermare che la possibilità di avviare un progetto locale di sviluppo sostenibile è anche frutto di un iniziale *pour parler* e di un accordo fra organismo cooperativo e leader locali. Ciò è fuori di discussione, ma ciò che qui si vuole sottolineare come indispensabile non è solo il consenso dei leader locali, ma la loro disponibilità di tempo e volontà per partecipare

attivamente alla costruzione sia del consenso che del progetto. Se i leader locali danno il loro indispensabile assenso, ma per qualche motivo non partecipano direttamente al processo di costruzione del progetto andando ad esempio di casa in casa a parlare con la gente, sarà comunque necessario lavorare a costruire, assieme al progetto mirato, la presenza di figure locali che nel progetto credono e si assumono funzioni di leader.

3. All'interno di questo processo di appropriazione conoscitiva della realtà locale è indispensabile conoscere il titolo istituzionale che permette alle singole famiglie l'uso della terra. In prospettiva storica ed in termini tradizionali, queste realtà sono caratterizzate da un uso della terra senza titoli di proprietà individuali; il cui uso deriva dai rapporti sociali esistenti localmente. Per rapporti sociali si devono intendere strutture gerarchiche, claniche, parentali, politiche, religiose, magiche che implicano regole di reciprocità di scambi di beni e prestazioni e di doni. Dove sovente, tanto per fare un esempio, il senso del lavoro, quando organizzato su scambi e prestazioni collettive comunitarie, si presenta assieme a quello della festa. Esiste al riguardo una vasta letteratura antropologica che può aiutarci a comprendere queste realtà in cui, come ha esemplarmente dimostrato Karl Polanyi, l'economia non è analizzabile come fenomeno a sé stante (come succede nelle società occidentali), ma è incorporata (*embedded* precisa Polanyi) nei rapporti sociali in termini subalterni. Ciò implica che in simili realtà, quando queste situazioni di economie incorporate si presentano allo stato puro, sia errato parlare di "proprietà comunitaria" della terra, perché il concetto di proprietà, né collettiva né individuale, non esiste; mentre esiste invece il concetto di ruolo sociale e semmai di vincolo di reciprocità di scambi e prestazioni. Vincolo tramandato oralmente di generazione in generazione e con ciò espressione tanto del tipo di organizzazione sociale che della cultura della comunità. Ovviamente oggi, con lo sviluppo in tutti i continenti degli Stati nazionali e dei mercati capitalistici e la globalizzazione in atto, è difficile riscontrare l'esistenza dei sistemi sociali ora descritti allo stato puro. Facile è invece incontrare economie d'autoconsumo

dove terra distribuita attraverso logiche comunitarie e proprietà individuali sono compresenti; talvolta in termini informali, talaltra in termini giuridici legali. Dove inoltre l'economia d'autoconsumo si accompagna a pratiche in cui, attraverso prestazioni lavorative salariate, spesso svolte fuori del contesto comunitario, oppure attraverso vendita di prodotti a mercati locali o sovralocali (derrate alimentari, bestiame, legname, artigianato) si fa entrare nell'economia domestica il denaro.

4. Fare chiarezza sull'intreccio esistente a livello locale fra relazioni comunitarie (anche gerarchiche), titoli d'uso della terra, pratiche d'autoconsumo, presenza di mercati, significa evidentemente indagare l'esperienza storica di quelle popolazioni e il loro incontro con la penetrazione del modello occidentale. Un passo successivo indispensabile, è conoscere l'eventuale presenza e l'uso della moneta ufficiale dello Stato d'appartenenza. Questa conoscenza è fondamentale perché la moneta e il suo uso rappresentano la cartina di tornasole di necessità materiali primarie delle popolazioni locali che l'autoconsumo non riesce a soddisfare, ma anche di aspettative ed aspirazioni rispetto alle suggestioni offerte dal processo di modernizzazione in atto che implica ad esempio maggiori informazioni e la possibilità d'uso di strumenti e tecnologie utili per diminuire la fatica e migliorare le pratiche vitali. Simili prospettive, quando si presentano, significano molte cose, ma anche la possibilità di elaborare una progettualità di vita individuale e familiare che comporta una rottura di modi di vita statici trasmessi di generazione in generazione. Quindi possibilità, soprattutto per le donne ed i giovani, di uscire da ruoli rigidi e ripetitivi conseguenti alle pratiche dell'economia familiare d'autoconsumo e di esplorare mondi vitali e saperi un tempo non immaginati. A questo proposito, credo che in qualche misura risponda a queste curiosità il grande interesse dimostrato dai bambini di queste aree per la scuola, per imparare a leggere e scrivere. Quanto detto, permette di intendere che in termini di bisogni primari il denaro può essere indispensabile per procurare vaccini contro malattie importate dal mondo esterno per cui queste popolazioni non hanno anticorpi, oppure per latte in polvere

per i bambini, medicinali, attrezzi di metallo al posto di quelli di legno, sgranatrici, radioline transistor, torce e pile elettriche, eccetera. Può però anche servire a confrontarsi con il “moderno” che bussa alle porte. Nella riserva Xakriaba citata, usualmente gli indigeni giovani e forti escono illegalmente dalla riserva per lavorare in città come braccianti o manovali (il lavoro esterno è proibito, e chi li ingaggia li identifica facilmente e li sottopaga). Ciò allo scopo di avere denaro per i beni prima elencati. In presenza di un processo ora in corso di installazione dell’energia elettrica nei più villaggi costitutivi della riserva (che conta più di 5000 abitanti), il lavoro esterno è però stato motivato anche dalla possibilità di acquistare elettrodomestici e televisione. In più case, già prima dell’arrivo dell’elettricità, era perciò possibile vedere presenti bene in vista, frigorifero e televisione acquistati da commercianti ambulanti che percorrono le strade della riserva su camion al bordo dei quali sono elettrodomestici, televisori, mobili, utensili. Oggi, la corrente elettrica è arrivata in più villaggi ed uno studente fiorentino che si forma come antropologo che ho mandato in riserva per una ricerca collegata alla sua tesi di laurea, mi fa sapere che ora è difficile parlare con la gente perché negli intervalli dal lavoro e dalle occupazioni pratiche è costantemente schierata di fronte al televisore.

L’episodio mi ricorda ciò che accadde in Italia al primo comparire della tv nelle case più ricche e nei bar, e ciò mi fa pensare che l’avvenimento della riserva può essere interpretato come una sorta di parabola di un destino che ci accomuna: fra molte altre cose, essere tutti teledipendenti. Pur forniti ciascuno di una propria cultura, entrare tutti nel giro di una comunicazione globale virtuale che scombina la trasmissione tradizionale delle culture, senza che gli effetti di tale cambiamento siano del tutto chiari alla nostra coscienza. Infatti, se dinanzi all’episodio citato è inevitabile chiedersi: quali effetti avrà sulla comunità indigena la narrativa televisiva? Quali, ad esempio, una pubblicità esasperata che ti blandisce rispetto a una infinità di consumi in buona parte non raggiungibili? Se queste sono le domande, viene poi subito da pensare che simili interrogativi valgono anche per noi; che anche per noi è difficile

una risposta. Con ciò, ci rendiamo conto che i tempi ci conto che i tempi ci conducono verso la globalizzazione di alcuni canali formativi e informativi (appuntamento, scuola e tv) e di conseguenza, forse di taluni tratti dei nostri patrimoni culturali. Verso una globalizzazione simbolica quindi, rispetto alla quale occorrerà avere molto carattere nel sapere individuare i falsi miti e gli inviti più esasperatamente individualistici al consumo, in un sistema mondiale che tende a globalizzare i messaggi ma non certo i benefici.

Queste ultime considerazioni conducono a mio avviso al cuore del problema; alla filosofia su cui deve basarsi la necessaria azione pratica del cooperare. Basata questa, sulla consapevolezza che impegnarsi in un progetto di cooperazione internazionale vuol dire essere del tutto coscienti che ciascuno di noi e ciascuna popolazione possiede saperi e competenze specifiche, ma che non esistono superiorità di nessuno e di nessun tipo in quanto tutti ci stiamo confrontando con un modello storico deduttivo, ma anche capace di esasperare livelli molto differenziati di benessere e di povertà, per cui solo il dialogo più modesto e aperto con la gente e fra i popoli può aiutarci a trovare strade capaci di costruire poco a poco una nuova cultura mondiale della solidarietà che metta al primo posto la persona là dove oggi sta in prevalenza il denaro.

Ciò che pare abbiamo appreso dalla storia recente è che a questo fine non servono atti rivoluzionari eroici né modelli teorici precostituiti di società e di sviluppo, ma semmai un lento processo di portata storica di confronti, scambi, ibridazioni di modelli, che muovendo da situazioni reali circoscritte, sappia proporre e sviluppare fra il locale e l'universale, un dialogo significativo e ricco di indicazioni pratiche e di valori. Detto in altre parole, un dialogo fra la specifica comunità e il confronto a livello globale di quell'esperienza, confronto oggi favorito dalla informatizzazione e che deve mirare alla progressiva costruzione di una nuova cultura politica adeguata ai bisogni dell'umanità contemporanea.

Con ciò, mi pare implicito che l'atto del cooperare, se per un verso per raggiungere risultati visibili deve basarsi su azioni concrete tese a migliorare le condizioni materiali di vita, per

l'altro, non deve mai separare – nella ricerca, nel confronto, nei dialoghi – l'aspetto economico da quello sociologico e politico-culturale. Il che è come dire, che se ad esempio la discussione in corso nella comunità è centrata su come organizzare il lavoro per iniziare o migliorare una produzione da avviare ai mercati, nel medesimo tempo la consapevolezza sui problemi, le difficoltà, i bisogni non solo della comunità, ma dei suoi membri per età e genere deve essere ben presente nel dibattito comunitario, e quindi nell'agenda dei problemi che si potrebbero affrontare assieme. Detto altrimenti, cosa si intende usualmente a livello dell'opinione pubblica comunitaria per "migliorare le condizioni di vita", e cosa si potrebbe intendere se alla costruzione del processo innovativo sono sollecitati a partecipare tutti i membri? Quale rapporto esiste fra pratiche economiche e vita del nucleo familiare, osservata dal punto di vista dei suoi più componenti, appunto secondo età e sesso? Quale ampliamento della conoscenza dei problemi e della coscienza dei bisogni può seguire a un ampio dibattito in questa direzione? Va da sé, che un dibattito così ampio, a cui siano invogliati a partecipare tutti i soggetti, può portare all'emergere di problemi riguardanti la salute, le malattie, l'assistenza sanitaria, le condizioni della donna, dei figli, dell'infanzia. Problemi di sempre, che una iniziativa di cooperazione unicamente economica terrebbe in second'ordine, mentre invece attraverso il confronto comunitario possono divenire oggetto tanto di iniziative comuni, come di richieste organizzate ai poteri amministrativi locali – il più delle volte latitanti, se non pericolosi – per la messa in opera di servizi e infrastrutture. Può così capitare, come è successo in una realtà in cui ho lavorato, che un piano di implementazione e sviluppo di una produzione di alimenti per i mercati venga più subita che compresa perché urta con le forme tradizionali di organizzazione del lavoro per l'autoconsumo, mentre invece trova immediato interesse e risposte organizzative, la proposta di una piccola sottoscrizione, famiglia per famiglia, per disporre di una riserva comunitaria di denaro per l'acquisto di medicinali di cui abbisognano soprattutto i bambini.

D'altra parte, l'esperienza più recente delle Ong in più continenti e paesi, ci è venuta dimostrando che nelle realtà basate su sistemi famigliari ad economia prevalente d'autoconsumo, il ruolo e la testimonianza delle donne sono fondamentali, sia per conoscere la realtà locale nelle sue più articolazioni, sia per produrre risposte organizzative valide e partecipate. Questo perché in quei mondi al processo produttivo economico partecipano tutti secondo periodi, età, genere, ma l'organizzazione della vita e delle cure domestiche sono soprattutto responsabilità e fatiche a cui solo la donna deve rispondere, pur partecipando anche al lavoro economico produttivo. Questa situazione è tanto vera che oggi vi sono Ong che teorizzano che nelle realtà basate su economie famigliare d'autoconsumo, per creare processi cooperativi validi e capaci di generare consensi occorre iniziare dalla testimonianza delle donne, perché sono le conoscenti più consapevoli dell'intreccio esistente fra vita economica e condizioni di vita delle persone.

5. Definiti i criteri generali, non solo economicistici entro cui collocare il ruolo della cooperazione internazionale, resta aperto un ultimo problema. Questo riguarda il ruolo specifico che la cooperazione deve giocare in presenza di un progetto di sviluppo economico locale sostenibile. In teoria accettato e condiviso sia dalla popolazione che dai cooperanti attraverso il lavoro preliminare di indagine svolto assieme, di cui prima ho parlato.

Lo scenario entro cui collocare tempestivamente la funzione specifica della cooperazione tesa alla realizzazione del progetto di sviluppo, presenta come realtà soggettive, ciascuna fornita di proprie logiche: 1. il lavoro consuetudinario svolto dalle singole famiglie per produrre l'economia d'autoconsumo; 2. eventuali momenti di aggregazione collettiva comunitaria per svolgere in gruppo sui terreni coltivati dalle singole famiglie lavori che richiedono più persone (es. la raccolta di prodotti agricoli) 3. la presenza o meno, formale o informale, di mercati del lavoro locali che impiegano temporaneamente membri dei nuclei famigliari; 4. la presenza di mercati locali o sovralocali a cui le famiglie si rivolgono sia per vendere prodotti che per acquisti; 5.



la presenza accertata, a livello comunitario e dei cooperanti, di risorse naturali che potrebbero divenire oggetto di un progetto produttivo comunitario, sia per migliorare il consumo locale che per avviare un prodotto a mercati locali, sovralocali, internazionali, esistenti o da costruire o contattare.

Intervenire su simile realtà significa avere piena consapevolezza che mirare a una produzione per i mercati significa mettere in discussione le tradizionali pratiche per l'autoconsumo, basate sui bisogni domestici, a favore di una produzione organizzata su basi comunitarie. Ciò significa, che le caratteristiche e la qualità del prodotto, così come i tempi di consegna ai centri di raccolta per l'avvio ai mercati, devono trovare un denominatore comune per tutte le famiglie. Questa necessità di omogeneizzare il processo lavorativo e di omologare la qualità e le caratteristiche del prodotto, si presenterà tanto più impellente quando si passi da una produzione per mercati locali a una produzione per mercati nazionali o internazionali. Qui, le conoscenze da parte dei cooperanti dei mercati esterni, delle norme, delle leggi, delle tecnologie necessarie a una produzione vendibile risulta fondamentale; ma altrettanto fondamentale per il cooperante è avere piena coscienza che l'innovazione produttiva non avverrà senza resistenze. I sociologi rurali ci dicono al riguardo, che l'avvicinamento a logiche di mercato rende inevitabile la presenza del tecnico, ma rispetto a questa presenza ed alle soluzioni che vengono suggerite, i locali diffidano, vogliono controllare; spesso adottano contemporaneamente il criterio lavorativo tradizionale e quello nuovo proposto. Talvolta poi, rispetto alla proposta innovativa, sorgono conflitti generazionali, essendo i giovani più aperti al nuovo, i padri al tradizionale. Un punto fondamentale da tenere presente, dovendo di necessità mediare queste situazioni, è tenere conto del fatto che queste popolazioni dal punto di vista ecologico hanno conoscenze, tramandate di generazione in generazione, che la scienza oggi non possiede. Questi saperi vanno indagati. Occorre dare spazio alle conoscenze complesse che il contadino o l'estrattivista dimostrano di possedere della foresta, della savana, del *cerrado*. Questi saperi vanno portati alla discussione comunitaria e valorizzati, non solo per dare dignità alle persone ed alla loro

esperienza di vita, ma perché – come numerose esperienze innovative in continenti diversi hanno dimostrato – qui saperi possono contribuire in modo sostanziale alla realizzazione di un progetto innovativo capace di valorizzare al meglio risorse naturali locali di cui la scienza, data la sua matrice occidentale, non ha conoscenza.

Con queste osservazioni ho voluto sottolineare il delicato e sensibile ruolo di mediazione che consapevolmente deve giocare la cooperazione fra istituzionale locale e istituzionale esterno, esterno che la popolazione locale non conosce. Ovviamente, nel far ciò ho voluto presentare qui situazioni estreme di comunità chiuse entro pratiche d'autoconsumo e di sussistenza, mentre esistono invece realtà locali con popolazioni del tutto consapevoli che sanno muoversi in modo organizzato e conseguente a un progetto innovativo. Progetto innovativo, rispetto al quale semmai l'elemento di freno e conservazione, e nei casi peggiori di oppressione violenta, è sovente rappresentato da poteri e potentati locali politici, economici, militari. La sottolineatura che ho voluto compiere con questo mio dire, non ha quindi come soggetto la comunità locale in sé ma semmai il modo in cui la cooperazione internazionale deve rapportarsi con la comunità locale per ottenere qualche successo e non rimanere prigioniera della tipica logica occidentale di esportazione di modelli ritenuti validi per tutte le realtà. D'altra parte, l'ingresso nei mercati delle popolazioni dedite ad economie di sussistenza è a lungo andare un processo conseguente alla globalizzazione, ma là dove si sono venute affermando unità nazionali, è anche conseguente al fatto che le inevitabili riforme agrarie che accompagnano la costruzione dello Stato implicano la necessità inderogabile per popolazioni locali di entrare nei mercati.

Come ho già affermato, dinanzi a simile processo la funzione della cooperazione internazionale è rilevante. E' compito specifico dei cooperanti creare una rete di rapporti di reciprocità fra realtà interna ed esterna, ma, come già osservavo agli inizi, è dato essenziale, per la buona riuscita del progetto, che tutto il lavoro di riflessione e ricerca sulle pratiche di autoconsumo, sulle attività processuale che cresce poco a poco. Deve insomma

essere un processo d'apprendimento reciproco dei cooperanti e dei locali, in cui i saperi differenti si incontrano e si amalgamano rispetto ad un fine. Esplorare le risorse significa in effetti mettere le popolazioni locali nelle condizioni di partire da una riflessione sulle proprie pratiche per rendersi conto che attraverso il sostegno conoscitivo, tecnico, talvolta finanziario della cooperazione è possibile implementare processi produttivi che possono migliorare le condizioni di vita locali.

Un'ultima osservazione, relativa a una realtà in cui si tenti di avviare un progetto di valorizzazione di processi produttivi e delle risorse locali naturali ed umane, riguarda il fatto che nella maggioranza dei casi in queste realtà sono oggi presenti scuole primarie e processi di alfabetizzazione a cui partecipano, spesso con entusiasmo, la maggior parte dei bambini. Non entro ora nel merito dei caratteri che deve avere questa scuola. Di come essa debba saper valorizzare la storia e la realtà soggettiva comunitaria confrontandola con il processo di modernizzazione in corso. Rispetto a questa esigenza, ho potuto osservare esperienze molto avanzate di scuole in riserve indigene brasiliane e dei *seringueiros* dell'Acre. Esperienze in cui grande contributo contenutistico e metodologico è venuto dall'insegnamento pedagogico di Paulo Freire. Ciò che invece intendo qui sottolineare e mi pare dovrebbe entrare nell'agenda dei problemi da affrontare per migliorare le condizioni di vita di queste realtà è il rapporto che si deve stabilire fra una scuola primaria che alfabetizza e livelli superiori di istruzione e vera e propria formazione professionale che si dimostrino idonei a rendere più diversificate le attività produttive. Va da sé, che qui l'intreccio fra progetto economico e sociale di sviluppo sostenibile e politica scolastica e culturale locale si incontrano. Il che è come dire, che se è importante che si impari a leggere e scrivere ed a vivere con orgoglio la propria appartenenza comunitaria, è altrettanto importante che l'uso oculato delle risorse naturali da immettere sui mercati e un progetto di miglioramento delle condizioni di vita dei singoli, venga accompagnato dalla individuazione di percorsi di formazione professionale e di specializzazione confacenti a quei contesti ecologici. Esempi di figure professionali confacenti sono la

formazione di tecnici ambientalisti, di sorveglianti dei patrimoni boschivi e della produzione certificata di legnami, di chimici, orticoltori, carpentieri, falegnami, agenti di salute, ostetriche, eccetera. Sono figure che si stanno costruendo in più realtà, ma questo aspetto pare a me dovrà trovare una maggiore attenzione e una più precisa collocazione nel dibattito teorico e nelle esperienze che porta avanti la cooperazione internazionale e la ricerca scientifica ad essa collegata, soprattutto rispetto al rapporto da stabilire fra i caratteri originali della scuola primaria locale e quelli di una altrettanto originale formazione professionale successiva confacente al contesto ecologico in cui viene concepita.

## 4. Eliminare i “residui” umani? Il caso dell’Amazzonia boliviana<sup>(\*)</sup>

### 4.1 Il progetto

Il progetto di intervenire nel Pando (Amazzonia boliviana) della ONG italiana ACRA, così come si presenta nella prima metà del 1998 ad un osservatore esterno, può essere spiegato con poche parole. L’azione del gruppo di cooperanti e tecnici che lo realizzano è metodologicamente basata su una procedura di carattere formativo e di monitoraggio.

I tratti più salienti dell’iniziativa, si basano in primo luogo sul tentativo di organizzare in forme cooperative più famiglie appartenenti a differenti villaggi e comunità sparse della foresta pandina. Aggregando più persone che si associano (dopo un lavoro preparatorio di spiegazione dei vantaggi della cooperazione condotto da cooperanti e tecnici), questo agire mira a costituire e rendere costante un processo organizzativo condiviso che ha come primo oggetto la raccolta e la vendita della castagna amazzonica generata dal locale albero della *castaña* (denominazione scientifica: *Bertholletia excelsa*; denominazione del frutto per il mercato CEE: noce amazzonica o brasiliana).

Organizzare questo processo significa sincronizzare la raccolta (*cosecha*) del cocco che cade spontaneo quando maturo sotto l’azione delle grandi piogge estive (novembre-gennaio). Una raccolta diversa non sarebbe possibile data l’altezza degli alberi (media 45 mt., max 60). Spaccato il cocco (*quebradura*), le venti/trenta castagne da esso contenute (ciascuna chiusa nel guscio che a sua volta la contiene), vengono insaccate e portate attraverso i sentieri della foresta ai singoli centri di raccolta posti nelle comunità. Qui le castagne dovrebbero essere sgusciate attraverso l’uso di appositi schiaccianoci a leva, quindi stese ad essiccare al sole ed infine trasportate alla sede ultima di raccolta, posta nella sede centrale di Porvenir su strada rotabile, per essere imballate ed avviate ai mercati.

Sulle singole fasi di questo processo: sui pericoli connessi alla raccolta (serpenti, insetti, incidenti); sulla fatica del trasporto (occorrerebbero zebù, muli, asini e invece viene effettuato

---

<sup>(\*)</sup> Rapporto finale di una ricerca valutativa condotta in Bolivia a fine 1998 per incarico della ONG italiana ACRA

prevalentemente a spalla) si veda il quinto capitolo. Il sacco (*barrica*), quando la castagna sarà secca peserà circa 63 kg ma al momento della raccolta pesa circa 81 kg e viene portato a spalla per 7 chilometri in media). Altro problema, l'igiene, l'integrità e la commestibilità del prodotto rispetto alle fasi non facili da controllare della raccolta, del trasporto, dell'essiccazione. Sono tutti problemi che la cooperativa, ufficialmente costituita l'8 agosto 1998 (con elezione dei membri, giuramento e "campagne" nella sede di Porvenir di fronte a un mare di castagne stese al sole a seccare), si pone e deve affrontare, assieme a quello fondamentale di regolare il flusso di castagne dalle numerose comunità della foresta ai centri di raccolta fino alla centrale, in modo che i tempi d'arrivo coincidano con gli impegni presi con i compratori.

Quest'ultima operazione di sincronizzazione dei flussi non è facilmente realizzabile fra popolazioni che vivono sparse nella foresta disponendo di strumenti rudimentali, mentre d'altra parte non sono aduate a misurare tempi e fatica con la razionalità richiesta dai mercati organizzati. Tanto per fare un esempio sulle difficoltà organizzative esistenti, finora la prevista sgusciatura delle noci nelle singole comunità si è sovente effettuata nella sede di Porvenir a causa dell'inadempienza a livello comunitario. Da ciò se ne può dedurre, che la riuscita del progetto dipenderà non solo dal buon lavoro dei cooperanti e tecnici dell'ONG, ma soprattutto dal fatto che l'azione solidale cooperativa, una volta ben impostata, faccia emergere figure locali che condividendo le stesse condizioni di vita delle popolazioni locali, quindi i loro linguaggi e problemi, interagiscano con queste come leader naturali convincendole ad organizzarsi e procedere assieme rispettando gli impegni presi.

Torneremo più avanti sul ruolo che potrebbe giocare una leadership comunitaria rispetto a quello esercitato dai tradizionali leader politici, in quanto problema centrale rispetto alla maturazione di consapevolezza della popolazione. Per ora, basti sottolineare che, dato il valore non secondario giocato dalla *castaña* nell'economia locale, la buona riuscita di questo iniziale progetto organizzativo su basi cooperative, è intesa dai progettisti ACRA come un primo concreto passo sperimentato che può aprire la strada ad iniziative successive, da realizzare contando sull'ipotizzata crescita di capacità organizzative della popolazione, raggiunte attraverso la prima esperienza.

Ci limitiamo ad elencare le principali. Una di queste, sempre di carattere estrattivo (estrattivismo = raccolta prodotti a generazione spontanea della foresta), riguarda la possibilità di produrre eleganti bottoni simili per bellezza e resistenza a quelli d'avorio (ma con in più riflessi e levigature vegetali che possono essere messe in luce se il mercato lo richiede), ricavandoli dal durissimo seme (denominato *curazo*) di una pianta locale denominata *yarina* (denominazione scientifica: *Phytelephas sp.*). oltre a migliorare l'economia locale, con ciò concorrerebbe a disincentivare il mercato dell'avorio animale, letale per le specie portatrici. Per questo progetto, di cui si è verificata la realizzabilità rispetto alla raccolta ed alla disponibilità di mercato, sono state acquistate al momento attuale alcune macchine tagliatrici e fresatrici che assolveranno entro tempi brevi a una funzione sperimentale. Un secondo progetto, sempre appartenente all'area estrattiva ed eventualmente da realizzare fra 2/3 anni a partire da una precisa indagine su lavorazioni e sbocchi oggi possibili, riguarda la raccolta e l'eventuale trasformazione del lattice del caucciù estratto dalla corteccia della *seringa* (*Hevea brasiliensis*) presente nel Pando in quantità non trascurabili. Pianta originaria del bacino amazzonico, questa è stata la protagonista gloriosa dell'era della scoperta delle molteplici funzioni della gomma a partire dall'uso per pneumatici avviato da Good Year, per finire poi in parte soppiantata dalle produzioni sintetiche, in parte dalle piantagioni intensive, che danno un prodotto più scadente ma meno costoso, realizzate dagli inglesi in Malesia.

Accanto a queste aree proprie dell'estrattivismo, un'area molto discussa e che trova già oggi significativi momenti interlocutori con le comunità della foresta, mentre è stata inserita come problema da affrontare all'atto di costituzione della cooperativa di cui si è detto, riguarda il fenomeno cruciale, e fondamentale accanto all'economia della castagna, della produzione agricola di base familiare destinata all'autoconsumo ed eventualmente alla vendita. Dato che il ciclo della castagna impegna tre mesi pieni all'anno, l'attività agricola è in qualche modo praticata da tutte le famiglie soprattutto per il consumo diretto. Nella scala delle priorità per l'azione organizzativa e di monitoraggio, si è però preferito mettere al primo posto come catalizzatore iniziale il ciclo della castagna, vuoi perché il più remunerativo, vuoi perché il più omogeneo e visibile come procedure e tecniche usate. Al contrario, come risulta dai colloqui effettuati, l'attività agricola familiare si basa su

criteri differenziati, scarsa professionalità e tecnologie rudimentali, rispetto ai quali sarà possibile produrre maggiore consapevolezza e professionalità, solo se si riuscirà tutti assieme (cooperanti e *campesinos*) a scomporre il ciclo produttivo e lavorativo nelle sue più fasi (ruoli di età e sessi, fatica, tempi, strumenti, costi, risultati, qualità della produzione per autoconsumo e mercati) cogliendone limiti, possibilità di miglioramento e vantaggi.

In termini di prospettiva di lungo periodo infine, l'estrattivismo riguardante in ordine di priorità la castagna, i bottoni di *yarina*, il caucciù, potrebbe essere affiancato dalla raccolta organizzata su basi cooperative di altri prodotti naturali della foresta (frutti, erbe, fiori, semi) che oggi non sono conosciuti o che sono noti ed usati solo localmente per consumo alimentare, farmaceutico, cosmetico, ma non sono oggetto di raccolta sistematica. Rispetto a questa ricchezza naturale di specie vegetali (oltre che di specie animali e di insetti), esiste oggi una ricerca sempre più attenta che tenta di aggregare i saperi tramandati oralmente dalle popolazioni locali con la conoscenza e la ricerca scientifica contemporanea (38). Detta ricerca, potrebbe riservarci in futuro sorprese gradevoli ed utili per tutti, se la contemporanea opera di distruzione della foresta da parte della speculazione più brada ed ignorante dei patrimoni naturali custoditi dal manto amazzonico (distruzione che trova forti cointeressenze con il potere politico) ne permetterà il cammino e lo sviluppo.

Un'altra iniziativa importante potrebbe essere la raccolta certificata di legnami pregiati, oggi in pericoli di estinzione per l'azione brada di *madereiros* (commercianti di legnami), che nella ricerca indiscriminata ed affrettata di lautissimi guadagni immediati stanno distruggendo estensivamente ove operano, sia le specie pregiate che la foresta medesima. Un'iniziativa interessante in questo senso da cui trarre indicazioni è quella avviata in questi anni in Bolivia dal popolo indigeno Chiquitano (12.000 famiglie) nella provincia Nuflo de Chávez del Dipartimento di Santa Cruz della Sierra, attraverso la costituzione del Centro Intercomunale del Oriente de Pomerio (CICOL), organismo che, attraverso l'appoggio di più ONG, soprassiede ad una raccolta selettiva oculata e certificata (39).

Per concludere, tutte queste iniziative di carattere estrattivo, oggi appunto oggetto di ricerca e sperimentazione e talvolta anche di scoperte, fanno però parte nelle intenzioni ACRA di un discorso di



prospettiva oggi assai lontano dalle possibilità concrete e dagli strumenti e dagli appoggi istituzionali e infrastrutturali posseduti sia dall'ONG in questione che dalle popolazioni e dalle istituzioni locali. Infatti, è opinione comune di coloro che hanno elaborato l'attuale impostazione di lavoro ACRA, che solo la riuscita dei primi livelli organizzativi e formativi di cui si è detto (per intenderci: dalla castagna all'agricoltura familiare) potrebbe aprire la porta ad iniziative successive com'unitariamente avvertite, condivise e sostenibili in primo luogo dalla popolazione locale, che per ora conservano un sapore del tutto avveniristico.

#### *4.2 La popolazione*

Le considerazioni che chiudono il precedente capitolo, tornano opportune per rendere chiara la filosofia che oggi regge l'intervento ACRA. Il progetto muove infatti da un presupposto oggettivo. Questo si basa sulla constatazione della totale latitanza delle istituzioni pubbliche locali nel creare una rete di servizio per migliorare le pratiche economiche ed i modi di vita locali, contribuirebbero ad aggregare in forme organizzate le comunità sparse nella foresta.

Indipendentemente ora dal valore tanto sociale che politico e psicologico che si intende attribuire alla dimensione locale e comunitaria, occorre convenire che nel mondo contemporaneo condizionato dall'internazionalizzarsi dei mercati e dei mezzi di rapida comunicazione, detta dimensione può esprimere un potenziale di alti valori socializzanti (peraltro oggi assai deboli sul piano delle tradizionali identità nazionali e politiche), solo se esiste un interscambio organizzato – politicamente voluto e realizzato dalle istituzioni politiche ed amministrative nazionali e locali – che ponga in relazione di reciprocità simbiotica consapevole la “spontanea” dimensione locale comunitaria con il mondo e le istituzioni esterne. Mancando questo rapporto di istituzionalizzazione del locale, che assumerebbe un valore relazionale oltre che pratico e d'informazione puntuale, le popolazioni sono inevitabilmente destinate a vivere abbandonate a se stesse ed in balia, da un lato, di un'attività povera di strumenti, dall'altro delle ferree leggi internazionali di mercato (così come si esprimono anche localmente) che comunque hanno portato ad una crisi definitiva la dimensione localistica chiusa in se stessa.

E' appunto in questo spazio lasciato aperto, fra livello di vita pratica e livello istituzionale, che l'ACRA intende inserirsi. Ciò non certamente allo scopo di sostituire le funzioni pubbliche, che restano insostituibili, ma semmai per il compito molto più modesto di costituire un punto di riferimento esterno, visibile anche sul piano dell'informazione, attorno a cui si crei aggregazione, in modo che le popolazioni isolate prendano progressivamente fiducia in se stesse e nelle proprie capacità organizzative (oltre che nei propri diritti, come è formalmente previsto in uno stato democratico).

Simile filosofia, valida in generale per collocare gli interventi esterni su una realtà bisognosa d'aiuto fuori da una logica puramente assistenziale e paternalistica, pare particolarmente opportuna se guardiamo ai caratteri specifici delle popolazioni in questione.

Il Pando copre una superficie di 65.000 km quadrati. In totale, la sua popolazione è di circa 40.000 abitanti, una metà dei quali risiede a Cobija, capoluogo della regione, mentre l'altra metà è sparsa in piccoli villaggi e in alcune centinaia di comunità disseminate nella foresta, costituite da un numero di famiglie che varia fra le 5 e le 20 unità.

Nell'osservazione dei caratteri di questa popolazione, il primo dato, di geografia umana, di cui tenere conto riguarda il fatto oggettivo che non ci troviamo di fronte ad una popolazione omogenea né per origine etnica o geografica, né per storia. L'esistenza della foresta e della possibilità di sopravvivenza che offrono l'estrattivismo e la piccola agricoltura di base familiare, come vedremo spesso condotte su terreni di proprietà incerta, agiscono infatti da tempo come fattori attrattivi per popolazioni povere provenienti da altre aree, quali ad esempio l'altopiano andino inaridito. Ciò è tanto vero che le famiglie di queste popolazioni si stabiliscono nella foresta come ultima risorsa, ma tendenzialmente emigrano poi verso altre aree appena si offrono o paiono offrirsi condizioni migliori. Come regolarmente succede in questi casi, la città, con le sue possibilità e le sue illusioni, costituisce il massimo polo d'attrattiva. Nel nostro caso, ovviamente, la città è Cobija dove periodicamente vengono condonati interi quartieri di baracche abusive, accettandole come realtà di fatto insopprimibili.

Ci soffermeremo più dettagliatamente su queste condizioni di vita nel commentare i risultati dei colloqui effettuati. Per ora basti dire, che chi conosce queste popolazioni sostiene che in media su venti lavoratori

abitanti nella foresta solo due sono di origine pandina mentre, sempre fra questi venti, 2/3 persone sono di origine brasiliana. La presenza brasiliana inizia a partire dagli anni 70 quando il progetto di colonizzazione dell'Amazzonia brasiliana sostenuto dalla dittatura militare anche per allentare le pressioni dei lavoratori "sem terra" che lottano per l'attuazione della riforma agraria, comporta l'invasione e la distruzione di ampi spati della foresta rondoniana ed acreana (stati confinanti con il Pando) da parte di grosse imprese colonizzatrici, e la conseguente fuga di circa 20.000 *seringueiros* verso la contigua foresta amazzonica pandina perché cacciati da *collocação* originaria. Deriva da ciò, che alcuni villaggi e comunità della foresta amazzonica pandina siano quasi del tutto, o del tutto, costituite ormai da molti anni da una popolazione di *seringueiros* di origine brasiliana. Importante poi sottolineare, per l'argomento che stiamo discutendo, che la popolazione dei *seringueiros*, siano essi di origine brasiliana che boliviana, non è a sua volta omogenea per origine e per storia antica. Come è noto, si tratta infatti di popolazioni reclutate da più regioni povere a partire da fine 800 (nel Brasile prevalentemente dal Nord-Est) per incidere il lattice del caucciù ricavato dalla seringa; popolazioni che vivevano poi in condizioni durissime di isolamento e di totale dipendenza semischiavistica dal proprietario dei terreni che li reclutava.

Il secondo dato, ora di carattere soggettivo e culturale, di cui tenere conto nell'osservazione di queste popolazioni, riguarda il fatto conseguente che una simile storia non ha prodotto una stratificazione di identità sociali e culturali certe e possedute. In un certo senso, si potrebbe argomentare che qui non si è formato un popolo nel vero significato sociologico del termine, quindi un insieme in possesso di pratiche e tradizioni stratificate, tanto di cultura del lavoro che di costume, in modo che queste abbiano agito come collanti per integrarlo e renderlo per qualche carattere omogeneo, sia pure all'interno di un contesto sociale dove cooperazione e conflitto sono compresenti nel dar senso e consapevolezza storica e politica ai più attori. Al posto di una storia unificante in termini di etnia, di classi sociali, di area geografica, qui prevarrebbe in sostanza, se vogliamo fare ricorso alla letteratura sociologica classica, una condizione di anomia analoga a quella individuata ed elaborata da Durkheim per spiegare gli stati sociologici e psicologici di latenza che investono un insieme di popolazione convivente in una stessa area.

A ben osservare quindi, le principali conseguenze sulla persona di questo stato di cose sono di due tipi. Una, individuabile nell'esistenza di un'aspirazione latente alla vita comunitaria, forse retaggio delle origini comunque rurali di queste popolazioni peraltro fra loro diverse per provenienza e storia. Parlando con loro della loro vita e del loro ambiente, questa aspirazione viene ripetutamente esternata, ma di fatto, avvenendo in termini storici ed apolitici, non si concretizza facilmente né in espressioni organizzate di solidarietà, né in forme associative più elaborate di carattere cooperativo o sindacale.

L'altra conseguente, consiste nella difficoltà e nell'incertezza a collocare se stessi entro una pratica lavorativa precisa per saperi e strumenti. I cooperanti ed i tecnici, tanto dell'ACRA come della CARITAS (che da tempo lavora su vasta scala ad un progetto formativo e promozionale che ha molti punti in comune con quello ACRA), essendo molto interessati a questo aspetto, perché ha dirette implicazioni con la loro azione, affermano al riguardo che in linea di massima la gente dei villaggi non possiede un'identità certa e prevalente rispetto a ciò che più la caratterizza sul piano lavorativo. Ciò va inteso nel senso che il lavoratore della foresta pandina è incerto se definirsi astrattista o contadino. Osservato in prospettiva, ciò prova l'esistenza di un adattamento "istintivo" all'ambiente per ricavarne quanto offre "da subito". Simile approccio, implica di fatto un sapere fare un po' di tutto: dall'estrattivismo, all'agricoltura, all'artigianato per autoconsumo, senza che tutta questa operosità e fatica si traduca in un processo selettivo ricavato dall'esperienza, di organizzazione e specializzazione del lavoro e delle funzioni, che riesca a migliorare la produzione e le condizioni di vita, diminuendo al contempo la più dura ed elementare fatica fisica. Essendo i più tipi di attività produttività degli abitanti della foresta sostanzialmente legati all'operosità di tutto il nucleo familiare (come succede in tutte le organizzazioni rurali precapitalistiche, non completamente aggregate ai mercati esterni), possiamo concludere che nel nostro caso ci troviamo di fronte a un caso di inverificabilità della nota legge elaborata da Chajanov nello studio dell'*economia di lavoro*, come egli ha definito la produzione agricola basata sull'attività del nucleo familiare allargato (40). Detta legge, recita infatti che, in termini ovviamente relativi, quanto più il lavoro del nucleo è consapevolmente organizzato, tanto meno i singoli componenti lavorano e faticano.

Come vedremo nell'esposizione dei casi messi sotto osservazione, il comportamento lavorativo organizzato solo sul piano della pura sopravvivenza e quasi privo di strumenti e sussidi tecnici, che caratterizza il lavoro del nucleo familiare pandino, in quanto operoso ma non sostenuto da interventi istituzionali esterni (che, come si è detto, spetterebbero in primo luogo alle amministrazioni locali), finisce in realtà per gravare inevitabilmente non solo sulla vita lavorativa, rendendola più dura e faticosa, ma anche su tutta la vita quotidiana del nucleo, condizionando e rendendo precaria sia la salute che l'istruzione e la vita di relazione di ciascun membro, in particolare quella delle donne (adulte e bambine) sottoposte al duplice turnover del partecipare al lavoro produttivo e di sobbarcarsi nello stesso tempo il lavoro riproduttivo delle cure domestiche e del concepimento e allevamento d'una numerosa prole.

#### *4.3 Riforma agraria e scenari possibili*

A questo punto occorre precisare che lo stato anomico delle popolazioni della foresta pandina è conseguente non solo alla loro origine disomogenea ed all'economia di sopravvivenza che qui si è venuta praticando, ma anche alla mancanza di riforma agraria. Questa, esistente a livello nazionale, non ha finora minimamente toccato il Pando (41). In presenza di una proprietà agraria incerta, contraddittoria, conflittuale, inevitabilmente destinata a generare un clima dove il più debole ha sempre torto, simile stato di cose non ha certo incentivato il progressivo formarsi di una professionalità estrattivista e/o contadina posseduta, anche psicologicamente basata su delle certezze di continuità; quindi tramandata di generazione in generazione attraverso la trasmissione orale e conseguenti arricchimenti di saperi dovuti all'osservazione ripetuta (come s'usa in simili attività, soprattutto quando non è la totale dipendenza dal mercato a incentivare l'innovazione).

Attualmente, l'esistente legge di riforma agraria, così come è presentata nel testo ufficiale, è stata oggetto di attenzione e interventi da parte delle autorità anche riguardo alla realtà pandina. Difatti, il 18/19 luglio 1998 a Puerto Rico si è tenuto un affollato e vivace seminario a cui hanno presenziato autorità, tecnici dell'Istituto Riforma Agraria (INRA), avvocati di più istituzioni e rappresentanti rispettivamente di

*campesinos* ed estrattivisti, delle comunità indigene, dei *fazendeiros*, degli impresari del legno (*madeiros*).

Da parte delle autorità e dei tecnici INRA si è ribadita in forma solenne l'intenzione di procedere alla riforma ed alla definitiva fissazione delle proprietà della terra. La proprietà verrà costituita da terre comunitarie originariamente appartenenti alle nazioni indigene; da terre comunarde, da tempo coltivate in comune dai *campesinos* di una comunità o villaggio; da terre di proprietà individuale di famiglie campesine, che le acquisiscono per usucapione provando che le coltivano da almeno due anni. Inoltre, da terre delle *fazendas* agropastorizie che coprono ciascuna da una superficie minima di 50.000 ha , ad una massima di un milione di ettari. Infine, va regolato il problema delle concessioni date ad impresari *madeiros* che legalmente (spesso illegalmente) penetrano nelle proprietà altrui, distruggendo, come si è già accennato, grandi aree boschive alla ricerca indiscriminata del legname pregiato. I *campesinos* locali, quando vedono invadere le loro terre, divengono talvolta involontari e non informati complici di questo saccheggio. Mancando di informazioni sul modo di compiere tagli selezionati per non danneggiare le specie, sui prezzi di mercato e stretti dal bisogno, vendono ad esempio al *madeiro* per 20 dollari USA una pianta di legno pregiato (prevalentemente mogano), che traghettata oltre confine, magari a poche centinaia di metri, verrà rivenduta ad oltre 2000 dollari, mentre il valore finale sul mercato può superare i 4000 dollari. Un iter analogo segue la raccolta del *palmito*, la cui parte interna viene inscatolata ed è presente sulle nostre mense con la denominazione di cuore di palma. Le palme che lo producono sono di vari tipi. Le più utilizzate sono l'*açaí* (*Euterpe precatoria*) e la *pupunã* (*Bactris gasipae*). La prima è a generazione naturale e una volta tagliata per estrarre il cuore non si riproduce. La seconda, poco presente allo stato naturale, va impiantata e una volta tagliato il tronco, si rigenera gettando più germogli. Questi tipi di pale sono formalmente tutelati dallo Stato. Di fatto, così come per il saccheggio del legname pregiato, sono oggetto di una razzia sistematica in primo luogo da mercanti che provengono dai vicini Brasile e Perù, quindi per nulla interessati alla conservazione od alla riproduzione dei patrimoni locali pandini. Tanto per fare un esempio, l'intensità e la brutalità del saccheggio di legni pregiati e palme è tanto consistente che recentemente sono state scoperte otto strade illegali costruite all'interno della foresta per far passare bulldozer e

grossi camion da trasporto. Chi conosce questa realtà e il patrimonio ambientale locale, afferma che procedendo il saccheggio di palme al ritmo attuale, fra due anni *açai* e *pupuña* saranno sparite dalla zona.

Di fronte a questo stato di cose, è facile concludere che ci troviamo dinanzi ad un sovrapporsi di diritti, interessi, speculazioni lucrose redditizie, cointeressenze, legalità ed illegalità che convivono tutte sullo stesso territorio. Un insieme in sostanza, non sempre chiaro e non facile da portare a soluzione, che semmai testimonia l'esistenza di processi di accumulazione selvaggia che, attraverso qualsiasi ottica li si osservi, urtano con una concezione del capitalismo moderno inteso come processo razionale attento ad uno sviluppo sostenibile (su questo dovremo riflettere tutti nel ridefinire i caratteri legittimi dell'intrapresa capitalistica, in primo luogo i sostenitori ad oltranza del libero mercato come panacea di tutto).

Al riguardo, consapevoli della gravità di una situazione che va regolamentata, sia per rispondere ai più interessi legittimi locali, sia per difendere il patrimonio della nazione boliviana, le autorità presenti hanno garantito che esiste la volontà politica di porre ordine nella confusione attuale, favorendo con ciò anche la piccola proprietà *campesina*. L'attuale legge di riforma agraria, oltre a voler regolamentare tutte le proprietà e le concessioni di cui si è detto, in modo che non ci siano conflitti a seguito di proprietà contese o surrettiziamente invase, prevede infatti anche che vengano assegnate superfici forestali nella misura di 50 ettari a ciascuna persona in maggior età delle famiglie sparse nelle comunità della foresta, a patto che queste dimostrino di risiedere da almeno due anni nella località. Una volta riconosciuto questo titolo di proprietà, le famiglie devono presentare un Piano di gestione (*plano de manejo*) delle foreste attinenti alla loro parcella. L'approvazione del piano da parte della sovrintendenza forestale permetterà finalmente alle famiglie di procedere alla raccolta dei prodotti spontanei e ad una piccola agricoltura "di sussistenza" (così definita dalla legge) ed al taglio controllato di essenze arboree. Lo Stato dovrebbe, tramite tecnici forestali, aiutare gratuitamente i *campesinos* nella realizzazione di questi piani di gestione.

A queste affermazioni, i rappresentanti dei *campesinos* e delle comunità indigene hanno risposto denunciando la lentezza delle procedure; la palese cointeressenza fra impresari e politici che dovrebbero tutelare la correttezza delle procedure di assegnazione; la

pignoleria burocratica che spesso non va alla sostanza di problemi e allunga i tempi confondendo le situazioni. Infine, la scarsa capacità dei *campesinos* e degli *indios* di orientarsi nei procedimenti e la difficoltà di provare con documenti possessi di terre che pure sono loro da molto tempo, mentre d'altra parte non è facile concepire l'esistenza di un pronto intervento di tecnici forestali che corrano in aiuto delle numerose comunità sparse nella foresta. Ad esemplificare la poca dimestichezza con la conservazione dei documenti, sono stati citati casi di fogli comprovanti diritti di proprietà tenuti gelosamente piegati in un portafogli per anni, quindi divenuti illeggibili.

Queste obiezioni e questi esempi, sono stati ripetutamente portati alla discussione attraverso più interventi lucidi di rappresentanti di *campesinos* e popolazioni indigene, per concludere tutti, nella sostanza, che senza una precisa volontà politica di realizzare seriamente e per davvero la riforma rispettandone i dettati e facendola poi rispettare, si creerà un processo a mezzo. Di fatto, un processo non chiaro e contraddittorio, dove saranno i più deboli a essere schiacciati, mentre la foresta continuerà ad essere teatro di conflitti irrisolti, devastazione di specie, incendi; quindi di un progressivo impoverimento del patrimonio naturale peruviano e boliviano, mentre d'altra parte il declino dei patrimoni naturali acutizzerà le situazioni di povertà e marginalità.

A questo punto, per intendere come in questa situazione il dato politico sia prioritario rispetto a quello economico perché lo determina, ed anche per uscire dalle valutazioni talvolta prettamente economicistiche sull'operato delle ONG, proviamo ad immaginare gli scenari che potrebbero realizzarsi nei prossimi anni, in presenza di una effettiva applicazione della riforma agraria; oppure a seguito di una disattesa sostanziale, largamente compromissoria, della riforma stessa.

Scenario positivo. Se lo spirito ed i dettami della legge di riforma verranno rispettati, ciò dovrà intanto comportare un'accelerazione dell'iter burocratico e una riorganizzazione della proprietà terriera in base a diritti effettivamente acquisiti. Ai decreti di riassetto, dovrà poi far seguito un'azione energica dello Stato, unico detentore legittimo dell'uso della forza, in due direzioni: perché le delibere vengano rispettate e le proprietà definite; perché non ci siano invasioni di territori e saccheggi, né da parte di boliviani, né da parte di stranieri.



Una tale realizzazione ed un simile controllo conseguente, porterebbe in primo luogo al progressivo affermarsi di un commercio certificato di legnami pregiati (la certificazione diverrà legge internazionale nel 2000), quindi ad una diminuzione delle distruzioni insensate della foresta. Questa, com'era solito affermare Chico Mendes, non sarebbe "un santuario intoccato", ma un'area sottoposta ad una sorta di piano regolatore che disciplina la funzione dei territori preservando la salvezza delle specie e il loro buon uso da parte delle popolazioni locali.

In secondo luogo, la distribuzione sistematica di terra a *campesinos* e popolazioni indigene, favorirebbe la nascita di una consistente rete di piccoli proprietari rurali. Tutelati e sicuri dei propri diritti, come della terra che occupano e coltivano, queste popolazioni diverrebbero una sorta di ceto medio piccolo-imprenditore che potrebbe contribuire in modo significativo a migliorare la produzione alimentare sia per il consumo diretto che per i mercati interni (della medesima Cobija, che oggi ha un mercato poverissimo) ed esterni.

Implicitamente, come effetto moltiplicatore, questo consolidarsi a rete di un'economia piccolo imprenditoriale, eserciterebbe una pressione sulle istituzioni locali perché apprendano a rispondere ai bisogni locali. Sottoposte a queste pressioni, e nello stesso tempo costrette ad adeguarsi alle nuove condizioni strutturali per non perdere credibilità, queste sarebbero indotte a innovarsi producendo servizi e infrastrutture nei più campi, economico, sanitario, educativo, sociale. In simile contesto, va sottolineato il grande ruolo socializzante e di formazione di una cultura locale solida e ricca di tradizioni, che potrebbe giocare la presenza di una scuola capace di basarsi sulle caratteristiche strutturali e sulle pratiche dell'ambiente locale, per elaborare programmi e processi d'apprendimento utili ed accessibili sia sul piano culturale che della formazione professionale (42).

In definitiva, risulta evidente che simile situazione finirebbe per valorizzare per dignità, competenza, funzioni e credibilità, tutte le istituzioni locali, tanto le pubbliche che le private, favorendo anche l'invenzione di nuove iniziative adeguate ai bisogni locali. In simile contesto infatti, anche il ruolo dell'associazionismo e delle ONG presenti troverebbe aree più precise di intervento finalizzato.

Scenario negativo. Una cattiva attuazione della riforma agraria potrebbe esprimersi a più livelli. Ad un primo livello, attraverso una riforma pasticciata, non chiara nelle decisioni. Ciò porterebbe a soluzioni clientelari contrattate, non certo a avaro dei piccoli proprietari e delle comunità, che resterebbero entità esigue e prive di voce. Un secondo livello poi, supposto che formalmente si sia realizzata una buona riforma sul piano delle decisioni giuridiche, consisterebbe nella disattesa dell'attuazione delle decisioni e dei controlli anche repressivi necessari per bonificare la situazione. Questa azione infatti, potrebbe risultare carente sia per scarsa volontà politica di imporre le decisioni e gli interventi delle forze tutrici, sia per carenza effettiva di organici (che già oggi si lamenta, forse a giustificazione).

A questo punto, gli scenari susseguenti questo stato di cose sono facilmente immaginabili. Mentre il saccheggio delle riserve naturali e la distruzione della foresta continuerebbe in forme magari meno plateali delle attuali, nello stesso tempo, la comunque aumentata legittima presenza di piccole proprietà *campesine* e indigene a seguito di una miniriforma ineludibile, acutizzerebbe i conflitti fra piccoli proprietari e impresari (più o meno legali). Come ultima conseguenza, lo stato di insicurezza conseguente ad un processo innovativo tentato solo a metà, che lascia molte cose allo stato attuale e produce uno stato generale di sfiducia, indurrebbe molti *campesinos*, neo-proprietari patentati, a vendere il fondo (magari a imprese più grandi) per sottrarre sé ed i figli ad un futuro che aveva riservato qualche speranza ma si ripresenta incerto. In questo modo, si avrebbe una situazione più chiara dell'attuale rispetto alle proprietà ed ai diritti, ma la frammentarietà del costituirsi di una rete di piccoli imprenditori non genererebbe innovazioni effettive né internamente alla categoria rispetto ai suoi strumenti produttivi e di socializzazione, né per le istituzioni pubbliche, che non sollecitate dalla presenza di una fitta rete di produttori, si appagherebbero del loro sonnolento tran tran burocratico tradizionale.

#### 4.4 *Comunità e famiglie della foresta*

I dati e le osservazioni che costituiscono il presente capitolo, sono ricavati da una serie di colloqui condotti con gli abitanti di quattro comunità della foresta amazzonica pandina. Per intendere il valore da attribuire a queste informazioni, occorre intanto precisare che qui non siamo in presenza di una ricerca sociologica sistematica e compiuta.

Questa richiederebbe ben altri tempi e mezzi, mentre il presente studio appartiene semmai all'area delle ricerche-azione condotte in progress, dove le osservazioni di carattere sociologico ed antropologico, vanno configurate come un sussidio conoscitivo che, se l'osservazione è ben impostata e condotta, aiuta gli operatori ad implementare il progetto operativo. Nel nostro caso, come s'è chiarito nel primo capitolo, interesse comune di chi opera sul campo e di chi fa ricerca, è verificare entro un certo arco di tempo, se l'ipotesi di contribuire al consolidarsi di una organizzazione cooperativa comunitaria riuscirà a tradursi in pratica del tutto o in parte, generando come frutto dell'azione una leadership locale che esprima capacità organizzative ed egemoniche.

Muovendo da questi presupposti, ciò che è parso a noi indispensabile era produrre una prima osservazione che sapesse in qualche misura tenere compresente il dato economico con quello sociologico; ossia le materiali condizioni di vita delle famiglie, ma anche i loro modi di pensare ed organizzare le pratiche vitali.

Le considerazioni che seguono, rappresentano quindi un primo spaccato di quelle realtà materiali e culturali. Trattandosi, come s'è detto di una ricerca in progress, i dati e le considerazioni che seguono hanno valore indicativo di una condizione di vita. Non hanno valore statistico, sia per la limitatezza statistica dei colloqui, effettuati su un piano informale non sistematico con il capofamiglia o con tutta la famiglia o più famiglie presenti; sia perché, come ci avvertono economisti e sociologi rurali, là dove esiste un'economia agricola a gestione familiare è molto difficile quantificare in termini analitici la produzione anche quando si conduca un'osservazione protratta nel tempo. La causa di questa difficoltà è in larga misura dovuta al fatto che il nucleo, non abituato a calcolare empiricamente la produzione riferendosi ai bisogni del nucleo, non a logiche di razionalizzazione e quantificazione mercantile. Nel nostro caso poi, la non certezza della proprietà terriera, i terreni spesso frammentati e lontani dall'abitazione, aggiungendosi alla pratica di percorrere la foresta raccogliendo prodotti là dove ci sono, cioè su terreni non direttamente coltivati e di proprietà incerta od ignota, complica ulteriormente il quadro.

Un esempio di questo stato di cose è la raccolta della castagna, che non sempre avviene sui terreni di fatto posseduti, per cui non sempre esiste un rapporto fra quantità di castagne raccolte e alberi ritenuti di proprietà. Simile tendenza ad attuare una sorta di economia duplice:

basata per un verso sulla coltivazione di uno o due ettari di coltura agricola praticata su una terra sottratta alla foresta incendiandola; per l'altro su una esplorazione dei territori circostanti per raccolta di prodotti spontanei, caccia e pesca, è d'altra parte pratica tipica di tutte le popolazioni indigene originarie dove non esiste delimitazione di proprietà o dove le estensioni forestali, come succede in molti casi anche in Europa, siano di proprietà demaniale. In Amazzonia poi, si potrebbe osservare che una dilatazione patologica di questa pratica esplorativa dovuta a proprietà o confini incerti od a mancanza di controlli dei poteri pubblici, si è andata verificando in questi ultimi anni, vuoi con l'aumento di popolazioni che arrivano nella foresta per sopravvivere perché cacciate da altre realtà, vuoi per l'accresciuto numero di individui che provengono di lontano e battono la foresta per trarre guadagni saccheggiando legno pregiato e palme commestibili. Questo aumento di popolazione transitante è testimoniato dall'osservazione degli intervistati da più tempo abitanti nella foresta.

Questi affermano infatti, che la fatica implicita alla raccolta della castagna è oggi aumentata a causa del fatto che la quantità di noci raccolte non può essere abbandonata, come si faceva un tempo, per essere poi magari trasportata il giorno dopo, in quanto facilmente il mucchio viene rubato.

I colloqui informali di cui s'è detto, erano guidati da una traccia di questionario, memorizzato dai ricercatori. Le aree tematiche affrontate sono quattro; le seguenti:

1. Comunità d'appartenenza e composizione del nucleo familiare in termini anagrafici ed in rapporto all'attività produttiva.
2. Tipi di proprietà, coltivi, patrimonio arboreo, prodotti agricoli ed estrattivi; bestiame ed animali da cortile; consumo e vendita. Strumenti usati per la produzione.
3. Processo lavorativo: tempi e chi lavora. Fatica, pericoli, incidenti, malattie da lavoro.
4. Valutazione delle relazioni sociali comunitarie; bisogni; scuola per i figli.

*Comunità e famiglie*

Le famiglie con cui si sono condotti i colloqui appartengono a quattro comunità delle circa venti esistenti nella foresta amazzonica pandina. Sono queste quattro, le comunità dove sono presenti famiglie che hanno aderito al progetto ACRA di costituzione di una cooperativa che ha la centrale a Povenir. Ecco le caratteristiche delle comunità:

Comunità	Estensione	Anno nascita	Km da Cobija	N° famiglie	N° nella coop.
Nueva Esperança	5 km	1972	30 km	32	5
S. Jorge	1 km	1981	30 km	8	2
S. Luis	10 km	1967	37 km	30	3
Florida	15 km	1990	170 km	29	12

Le famiglie dei colloqui hanno una composizione numerica prevalente di otto persone. La più numerosa conta 12 componenti; la più piccola 4. Nella quasi totalità non sono famiglie allargate ma di coppie con numerosi figli. Il capo famiglia più anziano conta 68 anni e il suo figlio più giovane 18. Il capo famiglia più giovane 29 anni, il figlio più piccolo 4. Quattro su dieci famiglie sono di origine pandina. Tre di origine brasiliana, precisamente acreana. Le altre di più regioni boliviane.

L'istruzione copre in genere il primo ciclo o lo supera di poco. In genere la situazione è statica rispetto alle generazioni perché non c'è grande differenza fra gli anni di scuola del capo famiglia e dei figli adulti. Costantemente superiori sono gli anni di scuola frequentati dai maschi (6/7) rispetto alle femmine (4/6). Un solo caso di analfabetismo del capo famiglia (la moglie sa leggere e scrivere), a cui fa da contrappeso un agricoltore originario dell'altopiano di Oruro che in passato ha svolto più attività (anche il meccanico d'auto) ed è da quattro anni a Florida, che ha tre figlie a Cobija all'università.

Le attività dei capi famiglia precedenti alla venuta nelle comunità della foresta pandina corrispondono grossomodo alle attuali. Alcuni erano seringueiros; alcuni allevavano anche qualche capo di bestiame. Tutti erano dediti, anche se non esclusivamente, alla nota agricoltura di sopravvivenza comunemente denominata *corte e quema* (taglia e brucia). Attività grossomodo corrispondenti quelle della famiglia dei padri ed anche quella dei nonni (alcuni ignorano l'attività dei nonni).

#### *Terra ed alberi*

Il titolo di proprietà della terra dissodata e coltivata dalla famiglia e della foresta che si sfrutta, conferma la condizione precaria di queste popolazioni. Tutti dichiarano di non avere titoli certi di proprietà; di occupare "di fatto" il terreno. In due casi si dichiara di essere in condizioni di richiesta di 1° grado (*solicitud*). In un caso, si tratta di "prestito" del terreno da parte di un proprietario, ricambiato con la sorveglianza della proprietà estesa. La superficie coltivata copre in media 2/3 ha. Solo in un caso ne copre 6. La superficie a *barbecho* (area che circonda la capanna o il gruppo di capanne d'abitazione, deforestata per – serpenti e felini – e per tenere qualche ortaggio e animali da cortile) varia fra 10 e 15 ha. Il *monte*, ossia la foresta, è in prevalenza di 500 ha circa (il più piccolo 70 ha).

L'energia utilizzata per il lavoro è esclusivamente quella umana. Su dieci casi uno solo utilizza bovini. Non esiste luce elettrica. Due casi in tutto di uso di batterie solari per illuminazione o gruppo autogeno. Molti usano per illuminazione pile scariche che vengono addizionate ad altre sostanze naturali locali (resine, oli) senza che si conosca la tossicità del procedimento. Come concime quasi esclusivo l'uso della cenere. Tre casi d'uso di concime animale. Due di antiparassitari o semi selezionati.

Il patrimonio arboreo si divide in alberi di legname pregiato o da cui si ricavano prodotti (es. lattice, castagne) ed in alberi da frutta. I primi sono *palmito*, *seringueira*, *yarina*, *majo*, *palta*, castagna amazzonica. La loro presenza è consistente nella comunità di Florida, scarsa in S. Luis, quasi assente nelle altre due comunità. Di questi tipi di alberi citati, perché evidentemente li si sfrutta, si sa se sono presenti nella proprietà ma la quantificazione è molto incerta. Procedendo per approssimazioni, la presenza dichiarata per singola famiglia di questi alberi può essere quantificata nel seguente modo:

famiglia di alberi	N° max	N° min
<i>Palmito</i>	2000	200
<i>Seringueira</i>	1500	Sì, pochi, non sa quanti
<i>Yarina</i>	300	Sì, non sa quanti
<i>Majo</i>	1000	Forse 300
<i>Castaña</i>	500/200	100

Gli alberi da frutta sono invece presenti in tutte le proprietà delle famiglie intervistate. In parte si tratta di alberi piantati dalla famiglia, che talvolta ha realizzato piccoli impianti pensando di destinare i prodotti alla vendita. In parte si tratta invece di alberi a generazione spontanea sparsi sul fondo, ciò che ripropone la difficoltà di contarli e genera discussioni e quantificazioni anche molto discordi fra i componenti del nucleo familiare. Comunque anche in questo caso, una possibile quantificazione orientativa che può aiutarci a comprendere questa difficile realtà è la seguente:

- aranci: 10, 20, 50 alberi per famiglia, con un max di 200 in un caso a Florida. Alcuni intervistati calcolano che 10 alberi diano circa 500 kg di frutti, di cui il 90% viene venduto. Alcuni denunciano malattie per i nuovi impianti.

- mandarini: 10, 15, 20 per famiglia. Max 70 a Florida. Si calcola una produzione per 10 alberi analoga a quella degli aranci, con anche in questo caso una vendita del 90%.
  - limoni: 10, 30, 50 alberi per famiglia con una produzione analoga alle precedenti e una vendita anch'essa del 90%.
  - lima: 3, 10, 15 alberi per famiglia; max 40. Produzione non quantificata. Vendita al 90%
  - manga: pochi alberi, da 1 a 15 per famiglia. Un intervistato calcola un prodotto per albero di 200 kg di frutti, destinati all'autoconsumo se si possiedono pochi alberi, venduti per il 50% se si possiedono più alberi.
  - copuazu: 100/150 alberi per famiglia soprattutto a Nueva Esperanza e S. Jorge. Produzione non accertata; vendita dal 50 al 100%. Una famiglia dichiara che 80 suoi alberi sono stati distrutti da un incendio.
  - papaya: 20, 50, 60 alberi per famiglia quando si riesce a quantificarne la presenza. Molti sanno di averne ma non sanno assolutamente dire quanti né quantificarne il prodotto. Ciò che è certo è che è prodotto di autoconsumo destinato anche alla vendita quando si possiedono più di una decina d'alberi.
  - pina (ananas): due famiglie con 1000 e 1500 piante. In prevalenza 100/200 piante per famiglia. Per un terzo di ettaro di terreno su cui l'ananas è coltivato intensivamente una famiglia calcola 2000 kg di prodotto. In genere metà del prodotto è destinato all'autoconsumo, metà alla vendita. In taluni casi è soggetto a donazioni o scambi.
- Infine, due casi di proprietà di alberi di *pupuña*: 40 piante in una famiglia, 10, l'altra. Poco consistente, sporadica, con frutti destinati all'autoconsumo, la presenza di alberi di carambola, cedro, cajù, tamarindo, cocco.

#### *Produzione agricola ed estrattiva*

La produzione agricola prevalente è basata su mais, riso, fagioli. Ciascuna di queste colture occupa per famiglia una superficie variabile fra uno e due ettari. Il prodotto è prevalentemente usato per autoconsumo. Circa il 30% viene venduto. Piccole quote sono oggetto di donazioni o scambi. A causa dello scarso strato di humus presente in queste terre di origine forestale (circa 4 cm. sottoposti al lavaggio delle grandi piogge estive) ed anche per via della povertà di strumenti e mezzi, la produzione è scarsa. Per il mais si calcola che un ettaro



produca 3000 pannocchie. La resa dei fagioli dichiarata è di 400/500 kg per ettaro. Quella del riso, di 1000/1200 kg per ettaro.

Dopo le tre colture fondamentali per l'alimentazione delle famiglie, vengono la yucca e la banana. La yucca è esclusivamente usata per consumo diretto; in pochi casi è anche oggetto di donazione. Chi calcola la produzione basandosi sulla superficie, sostiene costantemente che questo prodotto occupa mezzo ettaro e dà una produzione di 500/600 kg. Chi lo calcola su numero di piante, dichiara un patrimonio molto diverso da famiglia a famiglia (da 100 a 1000 piante) e non sa quantificare la produzione.

A differenza della yucca, l'80% della produzione di banane è destinata alla vendita. Anche in questo caso c'è chi calcola la produzione in ettari, chi in piante. Gli ettari dichiarati variano da 0,5 a 1,5. le piante calcolate 200, 300, 350. Sulla produttività i giudizi sono molto differenziati. Questo perché i terreni non sono tutti uguali in quanto la banana, essendo albero, va ripiantata sovente a causa dello scarso humus, per cui ciò determina una produzione assai variabile. Nello stesso tempo, la quantificazione è difficile nonostante la vendita, perché il prodotto viene comprato (e rivenduto poi nei negozi), calcolando il numero e non il peso. Comunque, volendo fare qualche esempio di calcoli fatti dalle famiglie, per una superficie di 0,8 ha si dichiarano 4000 kg di raccolto. Per una di 1,5 ha, 1500 kg. Per una di 2ha, 1000 kg.

Infine, sporadiche le coltivazioni di palta (2 casi); di *pupuña* (1 caso: 30 piante, l'80% venduto). Di caffè, coltivato esclusivamente per l'autoconsumo.

Accanto alla produzione agricola vera e propria, si collocano poi le colture orticole. Una metà delle famiglie intervistate ha l'orto e vi coltiva cipolle, pomodori, cetrioli, cavoli, aglio. Alcuni coltivano anche soia, origano, bietole, lattuga, ravanelli, coca (per il tè). Sono tutti prodotti per il consumo diretto. La metà di famiglie che non tiene un orto lo motiva nel seguente modo: non ha tempo perché lavora lontano da casa; non ha tempo assorbito tutto dalle altre attività; non c'è l'abitudine.

Passiamo all'estrattivismo. Qui, ovviamente, occupa un posto di rilievo la castagna, prodotto sistematicamente avviato ai mercati, ma anche di fatto parzialmente di autoconsumo per il suo alto valore nutritivo (43). La quota destinata all'autoconsumo non è calcolabile

perché la castagna non costituisce un pasto e non è servita in un piatto, com'è per riso, mais, fagioli, ma viene per così dire piluccata nelle tre operazioni di raccolta, sgusciamento, essiccazione. Simile consumo non è da sottovalutare rispetto alla dieta povera che costituisce l'alimentazione di adulti e bambini. Ovviamente esiste un certo controllo perché questo tipo di consumo non incida troppo sulla quota vendibile. Non calcolando questa "sottrazione", si denuncia quasi sempre una vendita corrispondente al raccolto. Il raccolto è contabilizzato in latte che hanno ciascuna una capacità di circa 20 kg. Nell'estate 96/97 la raccolta dichiarata per ciascuna famiglia varia da 50 a 80 o 150 latte, fino al massimo di 180. un unico intervistato denuncia 350 latte, ma si tratta di un caso in cui il soggetto in questione, oltre a raccogliere direttamente le castagne, ne compra anche dai contadini locali per poi rivenderle a un commerciante.

Nell'estate successiva 97/98, le cifre si ripetono, in taluni casi con un lieve aumento di latte raccolte. Nel 1996/97, tre famiglie su dieci vendono tutto il prodotto alla cooperativa di Porvenir, una ne vende il 50%. Tutte le altre vendono al marreteiro di passaggio. Nel 97/98 c'è una lieve tendenza all'aumento di vendite alla cooperativa di Porvenir perché ne conoscono i vantaggi, ma non sono in condizione di farlo perché mancano di un mezzo di trasporto per arrivarci.

Rispetto agli altri prodotti estrattivi: erbe, frutti, foglie, radici, si può dire che quasi tutte le famiglie sanno elencare una serie di prodotti naturali che raccolgono ed usano prevalentemente come medicinali. Taluni sostengono che usano questi prodotti perché efficaci. Altri, perché non sono in grado di avere medicine perché costano care o sono acquistabili solo in città, cioè lontano al momento del bisogno.

Ecco comunque, seguendo la denominazione locale, l'elenco dei prodotti raccolti e dell'uso a cui sono destinati:

<i>hone</i>	purgante
<i>socoba</i>	traumi fisici
<i>couve</i>	tonico
<i>pariri</i>	tonico
<i>majo</i>	diarrea
<i>algodon</i>	intestino
<i>guayaba</i>	intestino
<i>Cajù</i>	intestino

<i>paseron</i>	infuso per la pressione
<i>toronyl</i>	diarrea, vomito
<i>aguyau</i>	alimento
<i>copaiba</i>	raffreddore
<i>unghia de gato</i>	reumatismi
<i>herba buena</i>	dolori di ventre
<i>Coca</i>	masticare per rimanere svegli
<i>quina quina</i>	malaria
<i>chamairo, cedro paca</i>	dolori di ventre

#### *Caccia e pesca*

La caccia è praticata assai più della pesca, anche per le ovvie ragioni che non sempre i corsi d'acqua sono vicini a casa. Quindi quasi tutti vanno a caccia e vorrebbero andarci anche più sovente, ma lamentano poco tempo a disposizione. Le specie cacciate sono le seguenti, citate secondo la denominazione locale: *tatù, jochi*, porco selvatico, pavone amazzonico, *paca, mono, ardilla, perdiz, nocchi, tucano, papagajo*.

In genere la cacciagione serve per alimentazione della famiglia, scambi, regali. Solo in un paio di casi viene in parte venduta.

#### *Bestiame e animali da cortile*

Metà delle famiglie allevano bovini esclusivamente per carne. La ragione più frequente addotta, è che tenere mucche da latte richiede una presenza giornaliera costante anche solo per la mungitura, che loro non possono assicurare a causa del carico di lavoro, spesso lontano da casa. Perciò, in genere, non si produce latte né lo si consuma, o quando ci sono bambini, viene acquistato in polvere o in latte in media due volte al mese. Di conseguenza, non si produce formaggio, alimento anch'esso quasi mai presente sulle mense: solo due famiglie su dieci dichiarano di acquistarlo una due volte al mese. In una famiglia si dichiara testualmente: "non se ne consuma. Nemmeno i bambini mangiano formaggio o devono latte. La maggior parte la mattina beve tè e mangia *platanos fritos* (banane fritte) o scaldati sul fuoco. E' frequente che i bambini non mangino prima di andare a scuola".

Quando i capi sono da tre a dodici, vengono prevalentemente destinati all'autoconsumo. Quando superano il numero di 20 (max 30), vuol dire che si è disboscato il terreno e creato un esteso *barbecho* per organizzare la vendita in modo non sporadico. Più frequente

l'allevamento di maiali, la cui quantità varia da 5 a una dozzina. In un solo caso ci sono venti capi ed il proprietario dichiara che il 60% è destinato alla vendita. Pochissime famiglie detengono ovini (2, 3 capi in tre famiglie su dieci). Una famiglia di S. Luis dichiara 109 capi, di cui il 40% è destinato alla vendita.

Galline (ed in minor misura anatre ed oche), sono la vera risorsa alimentare di tutte le famiglie. Se ne possiedono in media 20, 30, 50 capi per famiglia. Ovviamente servono in primo luogo per il consumo di carne ed anche per la produzione di uova, ma polli e uova sono anche oggetto di frequenti scambi e regali. Tre casi di pollai affollati: di 50, 60, 150 capi. In questi casi si calcola che il 75% è destinato al consumo diretto, il 15% al mercato, il 10% per scambi di prodotti fra vicini. Le uova si dimostrano alimento fondamentale per tutti: taluni calcolano una resa di 3 dozzine la settimana; altri, preferiscono contabilizzarle parlando di 6, 8, 10 al giorno. Solo due famiglie dichiarano di venderne una parte. Molti denunciano di perdere molte uova perché le galline le depongono nei cespugli del barbecho e loro, impegnati nel lavoro agricolo ed estrattivo, non hanno tempo di cercarle.

Se quella finora presentata, costituisce la catena dei prodotti d'autoconsumo, tutti gli altri prodotti indispensabili vengono acquistati al mercato di Cobija. Questi sono: zucchero, olio, sale, cassè, alcool, prosciutto, pile, pallottole.

#### *Processo lavorativo*

Se sul piano della qualità e della quantità della produzione esiste, come s'è visto, una certa differenza da famiglia a famiglia, il processo lavorativo presenta invece caratteristiche costanti generalizzabili. Le attività svolte da tutto il nucleo, sia pure in misura diversa in rapporto alle singole fasi, sono sostanzialmente due: la raccolta della castagna (fasi: raccolta, *quebradura* del cocco, trasporto, sgusciamento, essiccazione) e la realizzazione del *chaco* per la produzione agricola (fasi: disboscamento, incendio, preparazione del terreno, semina, sarchiatura, raccolta). A queste due attività si aggiunge in alcune famiglie, come s'è visto, la tenuta dell'orto e, più sporadica, la raccolta del lattice del caucciù (raccolta che aumenterebbe se il valore di mercato della gomma non fosse così basso).

La raccolta della castagna avviene nel periodo estivo, soprattutto fra gennaio e marzo. Con le grandi piogge, il cocco cade dal grande albero.

Individuazione, raccolta, rottura dei cocchi con machete, vengono quasi sempre condotte tutti i giorni del trimestre da tutti i componenti del nucleo, donne e bambini compresi (questi ultimi nei ritagli di scuola o saltando la scuola). Talune famiglie assumono in questo periodo lavoranti o vengono aiutate da vicini, ciò che implica uno scambio. Successivamente il trasporto delle castagne, chiuse nel guscio ma liberate dal cocco, viene fatto dagli uomini a spalla caricando più sacchi di circa 20 kg ciascuno. Soltanto una famiglia di S. Luis, di 8 persone (4m, 4f) dichiara di usare da sempre buoi e muli.

Nei mesi successivi, prevalentemente da aprile a maggio (qui periodi dichiarati sono un po' diversificati e talvolta coprono un tempo superiore ai due mesi), avviene il *descascamento*, ossia la rottura del guscio della castagna effettuata con uno schiaccianoci a leva fissato ad un tavolo. Dopodiché, le castagne sgusciate vengono stese ad essiccare al sole. A questo lavoro non partecipano tutti i componenti della famiglia. Difficile quantificare questa fase perché varia secondo la quantità raccolta ed è un po' distribuita fra i più componenti, che operano soprattutto nei ritagli di tempo, con il che risulta che i più impegnati in questo lavoro sono bambini di entrambi i sessi e donne. Un capo famiglia calcola che questo lavoro, se proprio si vuole quantificarlo, impegni nel periodo una persona tre giorni alla settimana a tempo pieno. Della vendita invece si occupa un solo uomo, che spesso ha già preso accordi con i compratori a dicembre.

Il *chaco* comporta invece fasi più diversificate, che variano per impegno a seconda delle colture praticate. In genere comunque, disboscamento, incendio, preparazione del terreno, semina è compito dei maschi. La sarchiatura e la raccolta toccano alle donne con la frequente partecipazione dei bambini. Vediamo alcuni casi esplicativi.

- Una famiglia di otto componenti (5 m, 3 f. Cf.35 anni, moglie 29, gli altri tutti minorenni) presenta la seguente situazione:

fase	periodo	gg. per settimana	tot. persone	di cui:		esterni
				M	F	
1a, semina mais	sett/ott	4	1Cf, solo	1		
2a, semina riso	ott/nov	5	1Cf, solo	1		
3a, semina platano	nov.	2	3	2	1	
4a, semina fagioli	marzo	5	4	1		3
5a, raccolta fagioli	lug./ag	2	6	3		3

- Una famiglia di quattro componenti (2 M, 2 F – Cf 57 anni; tre figli di 16, 15, 10 anni) presenta il quadro seguente:

fase	periodo	giorni	tot. persone	Di cui:	
				M	F
Esterni					
Chaqueo	agosto/sett.	16 in totale	2	2	
Semina	ottobre	2 per ha	2		
Raccolta	gennaio	20 a persona	2		

- Una famiglia di 12 componenti (Cf 47 anni, moglie 37. Tre M di 21, 17, 15 anni, una F di 10, gli altri tutti inferiori a 8 anni) presenta analiticamente l'operazione del *chaqueo*.

fase	periodo	giorni	tot. persone	di cui:	
				M	F
Esterni					
Pulitura sottobosco	agosto/sett.	tutti, tranne domenica	6	6	
Taglio alberi	agosto/sett.	tutti, tranne domenica	6	6	

Incendio	settembre	tutti, tranne domenica	6	6	
Semina	ottobre	tutti, tranne domenica	6	6	
Sarchiat. e raccolta	dic/gen/febb.	tutti, tranne domenica	8	6	2

- Emblematiche le dichiarazioni di una famiglia di 9 persone, composta da una madre di 46 anni, tre figli di 29, 19, 15, una nuora di 25 con quattro figli minori, dagli 8 ai 4 anni. Sostanzialmente questi dicono: la castagna ci porta via tre mesi per raccoglierla e 3 giorni alla settimana per tre mesi per romperla. L'orto tre ore tutti i giorni. Tutto il tempo restante è dedicato all'agricoltura ed al bestiame. I figli che vanno a scuola aiutano quando possono, le femmine più dei maschi. Il campo è troppo lontano (1/2 ora) e vasto e questo ci impedisce di mungere le mucche per mancanza di tempo. A volte mungiamo nel fine settimana per uso familiare. Il tempo è talmente poco che talvolta siamo costretti a vendere le castagne con *casara*. A limitare il tempo concorre l'esigenza di togliere la pula al riso a mano usando mortai per mancanza di macchine. Ne consumiamo un chilo al giorno e questo richiede più di un'ora di lavoro. Da notare che anche mais e fagioli vengono sgranati a mano, ciò che chiede altro tempo.

Dagli esempi riportati risulta evidente che al processo lavorativo partecipano in qualche misura tutti i componenti del nucleo familiare. L'impegno dei figli aumenta quando è stato terminato l'obbligo scolastico del primo ciclo, ma già in quel primo periodo, a partire dai 9/10 anni, svolgono attività lavorative di aiuto agli adulti. Più gravoso, come sempre, il caso delle femmine che per ammissione degli stessi adulti cominciano molto presto a lavorare, in primo luogo per le cure domestiche. La partecipazione a queste attività è una delle cause del più basso livello d'istruzione scolastica delle femmine.

Significativa rispetto al ruolo precocemente adulto delle femmine, la testimonianza di un intervistatore. Alle domande ad un capo famiglia sul patrimonio agricolo ed arboreo assiste la figlia di 10 anni che si occupa di tutti lavori di casa, comprese cucina e pulizie. Ascoltando le

risposte del padre sui patrimoni interviene correggendolo ed entra nella discussione, con il che l'intervistatore commenta: "*ademas sabe mucho* (del patrimonio), *mucho mejo que el padre*". Altrettanto emblematica la risposta di una famiglia numerosa con molti figli piccoli alla domanda su a che età figli e figlie cominciano a lavorare. "I bambini passano molto tempo a giocare" si risponde "ma a partire dai cinque anni maschi e femmine imparano a rendersi utili. I maschi sui sei anni cominciano a collaborare al lavoro; le femmine anche prima, a cinque cominciano ad aiutare, in particolare a pulire la casa".

A commento del lavoro infantile si potrebbe affermare, in conclusione, che c'è una tendenza ed un'attenzione che porta a far sì che i figli possano andare a scuola. Tutti, come vedremo da domande specifiche che esamineremo più avanti, ritengono la scuola importante. A questo punto occorre notare che le condizioni per la socializzazione di un bambino della foresta, in presenza di un'economia di sussistenza tutta proiettata sull'ambiente, non sono uguali a quelle di un bambino urbanizzato che vive sperimentando una netta separazione, talvolta passivizzante, fra studio, lavoro, tempo libero. Il bambino della foresta apprende sin dai primi anni a vivere in un ambiente di vita dove gioco, svago, lavoro si presentano come fatti naturali compresenti nello stesso scenario naturale portatori di esperienze ad apprendimenti. Per questo, precocemente, possono partecipare a qualche processo produttivo ed è semmai dovuta al senso di responsabilità dei genitori (ed alle condizioni economiche del nucleo) la maggiore frequenza a scuola o l'età più precoce per l'impegno lavorativo. Come s'è visto ed è noto, per le femmine il percorso è più duro ed insidioso, perché il loro mondo lavorativo e di tempo quotidiano, oltre che "esterno", è anche quello delle mura di casa e delle cure domestiche, alle quali vengono avviate precocemente, anche se sembra possibile notare nelle generazioni più giovani di genitori una maggiore attenzione rispetto ad un tempo, nel non sovraccaricarle di fatiche.

Ultima testimonianza delle fatiche sul lavoro di questa gente, ciò che pesa anche sui bambini, la povertà di attrezzature e strumenti per svolgere i lavori. Tutti possiedono strumenti elementari primari quali asce, machete, zappe, picconi, rastrello, piantatrice (per alberi giovani), seminatrice, sacchi per le castagne. Assente qualsiasi macchina di



secondo grado quali aratri o, come s'è visto, sgranatrici. Nelle quattro comunità visitate si sono incontrate una macchina per cucire e una motopompa. Canestri, scope, contenitori per alimenti, copricapo per il sole, vengono fabbricati artigianalmente in famiglia.

Riguardo ai mezzi di trasporto, si può dire che metà delle famiglie dispongono di una bicicletta; un terzo di carri trainabili da animali, spesso costruiti direttamente in famiglia. Una famiglia possiede un automezzo; due un motociclo. Tutte, radio ad onde corte ed un po' meno a modulazioni di frequenza. Per spostarsi si portano sulla carrabile dove transitano corriere, oppure usufruiscono di passaggi a pagamento organizzati per andare in città, o gratuiti offerti da amici o conoscenti.

Date le condizioni di vita e lavoro che si sono venute delineando, è inevitabile che alla domanda di quali siano le maggiori necessità, segua un coro unanime di richieste. Le più ripetute sono:

- Mezzi di trasporto: animali e carri "da trasporto al posto di uomini". Un intervistato precisa: "un mezzo da trasporto ogni 15 giorni per portare prodotti a Cobija e fare compere".
- Macchine agricole per seminare e lavorare la terra.
- Sgranatrici per mais, riso, fagioli.
- Più in generale, si richiede un appoggio finanziario al fine di attrezzarsi meglio per il lavoro. Un capo famiglia osserva: "se ci fosse un appoggio finanziario questo andrebbe a beneficio di tutte le fasi della produzione perché potrebbero essere acquistati macchinari e materiali adatti".
- Con una visione più politica, un intervistato chiede "migliore amministrazione". Afferma che non occorre aggiungere altro, perché se migliorasse l'amministrazione, automaticamente si avrebbero progetti e interventi tesi a migliorare la produzione ed a diminuire le fatiche.

#### *Fatiche, pericoli, incidenti, infermità da lavoro*

Fatiche e pericoli per la raccolta delle castagne sono molto evidenti. Primo pericolo, la caduta del cocco dall'albero. Un cocco fresco pesa poco meno di un chilo e cadendo da circa 50 metri d'altezza diviene un proiettile pericoloso per chi sta sotto. Dato che non esistono caschetti

protettivi, c'è stato anche un caso di morte. Più persone delle famiglie con cui si sono svolti i colloqui sono state colpite: il figlio di una d'esse ha avuto recentemente un braccio spezzato.

Secondo pericolo insetti e serpenti, che se pungono possono essere mortali. Nelle famiglie in questione ci sono stati due casi di morsi di serpenti, dolorosi e debilitanti ma non mortali. Il serpente più pericoloso e mortale è localmente denominato *alacran*. La puntura di taluni insetti può essere mortale, perché un contemporaneamente alla puntura vengono depositate uova che si riproducono nel sangue, per cui, se non si interviene subito arrivano al cuore e causano la morte (morbo di *Ciagas*, lesmaniosi).

La fase successiva, costituita dalla rottura del cocco e dal trasporto è indicata come meno pericolosa per la vita, ma comporta talvolta tagli nell'uso del machete e cadute scivolando nel fango, magari sotto la pioggia battente, sotto il peso dei sacchi di castagne. La fase di trasporto a spalla è, ovviamente, molto faticosa. Per spiegarla si calcola ad esempio che un asino caricato di due sacchi, riesce a viaggiare per sette chilometri poi è spossato. Il trasporto con animali sarebbe benvenuto perché diminuisce la fatica dei pesi portati a spalla, ma se avviene quando piove, si produce un altro tipo di fatica costituita dallo sforzo di guidare gli animali e sostenerli perché non scivolino nel fango.

Il *chaco* è altrettanto pericoloso per via, anche qui, della presenza di serpenti ed insetti. Qui, al pericolo della caduta dei cocchi, si sostituisce quello della caduta dell'albero che si sta abbattendo, che non sempre si riesce a guidare, o di rami pesanti. Per caduta di alberi, nelle comunità visitate ci sono stati casi mortali o che hanno causato gravi infermità.

Rispetto alle fasi successive all'abbattimento degli alberi ed alla semina, è segnalata come molto faticosa la pulizia delle erbacce che in questi climi si riproducono con grande rapidità e forza. Anche molto faticoso è da tutti segnalato il lavoro, tanto di semina che di sarchiatura e raccolta dei prodotti, svolto sotto il sole rovente equatoriale. Ciò causa grandi mal di capo ed anche insolazioni che costringono a sospendere il lavoro. Fra tutte le attività, la più faticosa segnalata è la raccolta del riso.

Ovviamente la malattia più diffusa causata dalla presenza della nota zanzara, è la malaria: se ne segnalano molti casi nelle comunità visitate. I malesseri più frequenti sono diarrea, vomito ed emicranie, queste ultime dovute alla ripresa del lavoro subito dopo mangiato. Mal di capo ed

insolazioni, soprattutto subite dai bambini, sono come già si diceva causate dalla forza dei raggi solari. Molti i casi di mal di gola e disturbi respiratori dovuti all'umidità e dolori alle spalle ed alla spina dorsale conseguenti alla fatica del trasporto di pesi ed allo stare chinati, magari sotto la inflessibile pioggia battente estiva.

#### *Relazioni comunitarie*

Alla domanda se esiste un clima comunitario di discussione e collaborazione, prevale una risposta positiva. Questa risposta deve essere interpretata come testimonianza di buone relazioni personali fra vicini ed in parte come espressione di aspirazioni all'esistenza in loco di un clima protettivo e confortevole, data la grande solitudine di questa gente sul piano sociale. Non così, se si vuole dare alla collaborazione comunitaria un significato più ampio, intendendola come attitudine corale per affrontare assieme i problemi a tutti comuni, appunto per ciò stesso "comunitari". Chi vedrebbe come necessario o importante questo modo di concepire i rapporti comunitari, risponde infatti negativamente, segnalando mancanza di organizzazione e disinteresse.

Gli indicatori dei livelli più alti e costanti di collaborazione, esistenti nella quasi totalità di tutte le comunità, riguardano la sorveglianza dei figli e l'assistenza per infermità. Gli scambi per aiuti reciproci sul lavoro sono praticati da circa metà delle famiglie. Scarsa la collaborazione domestica, esistente solo per casi straordinari quali malattie o incidenti. Eccezionali i prestiti di risorse o denaro, che quando esistono avvengono prevalentemente tra fratelli.

La vita associativa che esprime i momenti di aggregazione più diffusi, è costituita dal gioco del pallone, ovviamente passatempo per soli uomini. Quasi in tutte le comunità si sono delineati campetti e costruite porte e le domeniche si giocano partite di sfida fra squadre di comunità diverse. La restante vita associativa è meno generalizzata e più limitata anche a causa delle distanze e dell'isolamento di molte abitazioni. In alcune comunità è presente ogni otto giorni un delegato sindacale a cui i comunardi si rivolgono per consigli o informazioni, soprattutto relative ai problemi della proprietà della terra e della riforma agraria. L'attività politica vera e propria è quasi inesistente. Qualche comunardo ritiene importante la presenza della cooperativa di Porvenir, non solo per i vantaggi economici che ne possono derivare, ma anche per la maturazione di capacità organizzative e di un processo di presa di

coscienza che porti a iniziative solidali. La partecipazione religiosa è scarsa per le distanze dalle chiese. Da S. Jorge la chiesa dista 5 chilometri. In Florida e S. Luis non c'è chiesa vicina e neppure a Nueva Esperanza, dove però gli abitanti stanno progettando di costruirla.

Vediamo ora di presentare le risposte ad alcune domande specifiche. Alla domanda se esiste tendenza ad emigrare, la risposta prevalente è no. Chi risponde affermativamente adduce le seguenti motivazioni: “sì, per l'educazione dei figli dato che qui mancano scuole o quelle esistenti non sono qualificate”; “sì, a causa dell'incertezza dei titoli di proprietà della terra”; “c'è confusione fra i titoli e la quantità di terra che va ad ogni comunardo, per questo è facile che la gente abbandoni il campo”. Alcuni addebitano anche una tendenza ad emigrare a causa dell'alto numero di separazioni e divorzi che esistono nelle comunità.

Alla domanda di quali siano le maggiori carenze della comunità, si danno le seguenti risposte, qui presentate in scala d'intensità decrescente, risposte che denotano un quadro molto ampio di carenze.

- Scuola presente o migliore per l'educazione dei figli.
- Interventi per la salute: infermerie, infermieri, dentisti; perlomeno centri infermieristici vicini.
- Unione dei comunardi, sia per affrontare l'organizzazione del lavoro delle comunità, sia per aumentare gli scambi di prodotti e di prestazioni
- Appoggi finanziari per migliorare le più fasi del lavoro
- Esperti che diano indicazioni per la produzione agricola
- Attrezzi e macchine di uso comunitario, in particolare sgranatrici, motosega, automezzo tipo camioncino
- Radio comunitaria per collegarsi all'esterno anche in caso di urgenze, quali incidenti o malattie
- Un mercato anche modesto, più vicino a quello di Cobija

Una domanda si riferiva all'esistenza di una legge boliviana denominata del “*Seguro materno infantil*”, che mira a tutelare ed assistere le gestanti, il parto, il bambino appena nato. Si è chiesto se si conosce l'esistenza di questa legge e se localmente se ne usufruisce. In due casi non si sa dell'esistenza di questa legge. Tutti gli altri la conoscono, sanno che alle gestanti ed alle puerpere spetterebbero medicine e cure, ma affermano che localmente non arriva nulla. Una coppia di coniugi con cinque figli,

il minore di 5 anni, afferma: “sappiamo del servizio, ma non funziona per i poveri: funziona solo per i ricchi di città che hanno relazioni. Di fatto solo due farmaci vengono distribuiti gratuitamente”. Da notare a questo punto, che in tutte le comunità è assente la figura della levatrice, per cui i parti avvengono attraverso aiuto ed assistenza fra le donne delle singole comunità.

Due domande, miranti grossomodo a sondare l'area della progettualità di vita, erano formulate nel seguente modo: - quanto è per lei molto denaro?- se ne disponesse, quale sarebbe l'impiego prioritario? - Ecco le risposte più significative in ordine crescente rispetto alla cifra indicata ed all'uso prioritario che ne seguirebbe (agosto 98, 1 boliviano = £300):

Cifra indicata	Uso prioritario
non sa	se avesse denaro lo impiegherebbe per risolvere problemi locali comuni a tutti. Il denaro non conta, vera ricchezza sarebbe amicizia e non tradire la classe dei poveri
non sa indicare una cifra, ma dovrebbe essere in quantità sufficiente per gestire bene l'impresa lavorativa	
30.000 boliviani	un camion per trasportare merci e gente della comunità
100.000 boliviani	avviare un piccolo commercio per scambiare prodotti e un automezzo per trasportarli e spostarsi
200/300.000 boliviani	andrei al mercato comprando viveri e un automezzo. Con questi tornerei in comunità, rivenderei i viveri e con il denaro ricavato comprerei molte castagne per beneficiare il centro di raccolta. Di poi migliorerei il processo di raccolta e vendita
1.000.000 di boliviani	migliorerei le condizioni di lavoro della famiglia. Invierei a buoni studi i figli perché possano raggiungere una professione che io

	neppure posso sognare. Contribuirei alla costruzione di una chiesa, a beneficio dei bambini e di tutti
50.000 di \$	un automezzo
1.000.000 di \$	viaggi, cibo, vestiti. Una percentuale della cifra vorrei investirla

Infine, alcune domande miravano a verificare come gli adulti delle comunità valutino l'importanza della scuola per i figli. La presenza di scuole nelle comunità in questione è la seguente:

- Nueva Esperanza: scuola basica di tre classi multigrado raggiungibile a piedi. Quattro ore di insegnamento al mattino. Non c'è refezione
- S. Jorge: scuola primaria, raggiungibile in un'ora a piedi. 4 ore di lezione al mattino. Scuola di secondo grado a 10 km, raggiungibile in bicicletta. Idem 4 ore di lezione al mattino
- Florida: scuola basica multigrado, raggiungibile a piedi, in bicicletta, a dorso di bue. 4 ore di lezione al mattino. Non c'è refezione
- S. Luis: scuola basica di primo grado, raggiungibile in un'ora a piedi. Scuola di secondo grado a 18 km.

Alla domanda impersonale se i genitori della comunità considerano importante che i figli vadano a scuola, si tende a rispondere che la situazione è incerta. Molti genitori, si afferma, sono attenti, ma non pochi sono trascurati; esistono poi alcune famiglie che vivono in condizioni di degrado e fanno uso di alcool e droga. Alla domanda personale riguardante i propri figli, si risponde che a scuola ci vanno perché è importante, ma che i problemi per una frequenza regolare sono molti, mentre è anche un problema la qualità della scuola locale. Qui di seguito, vengono sintetizzate le questioni poste dai genitori riguardanti la scuola, questioni che delineano una situazione precaria per distanze, carenza di strumenti, personale impreparato, spesso assente per vere o false malattie e perennemente rotante.

- E' necessario migliorare i professori per numero e qualità. Oggi sono insufficienti e non abbastanza competenti. Con gli

insegnanti parliamo della deficienza di insegnamento. Per i bambini sarebbe necessario un insegnamento più profondo.

- Un'uniforme per la scuola costa 150 boliviani. Non riusciamo ad accumulare denaro a causa di spese per salute e scuola. La scuola è lontana, fatta male, i genitori ignoranti, gli insegnanti carenti. Un tempo con tre anni di scuola davano maggiore preparazione. Vado alle riunioni di scuola e parlo con i figli su cosa hanno studiato e tiro queste conclusioni
- Ai miei tempi si insegnava meglio e di più. Non so se questo è colpa degli insegnanti o dei giovani. Ad esempio non c'è educazione civica. I ragazzi vanno a scuola e non apprendono nulla. In maggioranza gli insegnanti sono lavativi. C'è solo un bravo insegnante che conosce i ragazzi e insegna bene; con lui parliamo, gli altri si danno importanza e non vogliono parlare con i genitori. Occorrerebbero scuole con più tecnica e agropastorizia, più cose che riguardino la terra. Ho parlato di fare un orto scolastico con un professore di una scuola posta a 6 km da Porvenir. Attendiamo semi che non si trovano
- La scuola è importante come il lavoro. Sono contenta dei professori (i figli studiano a Cobija) e parlo con loro dell'apprendimento e comportamento dei figli ogni volta che vado a Cobija, cioè almeno una volta al mese. Anche la scuola locale è adeguata
- Non ci sono buoni professori. Se avessi denaro ne pagherei uno migliore. Con gli insegnanti parlo dell'importanza del contatto con i genitori. Vorrei una scuola più bella, con infrastrutture migliori, buoni insegnanti sia in loco che nelle scuole superiori.
- Occorrerebbe soprattutto migliorare la qualità degli insegnanti. Il maestro di qui è un buon ragazzo ma mediocre. Parlo con lui della necessità di migliorare la qualità dell'insegnamento. Per i figli occorrerebbero più comodità e infrastrutture, migliore livello d'insegnamento e materiale didattico
- Occorrerebbe una struttura diversa che rendesse gli studenti felici di andare a scuola
- La scuola funziona se i genitori aiutano i figli perché gli insegnanti non sono preparati. Se non sono preparati come possono essere buoni insegnanti? Con gli insegnanti parlo

dell'apprendimento dei figli. Occorrerebbe una scuola con insegnanti che aiutassero gli scolari ad essere "qualcuno"

- Un grave problema ulteriore è che gli insegnanti sono sovente assenti; dicono per malattia ma il fenomeno si ripete troppo sovente e d'altra parte non esistono controlli sul loro operato. Ciò crea per i ragazzi un clima poco propenso a far prendere sul serio la scuola. Inoltre, l'eccessivo ricambio di insegnanti, quelli che ci sono se ne vanno e ne arrivano di nuovi, non aiuta né questi a conoscere gli studenti né gli studenti a darsi studi ordinati.



## 5. Il difficile cammino della cooperazione

La realtà che si è venuta delineando nelle precedenti pagine, soprattutto in quelle dedicate ai risultati dei colloqui con alcune famiglie di quattro comunità della foresta pandina, permette di puntualizzare alcune questioni. Queste riguardano due ordini di problemi: 1. l'esigenza di interpretare quel contesto sociale, inteso come un insieme produttore di pratiche di vita e cultura; 2. la necessità di collegare queste interpretazioni all'ipotesi progettuale ACRA, così come è stata esposta in apertura del presente studio. Vediamo di sintetizzare l'argomentazione procedendo per punti.

1. I colloqui confermano l'esistenza di una realtà sociale fortemente disgregata. Osservata dall'interno, questa si mostra povera, se non del tutto priva, di spessore culturale, intendendo qui la cultura nella sua accezione sociologica di patrimonio socialmente posseduto e condiviso che aiuta ad elaborare progetti di vita. Storicamente, ciò è certamente dovuto ai molteplici secolari processi di espropriazione materiale e culturale vissuti da queste popolazioni, che come s'è detto precedentemente, hanno trovato come ultimo rifugio la foresta. Per attualizzare il problema, occorre però aggiungere che l'isolamento nella foresta, non è certo d'aiuto a socializzare identità, norme, valori, soprattutto se lo collochiamo, come effettivamente è, in un contesto istituzionale povero, insicuro, per molti tratti inetto ed inesistente, in primo luogo per ciò che riguarda le funzioni delle amministrazioni pubbliche locali e statali. Con il che è opportuno sottolineare che quando le amministrazioni pubbliche sono presenti producono non solo, come ci si augura, infrastrutture e servizi, ma anche l'attitudine dei cittadini, per la presenza di un interlocutore ufficiale visibile, ad affrontare i propri problemi in termini di relazioni sociali e di bisogni esplicitati ed organizzati (ciò che appunto, nel nostro caso non succede)
2. L'esistenza di un simile contesto, sociologicamente e culturalmente precario, lascia presupporre che persista un clima difficile da governare. Difficile, soprattutto quando si tenti di introdurre fattori di innovazione in quanto questi, innestandosi su una realtà povera di tradizioni sociali, istituzionali e culturali

consolidate, rischiano di esser reinterpretati in termini assolutamente individualistici frantumati. Dove l'unità può essere magari solennemente confermata ritualmente nei momenti di confronto pubblico, ma non nelle intenzioni di ciascuno, per cui nel processo di costruzione sociale la partecipazione più generosa può convivere con i più piatti calcoli di tornaconto personale.

3. Il fenomeno della resistenza al cambiamento ed alle innovazioni, non è né nuovo né esclusivo di queste realtà, tanto che la sociologia dell'organizzazione vi dedica buona parte dei suoi studi, cercando di disegnare il profilo di un dirigente fornito di grandi capacità relazionali che mettano in grado di realizzare un percorso verso l'innovazione, processuale e compartecipato. Nel nostro caso però, questo aspetto si complica per il fatto che gli innovatori, gli piaccia o no, sono identificati in quelle realtà come stranieri di aree ricche. Stranieri quindi, in possesso di mezzi, che possono aiutare a far star meglio; con il che la loro immagine oscilla fra l'essere individualmente considerati come il buon occidentale paternalista a cui chiedere favori od aiuti, o il "gringo", di fatto odiato, appena possibile da fregare anche se formalmente gli si sorride
4. Da quanto si può dedurre rivedendo l'esperienza passata, i cooperanti ACRA di un tempo non hanno sufficientemente valutato questo aspetto. Forse condizionati da presupposti ideologici di solidarietà che quasi ingenuamente prefiguravano un afflato e un abbraccio universale appena si dichiarassero buone intenzioni, hanno di fatto creato un clima da "doni paternalistici" che non aiutava certo a responsabilizzare le popolazioni locali. Oggi, fortunatamente, questa situazione è del tutto superata. Come s'è visto, l'attuale équipe di lavoro, ha impostato il lavoro in termini di creazione di una struttura cooperativa che responsabilizzi i comunardi, in primo luogo attraverso un paziente e lento processo di organizzazione del lavoro, del flusso di produzione e mercantilizzazione della castagna. Questo modo di operare potrà essere più precisamente valutato fra alcuni mesi, anche grazie alle possibilità di scambiarsi sistematicamente informazioni

attraverso la posta elettronica. In questa prima fase, stando a ciò che si è potuto osservare in loco nel periodo luglio-settembre del presente anno 1998, si possono avanzare alcuni suggerimenti di carattere organizzativo, relativi alla possibile implementazione del progetto in questione. I suggerimenti, posti qui a conclusione del presente rapporto, sono di due ordini: uno riguarda l'équipe locale, l'altro l'organizzazione centrale.

- Guardando all'équipe locale si può osservare che essa è ben attrezzata dal punto di vista delle competenze professionali economiche e tecniche ma si presenta un poco debole sul piano del lavoro di base di relazione con le popolazioni e le famiglie della foresta, lavoro che costituisce la componente formativa del progetto se questo vuole funzionare in termini processuali di crescita di consapevolezza e partecipazione. Per far procedere una innovazione in termini consensuali condivisi, occorre infatti partire del tutto dai modi di pensare e dai linguaggi delle popolazioni locali. Oggi, questo lavoro di tessitura di una consapevolezza comune (in cui si apprende reciprocamente, noi e popolazioni locali), viene svolto in modo lodevole (in particolare da José da Silva Pereira, tecnico agronomo con esperienza politica che conosce bene queste realtà). Si tratta però di un lavoro ancora troppo occasionale e faticoso (distanze, incontri da preparare, appuntamenti elusi dai locali ecc.), che andrebbe potenziato e reso più sistematico, in modo che, per molti aspetti, preceda e prepari il terreno per il necessario lavoro di costruzione tecnica dell'organizzazione del lavoro.
- I suggerimenti rivolti all'organizzazione centrale, hanno molti punti di contatto con le osservazioni appena formulate. Si riferiscono all'esigenza (che chi scrive ritiene di portata epocale nel contesto di crisi dei modelli di sviluppo consolidati e di fronte alla globalizzazione in atto), di riformulare i progetti di cooperazione internazionale e l'uso delle risorse strategiche che li

sostanziano, collocandoli entro un contesto di continua osservazione analitica di ciò che succede “sul campo” e di riadattamento conseguente. Dove l’osservazione, non deve avere come esclusiva o principale protagonista sistematica la pur indispensabile valutazione economica e tecnica mercantile della produzione interna e dei mercati esterni ma deve comportare una contemporanea analisi accurata di carattere antropologico politico sulla risposta soggettiva delle popolazioni locali alle proposte innovative in atto. Quando queste proposte innovative si collocano su un terreno maturo, composto da popolazioni consapevoli e politicizzate che già lottano per diritti da acquisire, se si agisce in modo corretto, l’innovazione non assume caratteri paternalistici e viene assimilata nel contesto della realtà in movimento. In questo caso, l’aspetto tecnico è, per così dire, già “sciolto” e assunto in partenza nel contesto culturale. Quando un clima culturalmente consapevole non preesista, è invece necessario un preliminare e paziente lavoro formativo, di avvicinamento dei linguaggi dei cooperanti e delle popolazioni locali, in modo che “si proceda alla pari” ed a queste siano del tutto chiare, e condivise, le intenzioni dell’azione innovativa che va elaborata e costruita assieme. Ovviamente, osservazione attenta sull’andamento dei progetti e criteri antropologici sono da tempo presenti nella cultura della cooperazione internazionale, ma il problema attuale non è quello di scoprire questi strumenti. Semmai, è quello di renderli sistematici e efficacemente presenti in tempi brevi nella stesura dei progetti e negli interventi di riaggiustamento e implementari, anche grazie ad un uso organizzato e sistematico di informazioni e confronti fra dirigenti, operatori locali, specialisti e ricercatori, ottenibile attraverso la comunicazione informatica che offrendo scambi in tempi reali, permette di rielaborare in modi nuovi il rapporto tradizionale di reciprocità esistente fra pratica ed elaborazione teorica. Per concludere con una voce di speranza, un punto su cui,

anche grazie a questi strumenti, si sta oggi formando un consenso fra quanti, locali od esterni, operano nelle realtà difficili impoverite da logiche di sviluppo nefaste, riguarda la convinzione che il concetto di *sviluppo sostenibile* può trovare molteplici applicazioni utili, ma il cuore del problema sia da ricercare nello sviluppo, che non è fenomeno solo localistico, ma processo capillare che può crescere e acquistare autorevolezza solo attraverso un'intesa di reciprocità fra i nord ed i sud del mondo per la costruzione di una cultura internazionale adeguata ai tempi ed alle sfide epocali che ci attendono, si riproporranno sempre, anche quando si è forniti delle migliori intenzioni, innovazioni di carattere paternalistico o strumentale che di fatto impoveriscono tutti.



## NOTE.

### Prima parte.

1. Rispetto alla presenza della sociologia in Italia negli anni '60, anche in rapporto all'egemonia culturale marxista di quegli anni, rimane interessante la documentazione contenuta nel volume: Laura Balbo, Giuliana Chiaretti, Gianni Massironi, *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1975.
2. Di questo periodo la ricerca mia che ritengo più significativa. L'analisi fattuale ma anche l'ideologia partecipativa che la sostanzia è nel volume: Tullio Aymone, *Scuola dell'obbligo, città operaia*, Laterza, Bari, I ed. 1972, II ed. 1973.
3. Questa analisi critica, condotta rispetto a realtà amministrative dalle sinistre, in primo luogo in Emilia Romagna, trova espressione nei seguenti saggi: "Partecipazione politica e politica del territorio", *Inchiesta*, anno VI, n. 22, 1976; "Potere locale e burocrazia nell'esperienza della sinistra", *Inchiesta*, anno IX, n. 40, 1979; "Politiche locali ad un bivio: l'esperienza della sinistra italiana nelle amministrazioni locali", *Inchiesta*, anno XIV, n. 66, 1984; "Oltre l'homo politicus", *Rinascita*, anno 42, n. 14, 1985.
4. Nell'edizione Einaudi, in sette volumi tematici delle opere dal carcere di Antonio Gramsci, questa riflessione è contenuta nella prima parte del volume: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1952.
5. Ricordo di quel periodo, come attenta analisi critica della cultura italiana il saggio di Mauro Calamandrei, "Cultura e società in Italia", *Quaderni di Sociologia*, n. 4, 1952.
6. Per una comprensione critica dell'eredità culturale che pesava sulla cultura italiana nel secondo dopoguerra, mi fu di grande aiuto il volume rigoroso di Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari, 1959.
7. Ritengo anticipatore il testo italiano sulla crisi del fordismo di Federico Butera, *I frantumi ricomposti*, Marsilio, Padova, 1972.

8. Tullio Aymone, *Amazzonia. I popoli della foresta*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, pp. 9-11.
9. L. Gonzaga de Souza Lima, "A transição no Brasil. Comentários e reflexões", *Contexto Internacional*, n. 1, 1985, ed. Pontificia Universidade Católica, Rio de Janeiro.
10. Nell'interpretazione della globalizzazione come espressione di movimenti soggettivi che non significano omologazione, mi sono stati di grande aiuto gli scritti di autorevoli antropologi. Vedere: Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999. Marshall Sahlins, "O pessimismo sentimental e a experiência etnográfica: por que a cultura não é um objecto em via de extinção", nella rivista *Mana*, Rio de Janeiro, 1997.
11. Queste mie considerazioni hanno trovato conforto, in termini filosofici, nel volume di Mario Ceruti, *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano, 1986. A pagina 20 della quarta edizione del 1996 l'autore in particolare scrive: "La scienza e la filosofia contemporanee non assistono soltanto allo sgretolamento del linguaggio unitario, della sintesi totalizzante. Sono anche la sede in cui si elaborano nuovi procedimenti e immagini delle relazioni fra il soggettivo e l'oggettivo, l'individuale e il collettivo, il locale e il globale. Sono la sede di elaborazione e di sperimentazione di nuove comunicazioni, interconnessioni ed ibridazioni fra la molteplicità eterogenea dei linguaggi, degli universi locali. Venuta meno ogni prospettiva di traduzione e di unificazione di un metalinguaggio neutro, è proprio la radicale *reintegrazione* del punto di vista, dell'*osservatore* nelle sue proprie descrizioni, a diventare il criterio di riferimento per ogni processo di comunicazione e di costruzione delle conoscenze" (i corsivi sono dell'autore).
12. Singolarmente, questa sensazione di doverci confrontare con un'epoca che tramonta, viene resa più cogente dal calendario. Ricco dell'alchimia progressiva dei suoi numeri, questo pare oggi suggerirci di fare i conti non solo con l'ultimo secolo ormai alle nostre spalle, ma anche con l'arco bimillenario che lo contiene e attraverso lunghe ondate genera. Come valutare allora, alla luce di questa istanza temporale duplice, di breve e lunga durata, l'enorme accelerazione subita dal consorzio umano nel 900 sul piano della conoscenza, dello sviluppo tecnologico, dell'interdipendenza



sempre più marcata fra paesi e culture diverse, un tempo lontane? Quale comparazione antropologica stabilire tra i mondi che sono culla delle nostre origini, in cui nascono le religioni monoteistiche che anche oggi ci accompagnano, ed il livelli sofisticati di conoscenza e uso di tecnologie avanzate oggi in nostro possesso e parte della nostre pratiche quotidiane? Quale equazione individuare fra questa crescita conoscitiva e tecnica (che non sappiamo quali accelerazioni ci riserverà in futuro), ed il mondo dei valori che propugnano il rispetto per la persona umana? Vaccinati ormai nei confronti delle ideologie evolucionistiche e di sviluppo lineare coltivate dalle generazioni dell'evo moderno fino alla prima metà del 900, sappiamo di appartenere a una storia molto contraddittoria, dove sviluppo delle conoscenze e rispetto della persona non corrono in parallelo. Culla di questa narrazione la civiltà occidentale. Quindi la nascita dello Stato nazione moderno, teatro delle rivoluzioni borghesi che propugnano un afflato di libertà roussoiana per l'individuo, là dove esisteva una totale subalternità di massa alle caste nobiliari e religiose. Da lì, la nascita del concetto moderno di politica, intesa antropologicamente come diritto dell'individuo, ora cittadino, a partecipare in qualche modo alla progettazione del sociale. Un bel salto di qualità rispetto alla subalternità politica precedente. Una conquista per la persona di cui noi ora, persi nelle vicende e diatribe del quotidiano, non sempre valutiamo la portata anche perché , per l'appunto, il processo non lineare ha prodotto e produce costi alti che perlomeno ridimensionano le grandi illusioni di progresso coltivate dai nostri padri.

13. Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991: l'era dei grandi catadismi*, Rizzoli, Milano, 1995, XVII ed. 1998.
14. Un illuminante documento politico e sociologico sulla pluralità dei gruppi e movimenti politici e sociali emergenti nel primo 900 è stata per me la lettura del volume di Victor Serge, *Memorie di un rivoluzionario. Dal 1901 al 1941*, Edizioni De Silva La Nuova Italia, Firenze, 1956.
15. Questa situazione è documentata per l'America Latina da Eduardo Galeano nel volume: *Las venas abiertas de America Latina*, Editores Universales la Habana, Cuba, 1991.

16. José Carlos Mariátegui, “Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana”, nel volume a cura di Ruggiero Romano, *America Indiana*, Einaudi, Torino, 1976.
17. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. Vol. I: *La pianura, la collina*; Vol. II: *La montagna, le langhe*, Ed. Einaudi, Torino, 1977.
18. Antonio Gramsci, “La rivoluzione contro il capitale”, articolo uscito il 24 novembre 1917 sull’*Avanti* milanese e il 5 gennaio su *Il grido del popolo*, riportato alle pagine 265-268 del primo volume curato da Gansiro Ferrata e Niccolò Gallo, *2000 pagine di Gramsci*, Il Saggiatore, Milano, 1964.
19. Il manifesto “Per un’economia umana”, è a pag. 207 del volume: Nicolas Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Borighieri, Torino, 1998.
20. Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Milano, 1954.

## **Seconda parte.**

21. Si veda al riguardo il manifesto *Per un’economia umana*, lanciato nel 1973 nella riunione annuale dell’American Economic Association dall’economista rumeno Nicolas Georgescu-Roegen. Nel volume del suddetto autore, *Energia e miti economici*, Bollati Broghieri, Torino, 1998.
22. Amartya K. Sen, “Servono grandi leader come madre Teresa”, Intervista all’Unità, 9 settembre 1997.
23. Tullio Aymone, *Amazzonia. I popoli della foresta*, Bollati Borighieri, Torino, 1996.
24. Vedasi al riguardo Gabriella Gribaudo, *I mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1980.
25. Esempio come azione partecipativa l’impegno di ENDA-GRAF di Dakar. Vedere: *Avenir des terroirs: la ressource humaine*, Enda Editions, Dakar, 1992. L’ENDA dispone inoltre di un sito Internet in più lingue: [www.enda.sn](http://www.enda.sn). Ad un confronto di esperienze di sviluppo sostenibile basato sulla partecipazione portate avanti in Senegal, Brasile, Messico e altre realtà, è dedicato il n. 125-126 di ottobre-dicembre 1999 di *Inchiesta*: “Le popolazioni protagoniste

- dello sviluppo locale nei paesi del Sud del mondo”. Sulla Banca etica vedere: Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1998.
26. Susan Gorge, J. Bennet, *La macchina della fame*, EMI, Bologna, 1989. Vedere inoltre il n. 1 di febbraio 1997 della rivista *Ecologia Politica* che contiene tre saggi dedicati alla questione agricola, rispettivamente di V. Shiva, M. della Costa, G. Eboli, raggruppati sotto il titolo: *La fame nel mondo*, Roma, 1997.
  27. Serge Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994; *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995; *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
  28. Vandana Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino, 1990; *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
  29. Gian Mario Giuliani, “A profissionalização dos produtores rurais e a questão ambiental”, *Estudos Sociedade e Agricultura*, n. 9 outubro 1997, ed. Univerisdade Federal Rural do Rio de Janeiro.
  30. José Chacon de Assis, *BRASIL 21. Uma nova etica para o desenvolvimento*, Ed. CREA-RJ, Rio del Janeiro, 1999 (IV edizione).
  31. A. V. Cajanov, *L'economia di lavoro*, F. Angeli, Milano, 1988 (scritti curati da Fiorenzo Sperotto, prefazione di G. Mottura). Una discussione sul modello interpretativo di Cajanov è nel volume di Sahlins, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano, 1980. In particolare vedi i capp. 2 e 3, dedicati al modo di produzione domestico.
  32. Molte sono le pubblicazioni sul Terzo settore (finanza etica e banca etica, cooperative sociali, banche del tempo, ecc.). In Italia, colloca il fenomeno in una prospettiva politica: Marco Revelli, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998. Sul dibattito politico e le prospettive di cambiamento vedere: “Cooperative sociali e Terzo Settore”, *Inchiesta*, n. 123-124, gennaio-giugno 1999. Il testo brasiliano citato è: S. Alvarez, E. Dagnino, A. Escobar, *Cultura politica non movimientos sociais Latino-Americanos*, Editora UFMG, Belo Horizonte, 2000.
  33. Michel Crozier, *Stato modesto, Stato moderno*, Roma, 1992; *La crisi dell'intelligenza*, Roma, 1998.

34. Il testo disponibile in italiano più vicino agli argomenti qui trattati è:  
A. O. Hirschmann, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1983.
35. Amartya Sen, *Sviluppo e libertà*, Mondadori, Milano, 1999.
36. AA.VV., *Rapporto sullo sviluppo umano*, cit., vol. 4: *Decentrare per partecipare*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994.
37. Testimonianza registrata in: Tullio Aymone, *Amazzonia. I popoli della foresta*, cit.
38. R. Vasquez Ch. e G., Coimbra S., *Frutas silvestres comestibles de santa Cruz*, Imprenta Landivar srl. Il volume è il prodotto di una ricerca finanziata dal LIDEMA (Liga Defensa del Media Ambiente) e FAN (Fundacion Amigos de la Natureza) ed è stato pubblicato dal Gobierno de Santa Cruz- Bolivia in omaggio alla Cumbre de Las Americas del 1996. La ricerca presenta analiticamente, corredati da documentazione fotografica, più di 150 tipi di frutta commestibile, non commercializzati, esistenti nell'Amazzonia boliviana.
39. AA.VV., *Poblacion indigena de las tierras bajas de Bolivia*, ed. Apoyo para el campesino indigena del oriente boliviano, Santa Cruz de la Sierra, Bolivia, 1994.
40. A. V. Cajanov, cit.
41. "La Bolivia fu il secondo paese latino americano, dopo il Messico, ad adottare una riforma agraria. Nel 1953, quale conseguenza della Rivoluzione nazionale del 1952, si varò un'importante Riforma Agraria che mise fine, almeno formalmente, al latifondo e alle grandi haciendas. Unica eccezione fu il Pando in cui la ripartizione della terra rimane fino ad ora un sogno irraggiungibile". G. Pizzo, L. Terrazas Pareva, "Dalla foresta alla giustizia economica. Realtà e futuro dell'Amazzonia boliviana", pagg. 109-110 del volume *La foresta dietro l'angolo*, a cura di G. Bassani, ed. ACRA, Milano, 1997.
42. E' noto che massimo esponente di questa pedagogia, a cui si sono ispirate scuole ed innovazioni pedagogiche in tutto il Terzo Mondo (in particolare proprio nella foresta amazzonica per costruire scuole per figli indios e seringueiros), è il brasiliano Paulo Freire. Punto di riferimento il suo volume *Pedagogia do oprimido*, ed. Paz e Terra, San Paulo, numerose edizioni (anche italiana, esaurita) a partire dal 1970.

43. La composizione chimico-bromatologica della castagna è la seguente:

materie grasse o lipidi	67.0-69.0%
proteine	16.4-16.8%
idrati carbonio o glucidi	3.2-5.1%
sali minerali o cenere	3.6-4.6%
calcio	0.2-0.3%
fosforo	0.6-0.7%
fibra bruta	3.5-4.5%
acqua	3.0-4.0%
vitamina A	tracce
B1	150 meg.
B2	tracce

Tratto da M. Barnini, *Diagnostico sobre el potencial de desarrollo de actividades de mercado en la economia agri-forestal del Pando*, Studio monografico edito in collaborazione fra la Repubblica boliviana – corporacion Regional de Desarrollo del Pando – e Repubblica italiana – ministero delle relazioni esterne, Direzione generale per la Generale per la Copperazione allo sviluppo, ed. Italconsult, Roma, 1992.

## **CURRICULUM** di Tullio Aymone

Ivrea (TO), il 6.12.1931 – Bologna, 28.9.2002.

### Indice:

Posizione lavorativa attuale ed incarichi

Cronologia delle attività

Cronologia bibliografica completa

Elenco delle pubblicazioni più significative (estratto dalla bibliografia completa).

### **Posizione lavorativa attuale ed incarichi.**

- docente di sociologia politica presso la facoltà di Economia di Modena.
- membro del comitato scientifico di *Città sicure* della presidenza della Regione Emilia Romagna.
- membro del Forum *Securité urbaine en Europe*, di Parigi.
- membro del comitato scientifico del Centro Progetti *Qualità Urbana* della Regione Emilia Romagna.
- membro del comitato scientifico interdisciplinare dell'Istituzione G.F. Minguzzi di Bologna, per la ricerca con contributo CEE (Comunità Economica Europea), sul reinserimento nel tessuto comunitario emiliano e romagnolo dei ricoverati negli ospedali psichiatrici.
- membro del comitato scientifico per lo studio della storia e dei caratteri attuali del lavoro. Emanazione sindacato CGIL (Confederazione Generale Italiana Lavoro) della regione Emilia Romagna.
- componente del gruppo di lavoro sull' Amazzonia dell'Istituto Italo Latino Americano di Roma.
- consulente scientifico dell'ONG ACRA di Milano per gli interventi nell' America Latina.
- componente del Comitato consultivo della Fondazione Lelio Basso di Roma.
- membro della redazione della rivista *Inchiesta*. (Bari, Bologna).  
membro della redazione della rivista *Psicoterapia e scienze umane* (Milano).

## **Cronologia delle attività**

**1951/54** - Diploma di geometra e in giornalismo e attività professionale di giornalista in quotidiani e settimanali di Ivrea e Torino.

**1955/57** - Frequenza ai corsi di sociologia dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes, Sorbona, Parigi. Diplôme d' etude in sociologia della cooperazione. Collaborazioni a ricerche con il Centre d' études sociologiques diretto da H. Desroches ed il Centre d'Etudes des Groupes Sociaux diretto da P .H. Chombart de Lauwe.

**1958/59** - Roma. Collaboratore, con saggistica sociologica a *Il Contemporaneo*, *Rinascita*, *Paese Sera*. Ricerca con ecologi e medici sulle borgate di Roma (pubblicata in volume) e sui circoli culturali e ricreativi di origine operaia delle valli dell'Ossola (Piemonte).

**1960** - Perugia. Collaborazione con l'Istituto di Etnologia ed antropologia culturale dell'Università (direttore T. Seppilli). per una ricerca sull' esodo rurale in Umbria.

**1961/64** - Milano. Direzione dell'ufficio studi del Collettivo di Architettura. In preparazione dei piani regolatori comunali e in collaborazione alla realizzazione del Piano Intercomunale Milanese (PIM) conduco le seguenti ricerche (pubblicate ciclostilate dal Collettivo d'Architettura):

- Analisi ecologica di quindici comuni del sud milanese.
- Popolazione e abitato di una corea del sud milanese (Buccinasco).
- L'organizzazione delle attrezzature di tempo libero nel quadro dell'integrazione del cittadino all'ambiente urbano.
- Studi sociologici preliminari alla progettazione urbanistica per il tempo libero a livello comunale e comprensoriale.
- Indagine sulle istituzioni e gli aggregati culturali preparatoria al piano regolatore della città di Corsico (pubblicata dal Comune).



**1962/68** - Docente di sociologia ed antropologia culturale presso l'UNSA, scuola per la formazione degli assistenti sociali della Società Umanitaria di Milano.

**1965** - Venezia. Ricerca in équipe storico sociologica urbanistica (finanziata dal CNR e diretta da G. C. de Carlo) sulla dimensione delle città presso l'Istituto di Urbanistica dell'università Ca' Foscari.

**1965/67** - Inizio di collaborazione con il Gruppo Milanese per lo Sviluppo della Psicoterapia (direttori G. Benedetti e PF. Galli). Coordinamento, con un gruppo di psichiatri interni, di una ricerca sociologica entro l'ospedale psichiatrico di Varese. Affronto un trattamento psicoanalitico e didattico della durata di tre anni e successivamente lavoro in gruppo con gli psicoanalisti del centro milanese analizzando casi e situazioni osservati attraverso un' ottica antropologica e sociologica.

**1966/67** - Ricercatore part-time presso l'ILSES (Istituto Lombardo Studi Economici e Sociali) diretto da A. Pizzorno. All'interno del progetto *Problemi del lodigiano* conduco due ricerche (pubblicate in vol. dall' Amministrazione Provinciale di Milano) 1. Caratteristiche generali dell' emigrazione lodigiana. 2. Gli immigrati lodigiani a Milano.

**1967** - Soggiorno in Calabria e Sicilia per condurre in équipe interdisciplinare con economisti e urbanisti e per conto della Cassa del Mezzogiorno le seguenti ricerche:

1. Studio sulle possibilità di sviluppo economico e turistico della costa tirrenica della Calabria meridionale (edit. Cassa del Mezzogiorno-Gruppo Paternar, Roma).
  2. Studio per un piano turistico di sviluppo del comprensorio n. 10 costa siracusana e ragusana. a. Documentazione di base per la conoscenza del territorio. B. Relazione illustrativa (Ed. Cassa del Mezzogiorno-GIP, Roma).
- Nel quadro delle indagini per il Piano regolatore di Scicli (Ragusa), incarico dal Comune per una ricerca sui caratteri sociologici e le istituzioni culturali della città.

- Soggiorno alcuni mesi a Cuba, su invito del governo, per collaborare con l'istituto di Psicologia sociale dell'Università dell'Avana al progetto di costruzione di nuove città in area agricola, in particolare nella provincia di Camaguey.

**1968** - Ricerca, su incarico del Comune di Sesto San Giovanni, sul condizionamento sociale e culturale al risultato scolastico nella scuola dell'obbligo della città (la ricerca è pubblicata in due volumi, a cura dell'amministrazione comunale ed in un volume dall'editore Laterza di Bari).

**1968/74** - Docente di sociologia e di sociologia dell'educazione presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali dell'università di Trento.

**1973/74** - Su incarico del CRURES (Centro Regionale Umbro Ricerche Economiche e Sociali) direttore di ricerca per la sezione sociologica dello studio pluridisciplinare diretto dall'urbanista Italo Insolera, sui centri storici dell' Appennino umbro. La ricerca è pubblicata a cura del CRURES nei due volumi seguenti:

1. Progetto pilota per la conservazione e la vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra.
2. Le ricerche per il progetto pilota e la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra.

**Dal 1975 ad oggi** - Docente di sociologia presso la facoltà di economia dell'Università di Modena. Dall'inizio ad oggi, tengo successivamente i corsi di sociologia generale, sociologia del lavoro, sociologia politica. Negli ultimi anni perfeziono un corso di sociologia ed antropologia politica, con particolare riferimento alle politiche locali, ai processi di partecipazione dal basso, allo sviluppo della cooperazione sociale ed ai processi di produzione di reddito in aree povere che implicano la formazione di nuove leadership locali, politiche ed imprenditoriali, e di adeguati supporti istituzionali e processi di istituzionalizzazione.

**1976/78** - Vengo eletto a membro della direzione nazionale dell'associazione culturale ARCI (Associazione Ricreativa e Culturale Italiana) che coordina centri culturali ed associativi presenti in tutta la penisola. Con questa carica, oltre a partecipare alle elaborazioni e

decisioni del gruppo dirigente, collaboro alla realizzazione di una rivista trimestrale di cultura e vita associativa. (*Dimensione A*). Inoltre compio numerosi viaggi di studio (convegni, seminari, visite a istituzioni culturali) in Cecoslovacchia, Germania, Russia, Ungheria.

**1976/80** - Conduco, su incarico di più amministrazioni locali, studi ed attività in gruppo di ricerca e formazione, sull'organizzazione del lavoro nel pubblico impiego. In particolare, mi riferisco agli insegnanti dell'obbligo impegnati nel tempo pieno; a quelli dei nidi; ai medici ed al personale paramedico della medicina scolastica, alle équipes della medicina del lavoro; al personale medico e paramedico degli ospedali psichiatrici. Osservando queste professioni pubbliche ed i saperi che richiede un intervento territoriale decentrato, mi soffermo sull'analisi del patrimonio culturale, oltre che tecnico, di queste attività, cercando di appurare quanto detto patrimonio entri in relazione con i progetti politici e la realtà territoriale ed i suoi bisogni. Pubblico a questo proposito alcuni studi che tendono a collocare questo aspetto entro quello più generale della vita politica e culturale italiana e dell'esigenza di creare nuovi strumenti di conoscenza e di democrazia (sia di direzione, che di partecipazione dal basso) per la gestione dei territori. Gli studi sono pubblicati dalle amministrazioni locali e dalla rivista *Inchiesta* (vedi bibliografia allegata).

**1985/91** - Per approfondire lo studio delle politiche locali e il problema cruciale della formazione dei leaders e dei quadri dirigenti, e più in generale la cultura amministrativa locale, entro nel Comitato scientifico dell'Assessorato al Lavoro della Regione Emilia Romagna (Sezione Servizio Formazione Pubblico Impiego). Il lavoro di ricerca, monitoraggio, formazione, si sostanzia in quattro seminari di carattere nazionale ed internazionale, uno ogni anno, pubblicati in volume. Inoltre, nel 1991, in collaborazione con membri del comitato scientifico conduco una ricerca su ruolo, identità, professionalità, esigenze di formazione degli amministratori locali dell'Emilia Romagna. Infine, con la Fondazione Lelio Basso di Roma, realizzo alcuni seminari sulle politiche culturali delle regioni e delle amministrazioni locali italiane. Tutti questi studi sono citati nella bibliografia.

**1987/91** - Con l'intento di studiare i movimenti politici di base in società culturalmente più stratificate di quelle europee, soggiorno un anno e mezzo in Brasile. L'occasione iniziale è l'invito, nel 1987, del sindaco di Rio de Janeiro per una serie di seminari sulle politiche locali e la formazione dei quadri dirigenti. Successivamente l'invito è dell'istituto di psichiatria dell'Università Federale di Rio de Janeiro. Con detto istituto osservo l'organizzazione popolare nelle favelas: in particolare la rete delle *Associações Moradores* e le espressioni popolari organizzate del movimento e della presenza negra (centri culturali, *escolas de samba, candomblê*) e la loro funzione socializzante e politica. In un secondo tempo, per osservare come si esprima l'associazionismo popolare nelle campagne (ossia in un contesto in Brasile per molti aspetti radicalmente diverso da quello urbano), mi reco in Amazzonia, precisamente nello stato dell'Acre, per incontrare il movimento dei *seringueiros*, le cui lotte per la salvezza dei loro sistemi di vita, della loro economia e della foresta, hanno in quel periodo gran risonanza in Brasile. Qui entro in relazione con il Conselho Nacional dos Seringueiros (che allora è una branca del sindacato rurale e si trasformerà poi in ONG) e con il suo leader Chico Mendes. Con questi interlocutori, sviluppo un progetto unitario di ricerca e di cooperazione internazionale. A questo scopo, soggiorno ogni anno, dal 1989 in poi, alcuni mesi in Amazzonia visitando e studiando differenti realtà e condizioni di vita, percorrendo, in Stati diversi, sia i sistemi forestali di terra che quelli fluviali. Questa ricerca si collega sul campo con un progetto di cooperazione dei sindacati italiani e con un progetto di ricerca-intervento dell'ONB (Ordine Nazionale Biologi) italiano. L'attività da me portata avanti si concreta in due direzioni. Sul piano pratico, in una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sulle condizioni di vita delle popolazioni amazzoniche (conferenze, seminari, interviste in tv, su quotidiani e settimanali). Rispetto alla cooperazione internazionale, in un'importazione di prodotti delle cooperative popolari amazzoniche, effettuata dalle cooperative italiane, importazione che dura tutt'oggi. Sul piano della pubblicistica d'informazione e scientifica da me prodotta, in una serie di articoli sul settimanale Rinascita (Roma) e nella successiva elaborazione in volume delle conoscenze acquisite con l'esperienza amazzonica.

**Dal 1992 ad oggi** - Per rispondere all'allarmismo sociale rispetto all'insicurezza urbana ed al diversificarsi dei fenomeni criminali, fenomeni conseguenti al modificarsi dei modi di vita e dei caratteri urbanistici e sociologici delle città, contribuisco alla realizzazione della rivista mensile *Sicurezza e Territorio*. La rivista esce a Bologna dal 1992 al 1994. Mio contributo, partecipare alla vita redazionale e collaborare con articoli ed inchieste. Successivamente, il gruppo redazionale confluisce nel comitato scientifico di *Città Sicure*, espressione di un progetto politico appena avviato dalla presidenza della Regione Emilia Romagna, mirante a contrastare allarmismo e criminalità attraverso ricerca, informazione, sensibilizzazione dei sindaci, formazione di operatori sociali della sicurezza. Il comitato, di carattere interdisciplinare comprendente anche esponenti delle polizie, delle amministrazioni locali ed esperti, avvia più ricerche in più settori (criminalità organizzata, abusivismo commerciale, prostituzione, allarmismo, tipologie di delitti per aree, azioni di prevenzione ecc.). Le ricerche, ed un rapporto annuale sulla sicurezza in Emilia Romagna sono pubblicate nel periodico bimestrale *Quaderni di Città Sicure* edito dalla Regione Emilia Romagna. In simile contesto conduco in équipe due ricerche che sono pubblicate nei Quaderni. La prima è un'indagine nel quartiere San Faustino di Modena e riguarda un'azione di prevenzione comunitaria (vedi Quaderno n° 3, febbraio 1996). La seconda è una ricerca nel quartiere Barca di Bologna riguardante prevenzione, sicurezza ed opinione pubblica (Quaderno n° 4, maggio 1996). Nel contempo, *Città Sicure*, oltre a stabilire rapporti di collaborazione e scambio con altre regioni e città italiane, entra in rapporto organico con il *Forum* europeo per la sicurezza urbana. Di questo rapporto, ne divengo il tramite, e partecipo a numerosi convegni e seminari di lavoro tenuti in più città europee e d'altri continenti.

**1995/1996** - Durante il 1995 lavoro alla stesura del volume sulle popolazioni della foresta amazzonica che uscirà per i tipi di Bollati Boringhieri nel 1996. Lo studio, e la sua divulgazione, favoriscono l'intensificazione dei contatti e degli scambi con gruppi di ricercatori (di università, fondazioni, Ong, istituti vari, sindacati; italiani, europei, americani), che portano avanti una ricerca su realtà del Terzo mondo e su modelli alternativi di sviluppo validi per quelle realtà. A partire da questi contatti, ed in prosecuzione dell'analisi e delle conclusioni a cui

sono pervenuto con lo studio sull'Amazzonia, sviluppo una riflessione sull' esigenza, oggi attualissima di fronte ai processi di globalizzazione e di impoverimento ulteriore delle popolazioni dei più Sud del mondo (compresi i sud interni al Primo mondo), di intensificare una ricerca non solo economicistica sui modelli alternativi di sviluppo. Una ricerca, che renda possibili confronti e generalizzazioni di carattere metodologico e teorico, rispetto ad azioni sociali che si muovono dal basso ed entro realtà e dimensioni locali limitate, recuperando (attraverso un agire politico ora istintivo, ora consapevole), un rapporto fra ambiente, economia, sistemi di vita, culture, soggetti, differente per molti tratti da quello imposto dallo sviluppo "a senso unico", del modello politico capitalistico. Ovviamente, mettere sotto osservazione queste azioni locali non vuol dire indulgere in visioni di catarsi spontaneistiche o comunitarie, ma semmai, partendo dalla verifica della validità delle azioni, individuare i processi istituzionali, culturali ed infrastrutturali (locali, nazionali, sovranazionali) esistenti o da implementare od attivare, per favorire la crescita materiale e culturale in atto. Entro simile prospettiva, sto progettando con dipartimenti universitari italiani e brasiliani e Ong di queste nazioni, di organizzare, in forma ancora sperimentale, un corso interdisciplinare di formazione per coordinatori socioeconomici di iniziative locali in via di costituzione o già esistenti. L'intenzione è duplice. Da un lato, mira a dotare queste figure di una buona preparazione di base antropologica, ecologica, economica, sociologica che li metta in condizione di osservare la realtà soggettiva entro cui opereranno in termini ampi, non solo settorialistici. Dall'altro, l'intenzione è formare non un teorico, ma un operatore politico pratico capace di valorizzare e mettere in rete risorse naturali, umane, istituti, soggetti (locali e non) per istituzionalizzare ed implementare l'iniziativa di base pur nel rispetto dell'autonomia di questa.

**1998** - Soggiorno-missione di studio di tre mesi in Bolivia per condurre una ricerca sui caratteri sociologici di una regione amazzonica, il Pando, e per valutare l'operato di una Ong italiana che interviene a sostegno delle comunità locali sparse nella foresta che vivono di piccola agricoltura ed estrattivismo. Successivo soggiorno presso l'Università federale dell'Acre (UF AC) di Rio Branco, per partecipare ad alcuni seminari di studio e perfezionare l'interscambio progettato fra

dipartimento di Economia dell'Acre e dipartimento di Economia di Modena. Successivo soggiorno a Rio de Janeiro, presso l'Istituto di Filosofia e Ciências Sociais dell'Università federale (UFRJ), per realizzare alcuni seminari di interscambio con economisti e sociologi brasiliani e latino americani che operano in Amazzonia attraverso studi e ricerche finalizzate a progetti di intervento e di sviluppo sostenibile in difesa delle popolazioni e del manto forestale.

**1999 ad oggi** - Oltre a svolgere il consueto corso universitario in Italia, partecipo in Brasile ad una ricerca interdisciplinare sulle condizioni di vita e la progettualità delle popolazioni di alcune riserve indigene poste fra lo Stato di Minas Gerais e Bahia. Mio compito specifico, condotto attraverso colloqui con leader e popolazione, indagare le possibilità di uno sviluppo sostenibile in quei territori, a partire dalla valorizzazione delle risorse naturali ed umane ivi esistenti. Attualmente ho elaborato un progetto di corso (20/30 ore) da svolgere in ambito universitario per la formazione di laureati (antropologi, economisti, sociologi) e di cooperanti che opereranno in zone povere del Terzo mondo, in particolare nelle aree agroforestali ad economia di base d'autoconsumo.

## **Bibliografia completa**

### **1958**

- Fascismo e cooperativismo. *Archives Internationales de Sociologie de la Cooperation*, n° 3, Paris.

### **1959**

- Giovani soli. *Il Contemporaneo*, pag. 82/85, n° 13, Roma.
- La nuova ondata della gioventù francese. *Il Contemporaneo*, pag. 102/104, n° 14/15, Roma.
- I congressi del tempo libero. *Il Contemporaneo*, pag. 119/125, n° 17, Roma.

### **1960**

- Il sesso a Roma. *Il Contemporaneo*, pag. 228/238, n° 30/31, Roma.
- La cultura dei baraccati. Pag. 109/131 nel volume Borgate di Roma Editori Riuniti, Roma.
- La rivolta giovanile ai tentativi reazionari: il parere di un sociologo. *Paese Sera*, Roma.
- Bambini in carcere fra il cemento. *Paese Sera*, Roma.
- I conflitti emotivi secondo P. Fletcher. Pagina libro di *Paese Sera*, 19/20 ottobre. Roma.
- Gli uomini e le masse: di L. Diena. Libri *Paese Sera*, 25/26 novembre. Roma.

### **1961**

- La sociologia sistematica di Mannheim. Libri *Paese Sera*, 13/14 gennaio.
- Una interessante indagine sociologica: delinquenza giovanile e società nazionale. Libri *Paese Sera*, 24/25 febbraio.
- L' église et la classe ouvrière. Libri *Paese sera* 24/25 marzo.

### **1962**



- Problemi umani e pianificazione urbanistica nel milanese. *Community development and Planning*, pag. 125/131, n° 9, Paris, London.
- Analisi ecologica di quindici comuni del sud milanese. *Documenti e studi del Collettivo di Architettura*. N° 1, pag. 100, Milano.
- Popolazione ed abitato di una corea del sud milanese. *Documenti e studi del Collettivo di Architettura*. N° 2 pag. 106, Milano.

### 1963

- L'organizzazione delle attrezzature di tempo libero nel quadro dell'integrazione del cittadino all'ambiente urbano. Primo studio per una proposta di sistemazione del milanese. *Documenti e studi del Collettivo di Architettura*. N° 3 pag. 124, Milano.
- Sviluppo economico e problemi sociali nel sud milanese. *Problemi del socialismo*, pag. 41/59, n° 1 Milano.
- Fisionomia strutturale della popolazione d'una corea. *Problemi del socialismo*, n° 4, Milano.
- La cultura d'avanguardia di fronte ai problemi sessuali. *Problemi del socialismo*, pag. 624/631, n° 5, Milano.
- David Granick: il dirigente sovietico. *Problemi del socialismo*, pag. 1177/1179, n°10. Milano.
- Ernest Jones: vita ed opere di Freud. *Problemi del socialismo*, pag. 1393/1396, n° 11/12 Milano.
- Il contributo della scuola per la trasfornazione dei modi di vita. Nel volume *La scuola oggi*. Editore Comune di Bologna.

### 1964

- Organizzazione dell'intervento per il tempo libero. *Rivista del Comune di Bologna*, n° 1, Bologna.
- Studi sociologici preliminari alla progettazione urbanistica per il tempo libero a livello comunale e comprensoriale. *Documenti e studi del Collettivo di Architettura*. N° 4 pag. 110, Milano.
- Tempo libero e funzioni delle coste. *Casabella*, n° 284, Milano.

### 1965

- Osservazioni sociologiche sul problema delle coste marittime italiane. Nel volume AA. VV. del Collegio Lombardo degli Architetti. Ed. Ariminum, Milano.
- Inchiesta sull'integrazione giovanile a Milano. *Il Contemporaneo*, n° 10, Roma. - La libertà di scegliermi un lavoro. *Il Contemporaneo*, n° 10, Roma.
- Intervento ed azione culturale nella società che si contraddice. *Il Contemporaneo*, n° 12, Roma.

### **1966**

- La politica culturale dell'ente locale in rapporto alla organizzazione del territorio, al tempo libero, alla scuola ed alle tradizioni dell' ambiente in cui si opera. *La cultura popolare*, anno 38, n° 4.
- Idem nel volume: La politica culturale dell'ente locale. Convegno nazionale degli assessori alla Pubblica Istruzione. Editore Comune di Modena.
- Psichiatria e classi economiche. *Il Contemporaneo*, n° 3, Roma.
- Gli uomini e i problemi. A proposito di sociologia in Italia con due contributi di Galli e Pizzorno. *Il Contemporaneo*, n° 9, Roma.

### **1967**

- Scienze sociali e psicoterapia. *Il Contemporaneo*, n° 38 Roma.
- Prefazione all'edizione italiana del volume Uomini e città. Di P.H. Chombart. De. Lauwe. Editore Marsilio Padova.
- Marxismo, sociologia, ricerca empirica. *Problemi del socialismo*, n° 18, Milano.
- Intellettuali, scienze sociali, realtà italiana. *Psicoterapia e scienze umane*, n. 4 Ed F. Angeli Milano.
- (In équipe interdisciplinare) Studio per un piano di sviluppo turistico del comprensorio n° 10 costa siracusana e ragusana. 1. Documentazione di base per la conoscenza del territorio. Pag. 150. Editori Cassa del Mezzogiorno-GIP Roma.

- (In équipe interdisciplinare) Studio per un piano turistico del comprensorio n° 10 della costa siracusana e ragusana. 2. Relazione illustrativa. Pag. 177. Editori Cassa del Mezzogiomo-Gip, Roma.

### **1968**

- La ricerca di nuovi valori nella gioventù italiana d'oggi. *Il Contemporaneo*, n° 8 Roma.
- A proposito della psicoterapia della famiglia. *Problemi del socialismo*, n° 37, Milano.

### **1969**

- Patologia sociale in ambiente urbano. Nel volume: Ricerca sociale in ambiente urbano. Edizioni ISTIS, Roma.
- Movimento operaio, intellettuali e operatori sociali. *Psicoterapia e scienze umane*, n°11. Ed F. Angeli Milano.
- Atteggiamenti e valori degli emigrati dal lodigiano. 1. Caratteristiche generali dell'emigrazione. Gli emigrati a Milano. Nel volume: Problemi del lodigiano. Editore Amministrazione Provinciale di Milano.
- Ricerca sul condizionamento sociale al risultato scolastico nella scuola dell'obbligo di Sesto San Giovanni 1. il condizionamento socioeconomico. Pag. 104. Edito dal Comune di Sesto San Giovanni.

### **1970**

- Consumismo e partecipazione nella società neocapitalistica. *Problemi del socialismo*, n° 49 Milano.
- (In équipe interdisciplinare) Coste d'Italia. Da Trieste al Gargano. Pag. 128. Arti Grafiche Ricordi, Milano.

### **1971**

- (In équipe interdisciplinare) Coste d'Italia. Dal Tevere a Ventimiglia. Pag. 128. Arti Grafiche Ricordi, Milano.

**1972**

- (In équipe interdisciplinare) Monti d'Italia. L'Appennino centrale. Pag. 128. Arti Grafiche Ricordi, Milano.
- Ricerca sul condizionamento sociale al risultato scolastico nella scuola dell'obbligo di Sesto San Giovanni. 2. II condizionamento socioculturale. Pag. 70. Edito dal Comune di Sesto San Giovanni.
- Scuola dell'obbligo città operaia. Pag. 270. Prima edizione 1972; seconda edizione 1973, Editore Laterza, Bari.

**1973**

- (In équipe interdisciplinare) Monti d'Italia. L' Appennino meridionale. Pag. 128. Arti Grafiche Ricordi, Milano.
- (In équipe) I metalmeccanici e la scuola dell'obbligo. Numero speciale per le 150 ore. *Fabbrica e Stato*, Bologna.
- (In équipe) I problemi della scuola dell'infanzia e dell'obbligo ed i condizionamenti che subiscono i figli dei lavoratori. *Impegno unitario*, n° 3, mensile FLM. (Federazione Lavoratori Metalmeccanici), Bologna.

**1974**

- (In équipe interdisciplinare) Monti d'Italia. L' Appennino settentrionale. Pag. 128, Arti Grafiche Ricordi, Milano.
- (In collaborazione con V. Capecchi). Il significato ed i percorsi delle 150 ore. *Impegno unitario*, n° 4, mensile FLM (federazione Lavoratori Metalmeccanici), Bologna.
- A proposito di selezione e tempo pieno: discutiamone con i genitori. *Alternativa culturale*, n° 1, Bologna.

**1975**

- (In collaborazione con G. Caccialupi). Asili nido e partecipazione. Ricerca su alcuni nidi comunali di Bologna. Volume della collana *Documenti del Comune di Bologna*, n° 8, Bologna, pag. 84.

## 1976

- Partecipazione e politica di territorio. *Inchiesta*, anno IV n° 22, ed. Dedalo, Bari.
- A proposito della critica della società nel processo di interpretazione. Risposta a Paul Parino *Psicoterapia e scienze umane*, n° 1-2 del 1976, Ed. F. Angeli Milano.
- Spontaneità e organizzazione dell'associazionismo. Nel volume: Cultura di massa e istituzioni. Editore De Donato, Bari.
- (In collaborazione interdisciplinare) Progetto pilota per la conservazione e la vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra. Pag. 250. Ed. CRURES, Perugia.

## 1977

- Forme di partecipazione a livello di territorio. (relazione al convegno: Pluralismo, istituzioni, democrazia). *Note e Rassegne*, n° 45, Modena.
- (In collaborazione interdisciplinare) Le ricerche per il progetto pilota e la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra. Pag. 700. Ed. CRURES, Perugia.
- Associazionismo culturale, ricreativi, sportivo. *Riforma della scuola*, anno XIII, n° 5. Roma.
- Considerazioni politiche conclusive sulle Case del Popolo. Atti Convegno Provinciale sulle Case del Popolo. Ed. ARCI, Bologna.

## 1978

- (In collaborazione) 1168 a Trento: dall'avarizia alla politica. *Bozze 78*, n° 3, Roma.
- La burocratizzazione della politica nell'est e dell'ovest. Nel volume: Potere e opposizione nelle società postrivoluzionarie. Quaderni del Manifesto n.8, Roma.
- Tensioni popolari e sviluppo della scienza. Per un diverso rapporto fra politica e cultura. *Inchiesta*, anno VI n° 34 Ed. Dedalo, Bari.
- Un progetto culturale di massa. *Dimensione A*. n° 1 Roma.

- Come affrontare il nodo della partecipazione passiva. *Dimensione A*, n° 3/4. Roma.

#### **1979**

- Potere locale e burocrazia nell'esperienza della sinistra. *Inchiesta*. Anno VII, n° 3/4. Ed. Dedalo, Bari.

#### **1980**

- Stratificazione di classe, soggettività e masse: a proposito di un discorso di politica culturale. *Movimenti*, n° 1, pag. 19/45. Ed. Feltrinelli Milano.

#### **1982**

- Il rischio di vivere un tran tran quotidiano. Nel volume. Storie di Case del popolo, Ed. Grafis, Bologna.
- Nuova complessità sociale ed aree di emarginazione. In: Atti conferenza economica cittadina. Ed. Comune di Modena.

#### **1983**

- Le aggregazioni giovanili nella realtà modenese. *Problemi della transizione*, no.11/12, pag. 132/143, Bologna.

#### **1984**

- Politiche sociali ad un bivio: l'esperienza della sinistra italiana nelle amministrazioni locali (1945-1980). Numero speciale su La complessa società dei servizi. *Inchiesta*,\_anno XIV, n° 66, pag. 16/22. Ed. Dedalo Bari.
- Politiche culturali e ruolo della ricerca scientifica. Relazione al convegno internazionale OCDE - CERI: Partecipazione e gestione dei servizi nella trasformazione dello Stato Sociale. Ed. Regione Emilia Romagna.

#### **1985**

- Culture giovanili, gruppo dei pari, modifiche della società italiana. *Psicoterapia e scienze umane*, anno XX, n° 2, pag. 19/28, Ed. F. Angeli, Milano.

- L'arte di studiare il governo. Democrazia e potere locale. *Rinascita*, anno XXXII, Roma.
- Se la democrazia diventa vita quotidiana. *Rinascita*, anno XXXII, n° 14, Roma.
- Oltre l'homo politicus. Strategie e cultura nel Welfare State. *Rinascita*, anno XXXII, n° 14, Roma.
- A proposito dell'individuo: soggetti e sistemi in un contesto storico decifrabile o agnostico? *Psicoterapia e scienze umane*. Anno xx, n° 2, pag. 19/28. Ed F. Angeli, Milano.
- Valutazioni rispetto al lavoro ed i rapporti gerarchici. dei dipendenti dell' Amministrazione Provinciale. *Quaderni di Ricerca Intervento*. N° 1. Ed. Provincia di Torino.

#### **1986**

- Movimento operaio, politiche sociali e partecipazione. Nel volume: I nuovi movimenti. Politiche sociali e volontariato nel welfare. Pag. 55/68. Ed. Il lavoro editoriale, Ancona - Bologna.
- Alcune questioni di metodo. Nel volume: La cultura degli Enti Locali. Pag. 155/161. Ed. F. Angeli Milano.
- Ipotesi sul ruolo delle Regioni e degli Enti Locali rispetto ad una politica culturale per il decennio 1985/95. Nel volume: Dieci anni di politiche culturali degli Enti Locali. Pag. 29/39. Ed. Lega Autonomie Locali. Siena.
- Dalla cravatta ai jeans e ritorno. Nel volume: Tra sogno e bisogno. Pag. 270/272, ed: COOP - Longanesi, Milano. Nel volume: Consumatori con stile. L'evoluzione dei consumi in Italia. (1940-1986). Pag. 97/104. ed. COOP - Longanesi. Milano.

#### **1987**

- (In collaborazione con M. La Rosa) La formazione dei dirigenti sociosanitari. Nel volume: La formazione nel pubblico impiego: il problema della dirigenza locale. Atti della 1 giornata di studio. Pag. 23/31. Ed. F. Angeli, Milano.

#### **1988**

- Cultura politica e stili di direzione nella pubblica amministrazione locale. Nel volume: La formazione nel pubblico impiego: processi decisionali, amministratori, dirigenza. Atti della II giornata di studio. Pag. 35/43 Ed. F. Angeli, Milano (2a edizione. 1989).
- Brasile. I grandi movimenti di emancipazione nella storia nazionale. Le voci della cultura nera. *Rinascita*. Anno XXXV n° 39, Roma.

### **1989**

- Amazonia. Perché uccidono gli uomini e la foresta. *Rinascita*. Anno XXXVI n° 2 Roma.
- Brasile. La lotta del movimento sindacale ed ecologista ed il ruolo decisivo della cooperazione internazionale. Noi e i seringueiros. *Rinascita*. Anno XXXVI n° 7 Roma.
- La sfida del popolo della foresta. Incontro con indios e seringueiros che si oppongono alla devastazione del "polmone del mondo". *Rinascita*. Anno XXXVI, n° 16, Roma.
- Una nuova idea di cooperazione internazionale che valorizzi le culture indigene. Da pari a pari. *Rinascita*. Anno XXXVI, n° 13, Roma.
- Una prospettiva interdisciplinare. Presentazione del volume di R. Infante: Ecologia da saude mental. Editora UFRJ- Istituto Italiano di Cultura. Rio de Janeiro.
- Un'esperienza di partecipazione politica in Amazonia. Indicazioni di metodo. *Sul metodo per un alternativa. Ricerche a confronto*. Quaderno n° 3. Fondazione internazionale Lelio Basso. Roma.

### **1990**

- (In collaborazione-conversazione) Il primo maggio verso il Duemila. Uno sguardo sul secolo trascorso, al presente ed all'avvenire. Nel volume: Di primo maggio in primo maggio (1880-1990). Pag. 191/240. Edizioni Grafis, Bologna.



### **1992**

- Un osservatorio sulla sicurezza a Modena. *Sicurezza e territorio*, n° 2, Bologna.
- E' possibile "deviare" dal paradigma maschilista? *Sicurezza e Territorio*, n° 3, Bologna.
- (In collaborazione con M. Pavarini) Azioni di prevenzione nel quartiere Reno. *Sicurezza e Territorio*, n° 4 Bologna.

### **1993**

- La violenza che ci appartiene. *Sicurezza e Territorio*, n° 6, Bologna. - La salute degli immigrati. *Sicurezza e Territorio*, n° 7, Bologna.
- Identità maschile e violenza. *Sicurezza e Territorio*, n° II, Bologna.
- Direttamente dall' Amazzonia. *Cowumatori*, n° 11, ed. COOP Bologna.

### **1994**

- Dall'Osservatorio di Modena: alcune riflessioni. *Sicurezza e Territorio*, supplemento al n° 13, Bologna.
- Il ruolo delle comunità locali nello scenario internazionale. In atti del convegno: Sviluppo sostenibile. Comunità locali e cooperazione internazionale per lo sviluppo umano. NEXUS-CGIL, Associazione di cooperazione e solidarietà internazionale, Bologna.

### **1995**

- (in collaborazione con M. La Rosa) Alla ricerca dell'amministratore. Ruolo, identità, professionalità, esigenze di formazione degli amministratori locali in Emilia Romagna. Pag. 228, Ed. F: Angeli, Milano.
- Disagi e allarmismo urbano. Nel volume: La sicurezza in Emilia Romagna. Primo rapporto annuale 1995. Pag. 101/113, Supplemento al n° 4 di *Città Sicure*, periodico della Regione Emilia Romagna, Bologna.

- Chico Mendes e i popoli della foresta. In *Ecologia politica (capitalismo, natura, socialismo)*, anno IV, n° 15, pag. 9/16. Roma.

### **1996**

- (In équipe di ricerca) Modena: un'azione di prevenzione comunitaria. Pag. 56. Supplemento al n° 6 di *Città Sicure*, periodico della Regione Emilia Romagna, Bologna.
- (In équipe di ricerca) Bologna: fare prevenzione alla Barca. Sicurezza e opinione pubblica in città. Pag. 152. Supplemento al n° 7 di *Città Sicure*, periodico della Regione Emilia Romagna, Bologna.
- (In équipe di ricerca) Lo stato della sicurezza a Modena. Primo rapporto cittadino 1996. Pag. 306 + cartografia. Ed. Comune di Modena.
- Amazzonia. I popoli della foresta. Pag. 230 + cartografia, ed. Bollati Boringhieri, Torino.

### **1997**

- Un esempio di rapporto integrato fra natura e sistema di vita. Nel volume: Filosofia e ambiente di vita. Pag. 99/116- Levante editori, Bari.
- Esiti del modello polanyiano negli sviluppi della ricerca antropologica. In: Karl Polanyi. un modello antropologico dell'economia. Atti del convegno della Fondazione San Carlo di Modena. *Inchiesta* anno XXVII, n° 117-118, luglio- dicembre 1997, pag.73/83. Bari.

### **1998**

- Amazzonia. Nuovi percorsi dell'ecologia e della politica. *Il tetto*, marzo-giugno 1998, n° 205-206, pag. 137/141. Napoli.

**Elenco delle pubblicazioni più significative (Estratto dalla bibliografia precedente).**

- La cultura dei baraccati. Pag. 109/131 nel volume Borgate di Roma, Editori Riuniti, Roma. 1960.
- Prefazione all'edizione italiana del volume Uomini e città. Di P. H. Chombart. De Lauwe. Editore Marsilio Padova. 1967.
- Scuola dell'obbligo città operaia. Pag. 270. Prima edizione 1972; seconda edizione 1973, Editore Laterza, Bari.
- Tensioni popolari e sviluppo della scienza. Per un diverso rapporto fra politica e cultura. *Inchiesta*, anno VI n° 34 Ed. Dedalo, Bari. 1978.
- Politiche sociali ad un bivio: l'esperienza della sinistra italiana nelle amministrazioni locali (1945-1980). Numero speciale su La complessa società dei servizi. *Inchiesta*, anno XIV, n° 66, pag. 16/22. Ed. Dedalo Bari. 1984.
- Oltre l'homo politicus. Strategie e cultura nel Welfare State. *Rinascita*, anno XXXII, n° 14, Roma. 1985.
- A proposito dell'individuo: soggetti e sistemi in un contesto storico decifrabile o agnostico? *Psicoterapia e scienze umane*. Anno XX, n° 2, pag. 19/28. Ed. F. Angeli, Milano, 1985.
- Movimento operaio, politiche sociali e partecipazione. Nel volume: I nuovi movimenti. Politiche sociali e volontariato nel welfare. Pag. 55/68. Ed. il lavoro editoriale, Ancona - Bologna. 1986.
- Cultura politica e stili di direzione nella pubblica amministrazione locale. Nel volume: La formazione nel pubblico impiego: processi decisionali, amministratori, dirigenza. Atti della II giornata di studio. Pag. 35/43 Ed. F. Angeli, Milano. la edizione 1988; 2a edizione. 1989.
- Brasile. I grandi movimenti di emancipazione nella storia nazionale. Le voci della cultura nera. *Rinascita* Anno XXXV n° 39, Roma. 1988.

- Amazzonia. Perché uccidono gli uomini e la foresta. *Rinascita*. Anno XXXVI n° 2 Roma. 1989.
- Il ruolo delle comunità locali nello scenario internazionale. In atti del convegno: Sviluppo sostenibile. Comunità locali e cooperazione internazionale per lo sviluppo umano, NEXUS-CGIL, Associazione di cooperazione e solidarietà internazionale, Bologna. 1994.
- Disagi e allarmismo urbano. Nel volume: La sicurezza in Emilia Romagna. Primo rapporto annuale 1995. Pag. 101/113, Supplemento al n° 4 di *Città Sicure*, periodico della Regione Emilia Romagna, Bologna. 1995.
- (in collaborazione con M. La Rosa). Alla ricerca dell'amministratore. Ruolo, identità, professionalità, esigenze di formazione degli amministratori locali in Emilia Romagna. Pag. 228, Ed. F. Angeli, Milano. 1995.
- (In équipe di ricerca) Modena: un'azione di prevenzione comunitaria. Pag. 56. Supplemento al n° 6 di *Città Sicure*, periodico della Regione Emilia Romagna, Bologna. 1996.
- (In équipe di ricerca) Bologna: fare prevenzione alla Barca. Sicurezza e opinione pubblica in città. Pag. 152. Supplemento al n° 7 di *Città Sicure*, periodico della Regione Emilia Romagna, Bologna. 1996.
- (In équipe di ricerca) Lo stato della sicurezza a Modena. Primo rapporto cittadino 1996. Pag. 306 + cartografia. Ed. Comune di Modena, 1996.
- Amazzonia. I popoli della foresta. Pag. 230 + cartografia ed. Bollati Boringhieri, Torino. 1996.
- Esiti del modello polanyiano negli sviluppi della ricerca antropologica. In: Karl Polanyi. un modello antropologico dell'economia. Atti del convegno della fondazione san Carlo di Modena. In. *Inchiesta*, anno XXVII n° 117/118, luglio - dicembre 1997, pag. 73/83. Dedalo, Bari.
- Il ruolo della partecipazione ai progetti di sviluppo. In: Le popolazioni protagoniste dello sviluppo locale nei paesi del sud del mondo. *Inchiesta*, anno XXIX, n° 126, ottobre dicembre 1999. Ed. Dedalo, Bari.

- Movimenti sociali nei mondi rurali: episodi o parti di un processo epocale più ampio? Comunicazione, in corso di pubblicazione, tenuta alla Escola do Legislativo di Belo Horizonte, Brasile, il 4 dicembre 2000.
- Cooperazione internazionale e sviluppo sostenibile in aree agroforestali del Terzo mondo. Relazione al convegno internazionale su "Economia solidale: percorsi comuni fra nord e sud del mondo per uno sviluppo umano sostenibile", promosso dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Duro Preto, Brasile, dal 7 al 12 agosto 2001.